SCRITTORI D'ITALIA

PIETRO ARETINO

IL SECONDO LIBRO

DELLE

LETTERE

A CURA DI

FAUSTO NICOLINI

PARTE PRIMA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1916

SCRITTORI D'ITALIA 76.

P. ARETINO

CORRISPONDENZA

II[1]

PIETRO ARETINO

IL SECONDO LIBRO

DELLE

LETTERE

A CURA

DI

FAUSTO NICOLINI

PARTE PRIMA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1916

FEBBRAIO MCMXVI - 43752

AL SACRATISSIMO RE D'INGHILTERRA

IL SECONDO LIBRO DE LE LETTRE

DI MESSER PIETRO ARETINO

CCCXXV

AL MAGNANIMO ENRICO OTTIMO MASSIMO

Dedica del secondo libro delle *Lettere*.

Dal che voi, re inclito, per simigliare ne la eccellenza di tutte le virtú a l'aquila, signoreggiante ogni uccello, meritate onore e gloria, ecco ch'io vengo a onorarvi e a glorificarvi con l'offerta di questo mio piccolo parto. E, onorandovi e glorificandovi per cotal mezzo, mi accorgo, insieme col mondo, che Dio ha voluto che la natura vi produca non a bel caso, come il resto dei principi, ma a sommo studio. E ciò gli parve, peroché le stelle sue avessero un suggetto capace a ricevere la grandezza de le loro influenze, i mirabili effetti de le quali, essendo raccolti nel sacro petto de la eterna Corona Vostra, movono con la medesima autoritá che esse mostrano lá suso. Onde, circa il potere infondere in altrui le grazie de la felicitá, sète equale al cielo; ma, nel conto del volere che altri sia libero dagli ostacoli de le miserie, lo avanzate. Questo dico, perché egli tolera la insolenzia degli influssi maligni, e voi stirpate la nequitá da le volontá prave. Talché vi si conviene il titolo di « Deitade », come di ragione vi si debbe il cognome di « divo », a causa che tuttavia fate gesti immortali; e appartienvisi la insegna di religioso, conciosiaché sempre riverite il divino culto, avenga che il farlo è claritá d'intendimento, testimonio di bontade, plenitudine di legge e segno di perfezzione. Ma, perché solo voi, oltra il confessare con la fede e con l'opere di esser suddito a la potenzia di Cristo, vi mantenete

giusto in veritá e non in apparenza, voi solo dénno, non imitare (che è impossìbile) né invidiare (che non si dee), ma ammirare tutti coloro che hanno imperio negli uomini. Intanto io, che preporrò il giorno che mi accettarete per servo a quanti mai ne potessi avere di letizia, dico che gli atti, che vi partorisce la prestanzia del grande animo, sono cotanti e sí diversi, che, se ci fusse cosa maggiore de le predette, direi esser poco ciò che io ho di voi parlato, a parangone di quel che debbo parlarne. Conciosiaché sète sí fatto, che solo co' la reputazion del nome, solo con l'ombra de la maestá, solo col miracolo de la prudenzia isforzate le gente a venerare le vostre orme, a inchinarsi ai vostri piedi e a basciar la vostra destra, di quella intendendo, che ne lo stringere de la spada spaventa il furore degli infedeli, nel mover de la penna disperge la rabbia degli eretici e nel dar de la fede rassicura le menti dei dubbiosi. Per guiderdone del qual merito, e questa etá presente e ogni secolo futuro si obliga a offerirvi i sudori, gli inchiostri, gli animi e i pensieri, tenendovi ognor la fama ne le lingue d'una predicazione in modo celeste, che non sará bastante a nuocerle nulla alterazion terrena, veruno intoppo di fortuna e niuna antichitá di tempo. Per lo che il preclaro collegio de le vostre incomprensibili azzioni è da esser compreso dal muto de lo stupendo silenzio, avenga che gli andari loro non participano punto de le qualitá ordinarie. Certo che noi vi vediam procedere con una sorte di giustizia e con una spezie di misericordia piú tosto consimile a la misericordia e a la giustizia divina che a l'umana. La pietá, la mansuetudine, la severitade e la cortesia, con cui premiate, punite, accogliete e perdonate, variano tanto da le condizioni di cotali virtú, usandole altri, quanto la cristianitá, la degnitá, la generositá e la venustá, che vi fa venustissimo, generosissimo e degnissimo e cristianissimo, è differente da le circunstanzie dei pregi altrui. Sí che bisogna affermare che non volgete ciglio, che non sia di sí nuovo, di sí profondo e di sí mirando essempio, che non si sa, non si ardisce e non si puote esprimere. Ma, perché tutte le cose, che portono seco novitá e maraviglia, ci smarriscono prima

che agradino, non dovete, o soprano arbitro de le paci e de le guerre temporali e spirituali, però sdegnarvi se l'universo non vi dedica i templi e non vi drizza gli altari come a uno dei piú sublimi numi; conciosiaché il numero infinito de le vostre facende immense lo tien confuso, non altrimenti che ci confondarebbe il sole, se la natura, toltolo dal suo luogo, ce lo ponesse in sul vicino conspetto degli occhi.

Di Venezia, il primo d'agosto 1542.

CCCXXVI

AL SIGNOR GUIDOBALDO FELTRIO
duca di Camerino

Invia il primo libro delle *Lettere*.

Sapendo io, signore, che non vi sdegnarete di accettare l'opera che il vostro singular padre si è degnato ch'io gli intitoli, ve la mando. E, perché non è cosa da esser a lui dedicata né a voi mandata, la mia affezzione, la quale si sforza in ciascun modo di compiacere a la volontá ch'io ho di gratificarmi coi meriti di tutti due, si scusa di l'ardire datole da l'audazia de la poca virtú, che l'ha mossa a far ciò. Onde la Eccellenza Vostra mi perdoni l'error, che me ha perdonato la Sua.

Di Venezia, il 29 di decembre 1537.

CCCXXVII

AL VARCHI

Ripescherá Fortunio Spira. Si professa amico del Bembo, cui ha inviato il primo libro delle *Lettere*.

Tosto ch'io, fratello, in questi giorni da lavoro ritrovi quel messer Furtunio, c'ho smarito fra i dí de le feste passate, gli darò il sonetto, tessuto da la eleganzia del vostro vivo ingegno

con vaghissima fantasia. Intanto ringrazio monsignor Bembo del nobile animo che dimostra inverso degli onori e degli utili di me, che gli sono amico verace e servitor fedele. Io gli ho mandato l'opra, la quale avrei voluto potere ascondere, in sí fatta paura mi tiene la presenzia del suo grave giudizio, a la cui sentenza mi rimarrò come una fiacola accesa, mentre il sole allumina l'ore, che spaziano tra la nona e il vespro. Or racomandatimi a Sua Signoria, al Martello e al Lenzo.

Di Venezia, il primo di genaio 1538.

CCCXXVIII

A LA MARCHESA DI PESCARA

Ha detto sempre bene di lei. Gode che non sia pinzochera.

Non può esser, signora, che non sia stato qualche rubafavori, mendicagrazie e trafugacene quello, che, per tôrmi la servitú che io ho con seco, due ore inanzi che il servidor mio venisse a voi, fece contra di me il pessimo uffizio. Leggete il prologo de la *Cortigiana* e scorrete la comedia del *Marescalco*, guardate la pístola dei *Salmi* e ogni altra mia cosa; e vedrete s'io ho sempre avuto la vostra laude ne la mia penna. Tutte le persone del mondo sanno come l'Aretino tenne sempre sopra la testa gli onori de la marchesa, e, dove ha mancato la bassezza de lo stile, ha suplito l'altezza de la volontá. E, perché io vi ho tuttavia conosciuta di spirto generoso, di natura magnanima, d'ingegno pellegrino, di virtú sola, di creanza nobile e di vita buona, non mi sarei mai mosso a toccarvi il nome inviolabile, massime essendo quella donna la quale giova a ciascuno. Ché, quando fusse altrimenti, lo confessarei, e, per sapere che stimate piú merito il rimettere il biasimo datovi che non sentite piacere de le glorie attribuitevi, ve ne chiederei perdono. Ma ci saria faccenda, se i principi desser fede a ciò che in disonor loro esce fuor col mio titolo! Come la viltá

e l'ignoranza altrui vòl parer d'esserci, ella cerca di contrafarmi la voce. Sí che toglietevi da cotale impressione, e non ingiuriate la mia innocenzia, con riputazione de la malignitá, che v'ha riportato il falso. Or ditemi se voi credete che ciò non fusse pervenuto a l'orecchio del vostro duca e de la vostra duchessa d'Urbino, quando pur io l'avessi detto; ed, essendogli noto, hassi a pensare che facesser per me apresso di voi opere sí calde? Ma io torno a la consolazion presa del vostro farmi dire che non sète chietina, quale io mi stimo. Certamente io ve lo credo, perché la scienza, di che la natura v'ha dotato la grandezza de lo intelletto, sa bene che il premio, che si cerca ritrar da Dio per causa de le buone operazioni, non consiste nel muto de la favella, nel chino degli occhi, né in l'aspro de l'abito, ma ne la mente pura, ne la elemosina larga e ne la conscienza vera. Il principe, che si mostra quasi padre dei sudditi, diventa figliuolo di Cristo; onde dee rallegrarsi la faccia con il pro che fa al corpo la salute de l'anima, e ingrassarsi, con tal letizia, il magro del digiuno. E tengasi il collo dritto, mentre si serve a Giesú; ché guai a chi lo torce con la circonstanzia del parere e non con l'effetto de l'essere!

Di Vinezia, il 5 di genaio 1538.

CCCXXIX

A MESSER NICOLÒ BUONLEO

Loda Ercole II d'Este, che gli ha donato una coppa d'argento dorato.

La gran coppa d'ariento, sí ben dorata, che non si conosce, dei due metalli, di quale ella si sia, che, per segno che la mia servitú gli è accetta, mi dona il signor vostro, ha rallegrata la fede ch'io tengo ne la sua cortesia e confermato l'animo ch'io ho di sempre osservarlo. E quel che piú mi consola, è una gara vinta contra alcuni, che non volevano che la virtú né la bontá dovesse sperare ne la generositá e ne la

liberalitá di Sua Eccellenza, veramente cortese, perché ella non gitta drieto a la viltá del vizio, ma porge dove è il bisogno de la virtú. Dice messer Tiziano a cotal proposito che, poiché egli ritrasse principi, non ebbe mai piú real premio di quello che gli diede egli de la imagine del padre. Ma qual lode può darsigli maggiore ch'udir vantarsi de le sue mercede ai pari nostri? Certo è ch'io non mandava a posta, se la indegnazion, presa con l'abbaiare altrui, non mi dava di sprone; e ne son superbo, per gloria del duca di Ferrara, tacito benefattor di chi merita, e per grado di me, che ho stupito nel vedermi presentare dal venerando messer Gian Iacopo Tebaldo, suo imbasciatore, non un vaso di pregio, ma una de le memorie de le antichitá de le credenze estensi. Onde son sicuro che la mia devozione gli è cara, come anco a lui sará del continuo pronta la gratitudine dei miei inchiostri. Ora io, che mi risolvetti de la amorevole vostra gentilezza tosto che vi udii parlare e che vi guardai nel viso, dirò, circa le notabili accoglienze fatte al mio creato, che sète l'onore de la generositá de cotesta nobile patria.

Di Vinezia, il 6 di genaio 1538.

CCCXXX

AL SIGNOR GIOVANBATTISTA CASTALDO

Presenta un suo creato (forse Paolo, di cui nella lett. CCCXXXII), che reca un esemplare del primo libro delle *Lettere*.

Io avrei ad ogni modo rafrenato il duro a la bocca del desiderio, c'ha di veder Milano, cosí malconcio come egli è, il creato mio e servitor vostro; ma, per non esser possibile di poter ritenere la volontá, ch'io tengo che egli visiti voi invece di me, ho consentito che venga. Onde vi prego a vederlo con quel occhio che vi vedrò io, quando Cristo me lo concederá,

riputandolo per dono di felicitade e per grazia di fortuna. Il giovane vi porta non so che libro, nel quale, leggendo, trovarete, non la memoria ch'io per debito e per caritá debbo e voglio far di voi, ma una nota del conto ch'io faccio de l'amor dimostratomi da la gentilezza di Vostra Signoria, la cui nobiltade ha preso la possessione di tutto quel ch'io sono.

Di Venezia, il 7 di genaio 1538.

CCCXXXI

A LA MARCHESA DI PESCARA

Non è colpa sua, ma dei principi, se egli, per vivere, è costretto a trattare argomenti osceni a preferenza dei sacri.

Piacemi, modestissima signora, che le cose religiose, ch'io ho scritto, non dispiacciano al gusto del vostro buon giudizio; e il dubbio, nel quale sète stata, circa il dovere lodarmi o dislodarmi per ispendere lo ingegno in altro che in lezzioni sacre, è sentimento de l'ottimo spirito di voi, il quale vorria che ogni parola e ogni pensiero si voltasse a Dio, per esser Egli il datore de le virtú e degli intelletti. Confesso che mi faccio meno utile al mondo e men grato a Cristo, consumando lo studio in ciance bugiarde, e non in opere vere. Ma d'ogni male è cagione la voluptá d'altrui e la necessitá mia. Ché, se i principi fussero tanto chietini quanto io bisognoso, non ritrarei con la penna se non *Misereri*. Eccellente madonna, tutti non hanno la grazia de la divina ispirazione. Essi ardono sempre de la concupiscenzia; e voi abbrusciate ognora del foco angelico, e sonvi gli uffici e le prediche quel che sono a loro le musiche e le comedie. Voi non volgereste gli occhi a Ercole ne le fiamme, né a Marsia senza pelle; ed essi non terrebbero in camera san Lorenzo su la grata, né lo apostolo scorticato. Ecco: il mio compar Bruciolo intitola la Bibia al re, che è pur cristianissimo, e in cinque anni non ha avuto risposta. E forse che il libro

non era ben tradutto e ben legato? Onde la mia *Cortigiana*, che ritrasse da lui la gran catena, non si rise del suo *Testamento vecchio*, perché non è onesto. Sí che merito scusa de le ciance, da me composte per vivere e non per malizia. Ma cosí vi spirasse Giesú a farmi contare da messer Sebastiano da Pesaro, dal quale ho ricevuto i trenta scudi che gli imponeste, il resto ch' io debbo, come egli è il vero.

Di Venezia, il 9 di genaio 1538.

CCCXXXII

A MESSER LODOVICO DEI MAGI

Accusa ricezione del quartale della pensione cesarea.

Io ho ricevuto i cinquanta scudi, che, per esser la mia pension matura, in Milano avete contati a Paolo, mio creato; e, per sicurtá di ciò, ve ne do aviso con il testimonio di questa. State sano.

Di Venezia, il 10 di genaio 1538.

CCCXXXIII

AL GRAN MICHELAGNOLO BUONARUOTI

È estremamente commosso dall'onore fattogli da Michelangelo col rispondere alla lettera CXCII (libro I). Invia il primo libro delle *Lettere* e chiede qualche cartone.

Per non aver io un vaso di smeraldo, simile a quello nel quale Alessandro magno ripose l'opere d'Omero, nel darmi messer Iacopo Nardi, uomo venerabile e per l'ettá e per la scienza, la vostra dignissima lettera, sospirai il suo merito sí grande e il mio potere sí piccolo. E, non avendo luogo piú

nobile, letta ch'io l'ebbi con riverenza, la locai con cerimonia dentro il privilegio sacro, dedicatomi a la memoria de l'alta bontá di Carlo imperadore, il qual tengo ne l'una de le coppe d'oro, che la cortesia del sempiterno Antonio da Leva giá mi donò. Ma, perché è peccato l'avere speso cosí caro e laudabil tempo in rispondermi, dico che mi era pur troppo favore l'esservi inclinato ad accettar la mia, scrittavi non per avertirvi ne la pittura del *Giudizio*, ma per risolvervi come non si può imaginar cosa che non sia minore del vostro operare. Certamente voi sète persona divina; e perciò chi ragiona di voi, favelline con un dir sopraumano, se non vòl far fede de la sua ignoranza, o mentir nel parlarne a la domestica. Ora io recevo per un singular presente la licenzia che mi date de lo scrivere parte di quel, che sapete, nel modo ch'io so. E, perché ne vediate il principio, eccovi il volume, in cui, per onorarmi con la gloria del vostro nome, mi sono in molti propositi di lui valuto. Ma non debbe la devozion mia ritrare dal principe de la scultura e de la pittura un pezzo di quei cartoni, che solete donare fino al fuoco, accioché io in vita me lo goda e in morte lo porti con esso meco nel sepolcro? Io so che la soperbia di tal prego non disdegnará la eccellenza de l'amico pregato, e perché è de gentil sangue, e per non far bugiarde l'offerte che di sé e d'ogni sua cosa m'ha fatte.

Di Venezia, il 20 di genaio 1538.

CCCXXXIV

AL SIGNOR BINO SIGNORELLI

È contento che l'amico si sia trasferito a Firenze, e lo incarica di salutare il duca Cosimo, Rodolfo Baglioni e il capitano Panta.

Non ci voleva minor mezzo che la vostra lettra e l'esservi transferito in Fiorenza per reconciliare lo sdegno, nel quale aveva posto la mia affezzione il partirvi da me senza farmene

motto. Ma ogni nebbia m'ha disgombrato da l'animo il ritrovarvi costí e lo scrivermi, che avete fatto. Perché non potevate acostarvi a principe che piú mi piacesse, né farmi maggior grazia che darmi aviso di voi. E ben so io che, dove foste, dove sète e dove sarete, non mancaste, non mancate, né mancarete di giovarmi; come anch'io ne' vostri interessi non mancai, non manco e né mancherò mai. Ora io vi prego che di nuovo mi salutiate l'Eccellenza del duca Cosimo, con dirle che egli stesso non ha piú cara la grandezza di se proprio come l'ho io. Intanto dicovi che mi son molto rallegrato dei saluti del signor Ridolfo Baglioni, perché l'ho ne l'anima col medesimo grado che ebbi il padre; onde non altrimenti pò dispormi che qualunque altro gli sia piú tenuto di servitú e d'obligazione. E, con questo, basciarete da mio nome il capitanio Panta, da me amato con ardentissima fervenzia di affetto.

Di Venezia, il 3 di febraio 1538.

CCCXXXV

AL MARCHESE DI SONZINO

Gli rimprovera la lentezza nel mantenere le promesse.

La pigrizia de la cortesia, signore, è membro de la avarizia, e la sua tarditá partorisce il dubbio, che aduggia la speranza, che si confida ne l'altrui impromesse: per la qual cosa la liberalitá oscura il sole de le sue splendidezze. Io non dico ciò in pregiudicio de le vostre, ma per sodisfare a la libertá del mio animo, avezzo a dir quel che gli pare. Perché io so bene che le parole, che mi escono di bocca e de la penna, non son vane. So anco che fate pagar l'usura a lo indugio de le loro offerte. E gli scrivo per salutarla, e non per rammentarli il presente.

Di Vinezia, il 5 d'aprile 1538.

CCCXXXVI

AL CAVALIERE C.

La liberalitá è propria dei cavalieri; l'avarizia, dei signori.

Io non so perché io me vi dica in un tratto cavaliere e signore, sendo proprio dei cavalieri la liberalitá e dei signori l'avarizia; onde i due titoli si mirano in guercio, impuntandosi fra la lingua, che gli rimescola nel proferirgli. Talch'io vado ritenuto a dirvi l'uno e l'altro insieme, e faccio il debito a farlo, poiché inverso di me sempre vi portaste da signore e non mai da cavaliere, e pur sète fattura del chiaro Antonio da Leva, le cortesie del quale, se ben non avea bisogno di esser vantato, mi sono state piú magnanime che quelle dei re. Gran cosa che in campo chiuso si vegga tutto il dí uomini arrischiar la vita per acquistarsi credito, e chi può perpetuarsi senza pericolo e senza disconcio, non se ne dá punto cura, sopportando, per indorar le case, che se gli sdori la fama. Sapete a quel che si somiglia un cappellaccio, che, in foggia d'asino, va carico degli scudi, che gli sono piú a core che l'anima? a la testa d'un lupo appiccata sopra la porta d'un villano, la quale è guardata per esser il capo d'una bestiaccia grande. Adunque, allarghisi la mano, procacciandosi grado di lode cavaleresca, e non voce di miseria signorile; ché, tenendola stretta, i nomi, svaligiati dei cognomi, si rimangono passeggiando da la tavola a la camera e da la camera a la stalla, dando notizia dei suoi portamenti a famigli e a cuochi, parendogli un bel che il vedersi sberettar dai loro inchini. Odino questa gli spilorci; odanla i mecanici. Un contadino di Arquato, il quale non sapea ciò che si fossi memoria, vòlse lasciar cento ducati al padron de la chiesa, perché il suo corpo si mettesse ne la sepoltura del Petrarca. A onta tua, Generositá! a la tua barba, Gloria! Dice l'altrui prodigalitá che i denari, che si risparagnono,

son taverna e bordello de chi gli eredita, chiamando savi coloro che sanno ben dare come ben tôrre, né meno spendere che guadagnare, facendo le fica sugli occhi a la Morte con le dita degli inchiostri, aiutati e favoriti dal marchese del Vasto, la cui Eccellenza aspetta di vedere con che fatti e con quali parole risponderete a questa.

Di Vinezia, il 10 d'aprile 1538.

CCCXXXVII

AL SIGNOR MARCHESE DEL GUASTO

Invia il principio dell'*Angelica*.

Mentre ch'io mi vi scuso del troppo avere indugiato a ringraziarvi del dono dei cento scudi e de la cortesia de le lettre, vi mando il principio d'*Angelica*, a voi intitolata, come anco a voi intitolai quello di *Marfisa*. E del mio cominciarvi ogni dí una opra, non ve ne fornendo mai veruna, datene la colpa ai vostri gradi, i quali, con il moto dei lor continui salti, mi confondono sí, che, volendovi celebrare, rimango nel modo che resta il pittore, quando la instabilitá del prencipe, che egli vorria pur ritrare, non gli lascia tôrre il contorno degli occhi né il profilo del naso. Ecco Cesare, che, parendogli poco l'aver commesso su le spalle del vostro saputo valore il peso di tutto il suo essercito, ci agiugne il governo di quel Milano, che buon per chi il desidera, se fusse men bello o piú lontano, benché sempre guardaste e governaste cotale Stato. Ma ella è pur grande la felicitá del marchese, poiché la fortuna, accumulando i suoi beni con le dote concessegli da la natura, stupida ne la divinitá de la sua persona, ne la gioventú dei suoi anni e nei miracoli de le sue virtú, vòl che la pompa l'adorni, che la degnitá l'onori e che il pregio l'essalti. E, acciò nulla manchi, il cielo, da cui ha favore,

consente che il mondo gli sia paradiso, i figliuoli angeli e la mogliere beatitudine. E perché non debbo io dir cosí, e cosí creder altri, se cosí è?

Di Venezia, il 10 d'aprile 1538.

CCCXXXVIII

AL MARCHESE DI MUSSO

Lo conforta a sopportare pazientemente la momentanea prigionia, in cui lo detiene Carlo quinto.

Signor Gian Iacobo, in che modo il magnanimo de la vostra natura non sia sottoposto a la malizia de la sorte, lo palesano le cortesie magnifiche, di che sète stato prodigo al mio giovane, e le promessioni larghe de le lettre mandatemi. Certamente la cura de le genti e il cerchio de le ròcche non sono atte a ritener punto di quella grandezza con cui nasceste e con la qual viverete privilegiato da le contentezze de la felicitate. Sí che dovete non pur rallegrarvi de l'accidente che vi ha interdetto la libertá, ma, con l'andarne superbo, render grazia a cosí egregia cagione, poiché quello imperadore, che si fa ubbedir dai fati, accenna, col tenervi dove è suto forza che vi faccia porre, che sète cavalier da esser guardato fin da le Maestá dei suoi pari. E ben fanno a farlo, essendo in voi autoritá di presenza, attitudine di membra, vigor di spirto, splendor d'animo, altezza di pensieri e sanitá di consilio; talché è ferma credenza che Italia a questa ora vi salutaria quasi uno dei suoi maggior principi, se la virtú vostra non avesse, con le sue imprese, cercato di tôr riputazione a la Fortuna, che per le apparenze de la sua generositá vi è diventata nimica. Or bastivi che il sospetto, agente de la gelosia degli Stati, non sia proceduto piú oltre. Egli apre gli usci de tutti i petti, commovendo il profondo de le intenzioni, malgrado de chi non ha colpa de le colpe, che suol dare ai piú fedeli e ai meno erranti. Benché l'occorrenza del vostro caso è una fraude del pianeta, che odia la

qualitá datavi da la stella che v'ama: onde la innocenzia, che calcitra contra i suoi stimoli, giura che la sospizion non ha radice nel vero. E, quando pur l'avesse, a me pare che sia lecito il fallir, per vedersi essercitar sopra il capo del delitto le compassioni de la clemenza Augusta. Ponete adunque in concordia la mente, perché i giorni, che il destino vi ha fatto servi, vi renderanno tosto gli anni liberi, e il favore di Dio vi ristituirá la lealtá ne la grazia di Cesare; talché il timore e il fastidio avuto ne le molestie provate si convertirá in sicurtá e in festa. Cresceranno i vostri onori, sublimarassi il vostro nome e sarete nel mondo come statua del pregio di coloro che per opra di loro stessi fan confessare agli uomini che son degni del titolo d'uomo. Intanto io tentarò, per compiacere ai meriti vostri e al mio dovere, che l'amorevole de le mie parole penetri ne l'altissime orecchie del gran Carlo: che se altro pro non vi facessero, è un non so che, vedendosi dai miei scritti sinceri negoziare la pace de l'altrui bontá.

Di Venezia, il 15 d'aprile 1538.

CCCXXXIX

AL SIGNOR TUCCA

Presenta e raccomanda qualcuno.

Da un cavaliere e da un virtuoso non ponno uscire se non atti cortesi e utili; e perciò racoglieste cortesemente e utilmente costui, che vi ritorna inanzi. Talché io, che di giá era amico de le condizioni datevi da la natura, son diventato servidore de le preminenze concessevi da la fortuna. E cosí Iddio me perpetui la grazia del marchese del Vasto, come sempre sperai nel favore che mi farete, e perché sète gentile, e perché la memoria di ciò è a la vostra bontá un puntello, che vi sollevará sopra quella grandezza, in cui v'ha posto la gratitudine di Sua Eccellenza e il merito de la vostra lealtá.

Di Vinezia, il 18 d'aprile 1538.

CCCXL

AL RE FRANCESCO

È un gran principe di certo, ma troppo buono. Usi per ora un po' d'astuzia, e poi potrá essere magnanimo senza alcun danno.

La fortuna, ch'ormai teme tanto la frequenzia del senno, del valore e de l'ardir vostro quanto la perseveranza de le genti, de l'armi e dei tesori ch'avete, confessa che la tarditá de le vittorie, che dovrebbon tosto parturir l'imprese che pigliate, nasce da l'immenso de la bontá che vi amministra il petto: onde le sue dolcezze vi confondono il giusto de l'animo, il perfetto de la ragione e l'intero del consiglio, talché peccate (da che la lealtá dei tempi nostri è la malizia del mentire) a non cangiare ordine e a non mutare stile. Voi, per ubidire al real de la propria natura, trattate sempre cose facili, pure e aperte; e, tenendo aperte, pure e facili le menti di coloro i quali sanno che la larghezza de le vie fan volontarosi gli uomini di passeggiarci, vi lasciate da la fizzion degli accordi diffraudar continuo qualche corona dei trionfi. E, quel che è peggio, per ismarrirsi nel gran campo di detta bontá la maggior parte del giudicio, di che sète colonna; non vi è concesso di venire a un termine, che, per opra d'una salda pace, vi acqueti le ingiurie, scordandovene, o che, per via d'una ferma guerra, ve le vendichi, rammentandovene. Ecco: il religioso costume dei vostri predecessori, che vi fa consentire a le richieste dei pontefici, non vi lascia scorgere in che modo le lor lingue di mèle, mosse dai cori d'assenzio, sono simili a le passioni de le femine, le quali hanno in un occhio pianto di duolo e ne l'altro lagrime di insidie. Ma, se temperate il soave del vostro esser ottimo con lo accuto de l'avertenza e, accostandovi a l'arte d'oggidí, vi appigliate al primo grado de la sapienza, col voler pur discerner il vero dal falso, dimostrarete al mondo che potete e sapete vincer piú principi con la spada che non avete

vinto con la liberalitá. Certamente, come non si vede bellezza uguale a la speranza (benché niente, salvo in Dio, è da sperare, e ogni cosa bisogna che si speri), cosí non si comprende eccellenza di virtú, che tiri con seco piú illustri princípi e piú chiari mezzi de la vostra. Né altro manca, a farle gloriosi i fini, che moderare il semplice de la fede, usando l'inganno e la simulazione, quasi scorte de le facende militari. Quante palme avete voi fatte splendere ne le mani inimiche per colpa di cotali andari? e quante se ne son viste cadere spente de le vostre per procedere altrimenti? Chi vi tolse il possesso d'Italia, sendo Carlo in Affrica? la bontá, di chi sète figura. Chi le forze ottomane, nel lor trasferirsi fra i cristiani? la bontá, di chi sète erario. Chi lo Stato di Milano, passando voi in Piemonte? la bontá, di chi sète tempio. Adonque datele gli spiriti de l'astuzia col fiato de l'audazia, perché le sue cortesie mantengono, ma non acquistan gli imperi. L'interesso del regnare non riguarda punto al dritto, il sacramento non è conosciuto da lui, egli non si lascia piegar da le lusinghe de l'onestá e, finché entra in signoria, ogni divèto gli è lecito e ogni biasimo lode. Dominando, poi, dee ben l'uomo transformarsi ne la mansuetudine de la bontá e, temendo la conscienza de l'anima e l'infamia del nome, ritornare ne la sinceritá dovuta, caminando per l'orme de l'inclita Maestá Vostra coi piedi de la clemenza.

Di Venezia, il primo di maggio 1538.

CCCXLI

A LO IMPERADORE

Lodi a proposito del convegno di Nizza.

Sacrato Augusto, la prestezza, che tutto sincero vi ha trasferito a Nizza, ha tratta la lingua a la Invidia, la quale, benché sapesse che il termine, dove sète, attende solo a terminare la pace cristiana e la guerra turca, argumentava che non vi ci

trasferireste. La providenza vostra, felicissimo imperadore, previde sempre le cose megliori, e il valore, che vi arde l'animo, sempre le conseguí; e perciò in voi confidiamo e in voi speriamo. Certamente il cielo vi procreò per far piú famosa la natura, e vi diede ingegno, memoria, ragione, discorso, sollecitudine, diligenzia e fortezza, perché voi ci governaste e difendeste con la caritá che ci governate e difendete; né vi facendo lecito quello che ad altri pare onesto, temete piú la conscienza che la fama, preponendo tuttavia la gloria di Dio a l'onor del mondo. Onde sarebbe vizio irrazionale a credere che in voi sia scropolo, che si interponga tra la sperata concordia e la temuta controversia. Ne la Maestá Vostra non è inganno, né la menzogna è conosciuta da lei, né per colpa del dare e del non si fidare soprasta a la egregia conclusione; perché Quella ha sí famigliare il dare a chi dimanda e il fidarsi di chi riceve, che, se non desse e non si fidasse, lo rimprovereria a le qualitá di se stessa, per esser proprio la cortesia pompa de la magnanimitá di Carlo e la fede tesoro de la parola sua. E, quando fosse che si manchi a Cesare, quel core, che lo mosse ad acquistar tante vittorie, lo moverá a farsi osservare le promesse ancora. Dipoi è atto generoso il lasciarsi occasioni d'intorno, onde la ferocitá de le forze non si irruginisca ne l'ozio. Ora voi, che sète terribile a le genti per la potenza e caro per la giustizia, seguitate pure l'altezza di cosí gran pensiero, non mancando di congiungere, quasi individua Trinitá, la mente di Roma e la volontá di Francia a la intenzione di Spagna. Ché, quando lo effetto di cotanta impresa venisse impedito, la religione dei giá risoluti veneziani, con lo spirituale di tutta la credenza nostra, vi dará le istesse corone e i medesimi trionfi che se aveste domato ciascuna parte de l'Oriente.

Di Venezia, il 4 di giugno 1538.

CCCXLII

AL RE DI FRANCIA

Adatta la lettera CCCXL alla nuova situazione politica, creata dal convegno di Nizza.

Ottimo sire, io non so se mai piú per conto di Cristo si aboccò o se mai piú si aboccará un sí buon pontefice, un sí alto imperadore e un sí gran re. So bene che nel divino abboccamento la bontá vostra infinita, per non preiudicare a la religion dei suoi predecessori, nel conchiudere ciò che si dee e ciò che si spera, si ornará di tutta la laude che dee ritrarsi dal sacro maneggio. Ecco, sire: la Fortuna, che tanto teme la potenza del vostro avere quanto la grandezza del vostro potere, confessa che tutti i sinistri de l'imprese galliche sono proceduti da lo smisurato de la sua natural bontá. Ella vi cambiò tuttavia gli ordini e tuttavia vi mutò gli stili. Voi, per ubbidire al costume reale, trattaste ad ogni ora casi facili e materie aperte, consentendo sempre agli intertenimenti de le proposte concordie. Adunque, se le dolcezze del vostro animo han causati sí magnanimi effetti ne le faccende particulari, non doviamo noi credere che gli causarete ne l'azzioni de la fede ancora? È impossibile che colui, che sa vincere i principi con la liberalitá come le terre con l'armi, indugi a rimettere i suoi dritti in Dio, non avendo mai indugiato ad acquetare i lor torti agli uomini. Ben si sa che voi, che con la piacevolezza fate umili le genti fiere e con la cortesia serve, non comprendete atto che piú vi si convenga che il volere quel che brama la cristianitá. Si sa anco che non conoscete stato che sia piú vostro del premio che, per sí fatta caritá, avarete del paradiso. Onde siamo certi che le richieste di Sua Beatitudine e il consentimento di Sua Maestá, mescolato coi preghi di San Marco, non sudaranno molto a movere la vostra tenera volontá. Non si nega che la natura degli acordi del mondo non simigli le

passioni de le femine, le quali in uno degli occhi hanno pianto di duolo e ne l'altro lagrime d'insidie. Ma questo è negozio del cielo, e la malizia del mentire e la simulazion de la fraude fugge la lealtá e la sinceritá sua. L'interesso del regnare, che in sé non tiene dramma di puro né punto di semplice, né da lui è conosciuto sagramento né dovere, non se gli acosta; talché la risoluzione sacra de la pratica santa è tutta de la ragione, tutta de l'umanitá, tutta de l'anima. Perciò la virtú de l'Altezza Vostra, che tira con seco piú illustri princípi e piú splendidi mezzi d'ogni altra, glorificará i suoi fini, se, per via d'una salda pace, si vendicará de le ingiurie scordandosene, poiché la detta bontá non ha permesso che per opra d'una ferma guerra ve ne scordiate vendicandovene. E cosí il tempio di Dio esultará nel cristianissimo di Francesco primo.

Di Venezia, il 4 di giugno 1538.

CCCXLIII

AL VESCOVO DI NIZZA

Lodi per l'atteggiamento conciliante da lui assunto nel convegno di Nizza. Invia il *Genesi* a monsignor Rodez. La fanciulla, cui erano destinate le calze turchine, inviate dal vescovo, è moribonda.

Chi mi avesse detto, o monsignore: — Tu non pure amarai un prete, ma, adorandolo, sperarai in lui, — me gli sarei rivolto con quelle penne e con quegli inchiostri, con cui mi rivoltarò a lo imperadore e al re, caso che la pace loro si risolva come sentenzano i fuorusciti. Mi sa peggio che il clero se ne possa vantare, che non mi duole de l'esser privo de la vostra conversazione, la quale è piú dilettevole che quella d'ogni altro prelato fastidioso, salvo la grazia di Gaddi. In voi non sono cerimonie né superstizioni; anzi ogni azzione è di ottimo cristiano e di puro religioso. I servidori vi sono compagni e gli amici fratelli. Predicate le cortesie di Francia e celebrate le modestie

di Spagna, non vi riscaldando punto ne la ostinazione de la parzialitá. Percioché a uno unto dal sacramento, segnato dal grado come voi, si conviene desiderare la concordia comune e la gloria universale; e, contentandosi de lo stato nel quale l'ha posto il cielo e la fedeltá, dee sempre tendere con l'opere e con le parole al bene del prossimo e a l'onore altrui: ché tali sono i teologi e i litterati, che brama Cristo per la sua fede e per la sua Chiesa. Di che piú bella dottrina può ornarse un par vostro, che non esser tenuto ipocrito, sendo catolico? Meglio è la mítera senza inganno che il cappello con fraude. Non dispiace a Dio la musica di don Girolamo accordata con il liuto del Barbieri: il cantare ladro de l'uno e il sonar traditore de l'altro è rifrigerio e non vanitá. Il ragionar doppo cena dei monachi de la vostra badia, con dire che sono di gran pasto e di poca fatiga, è forse di piú merito che il misterio de l'ufficio di quei ribaldoni, che diventano cardinali per esser maestri de la simulazione. Quante persone degne e quanti spiriti virtuosi si farieno schiavi di Francesco, se la Maestá Sua mandasse in volta dei simili a voi, tenendo a casa alcuni buffoli, che ad altro non badano che a rubargli fama e danari, inimicando i cori e animi! Non senza quale vi tenne caro Giulio, pontefice dei papi. La destrezza de le maniere vostre sono calamite, che tirano a sé volontá e affezzioni; la pratica, con che maneggiate le nature diverse, sa l'arte vera da trare il secreto de le intenzioni fuora de' petti. E perciò in un tratto, tutto umile e tutto reconciliato, menastime a far riverenza a lo illustrissimo monsignor di Rodez, a la catolica bontá del quale mando il *Genesi*, che li promessi, accioché vegga che io non so meno lodare Iddio che biasimare gli uomini. Díamene pur cagione il suo sire, se vòl conoscere come io vaglio in tali scritture. Il taccagno de le promesse e il tenace de l'avarizia è materia di mal fare, nonché di mal dire; e, se non ci si provede, farò un fregio in sul mostaccio del nome di qualcuno, che ci stará il segno fin al dí novissimo. Ora le calze turchine e d'oro, che io con una di voi ho ricevuto, mi hanno tanto fatto lagrimare quanto mi son piaciute; perché la giovane, che dovea

goderle, la mattina che elle giunsero, si unse con l'olio santo. Né vi posso scrivere altro, per la compassione che io ne ho.

Di Vinezia, il 4 di giugno 1538.

CCCXLIV

AL PAPA

Si augura che il suo intervento al convegno di Nizza valga a ristabilire la pace tra Carlo quinto e Francesco primo.

Padre beatissimo, la cagione, che vi ha mosso da Roma a Nizza, è la piú gloriosa di quante ne occorsero mai da che i pontefici fûr vicari di Cristo. Ella è il decoro del grave dei vostri anni, l'ornamento del sacro del vostro grado e il diadema del santo de la vostra vita. E, perché basta solamente sí fatta dimostrazione a strangolare l'eretico del grido luterano, il popolo fedele vi loda d'aver pensato di andarvi e ringraziavi di esserci pur andato. Ma, sendo spinto costí da l'opra de l'istessa bontá, prendete le chiavi che vi sostengono il regno, e, volgendole col soave de la sinceritá, aprite il magnanimo petto di Carlo e di Francesco, accioché l'altezza dei lor cori abassi chi ci perseguita e percuota chi ci minaccia. Il terribile de la chimera, che occupa tanto del nostro mondo, è simile al terremoto, che, mentre ci scuote, si risolve tremando. Anco il folgore si profonda nel maggior furore, senza altro farci coi suoi terrori. Ma la potenza di Vostra Beatitudine e di Lor Maestá, accresciute da l'armi e da le navi serenissime, paiono il mar oceano, che, agitato da le forze de le sue tempeste, ingiotisce fino agli scogli interi. Io, se non che egli è debito, direi che fosse biasimo de le spade cristiane di apresentar le punte inverso la viltá de le turbe inesperte di Macometto. La inumanitá dei turchi è una ignoranza sollevata da la ferocitá de la superbia: onde non brama onore e non teme vergogna; e, per non gustar caritá

d'amicizia né tenerezza di sangue, non cura di sé né d'altrui. e, sottoponendosi agli accidenti de la fortuna, commette sempre la somma de le imprese ai suoi casi. Costume contrario a noi, che le raccomandiamo a la virtú medesima, anzi a la volontá de Dio proprio. E perciò voi, che sète lo spirito de la sua religione, attendete a ridurre in uno le corone dei due cognati, del cui sopraumano valore sará premio il Levante. Ché non è odio né ostinazion né gara quello, che, senza riguardare a la natura nobile e piana de lo imperadore e del re, si attraversa fra l'uno e l'altro volere; ma un poter ritroso de la invidia dei fati, i quali vorrieno predominargli l'intenzione e la fama. Sí che non vi ritenga il centro di cotanta fatica; ché, se vi avete acquistata una lode smisurata per cominciarla, di che grandezza sará quella che s'acquistará la Santitá Vostra, fornendola?

Di Venezia, il 5 di giugno 1538.

CCCXLV

AL CARDINAL DI LORENO

Si duole che gli sien venuti meno i doni del re di Francia e lo prega di recapitare la lettera CCCXLII.

Doppo i saluti ch'io, o signore, vi mando con affetto di somma riverenza, dico a Sua Maestá e a Vostra Signoria ch'io merito i doni de l'una e de l'altra, o no. S'io gli merito, è bassezza de l'altitudine d'un sí gran re e d'un sí gran cardinale l'aver cominciato a darmi e non seguitare. S'io non gli merito, avendomi la sua corona e il vostro cappello pur dato, dovresti, sendo proprio dei grandi il volere che fia bene ciò che fanno, per non parer d'aver mal fatto, darmi ancora. E, nel basciarvi la mano, suplico la estrema dolcezza de la benignitá Lorena che favorisca la lettra, che, per esser io cristiano, scrivo al sire cristianissimo.

Di Venezia, il 5 di giugno 1538.

CCCXLVI

A MESSER DOMENICO DEI CONTI

È dolente di un equivoco sorto a proposito dell'invio d'un libro: forse il primo libro delle *Lettere*.

Qualunche altra cagione vi avesse, o caro figliuolo, mosso a scrivere quello che per voi mi si scrive, mi saria suta oltramodo gratissima; ma il parer ch'io abbia dato orechie a la bugia per cosa, che, come non è, non potrebbe mai essere, me ne fa rincrescere. E, per dirvi, il medesimo Gian Iacopo, intagliator di gemme, che mi diede l'aviso del presente, mi ha avisato anco del contrario. E ciò, che prima dissi al Ricco, feci per certificarmi se il libro, che mi promesse portarvi l'amico, vi era pervenuto ne le mani. E non me ne maraviglio, perché la gentilezza de la maggior parte dei mercanti è la vilania, e apresso di loro non è di merito se non il furto, che essi battizzono «guadagno». Come si sia, io per via di don Lope di Soria ne ho a la vostra reina mandato un altro, e ne sto spettando l'esito. Intanto sono a Vostra Signoria quel che sempre le fui.

De Venezia, il 5 di giugno 1538.

CCCXLVII

A MESSER ALBERTO MUSICO

Lo prega di consegnare una lettera al re Francesco.

Poiché la dolcezza de la vostra natura e de la vostra virtú, la quale trae l'origine dal soave de la musica, di che sète lume, vi ha fatto sí caro a Sua Maestá e al mondo, mi godo de l'amarvi con l'affetto, con che son certo che amate me. Onde non vi sará se non grato il presentare al re Francesco la lettra,

che vi dará il messo mio. Né ve lo raccomando, per esser certo che lo vedrete con la fronte che da me saria veduto uno dei vostri. State sano.

Di Vinezia, il 6 di giugno 1538.

CCCXLVIII

AL SIGNOR GONZALO PERES

Dolente di non potersi trovare al convegno di Nizza,
ha scritto al papa, all'imperatore e al re Francesco.

Mi parebbe ingiuriare la religion dove io son nato e offendere la virtú de la qual vivo, se, nel ritrovarsi per lo interesso di Cristo i maggiori principi del mondo a fronte insieme, non iscrivessi a Sua Beatitudine e a le Lor Maestá, e, scrivendogli, non mandassi sí fatte lettre a posta. Io, come dico al signor don Luigi Davila, mi era messo in via, per vedere la maraviglia che tenta di far il papa, l'imperadore e il re. Ma il carco de la carne, il peso degli anni, con la giunta del gran tempo ch'io non ho posto piede in istaffa, m'han ritornato indietro. Sí che accettate la volontá, ch'io aveva non men di abbracciarvi che di esser testimonio a la conclusione che si spera temendo e temesi sperando.

Di Vinezia, il 6 di giugno 1538.

CCCXLIX

AI SIGNORI VENEZIANI

Lodi pel loro intervento nella pacificazione
tra Carlo quinto e Francesco primo.

Poiché il tardare de la risoluzione non men necessaria che giusta ci perturba piú che non ci consola la prestezza che vi fece catolicamente risolvere, sia laude e gloria a voi soli, da che voi soli avete saputo fare e disfare l'amicizia turchesca;

onde il mondo vi premiará di fama e il cielo di beatitudine, perché il farla fu benefizio de la vostra prudenza e il disfarla uffizio de la vostra religione. Perciò il vanto de la impresa dovuta e l'obligo de la fede battuta si riman tutto in sul debito che vi move e in su la bontá che vi regge. E, se non che Carlo cesare è verace uomo di Dio, saria grado de le Serenitá Vostre il non curarsi d'altre aderenze, sendo, come sète, in lega con Cristo, la Maestá del quale è pontefice dei pontefici, imperadore degli imperadori e re dei re. Egli osserva e non promette, egli dispone e non propone, egli vince e non combatte. Né spazi di mare, né circòiti di terra, né termini di monti, né distanzia di luoghi, né intervallo di tempi ritengono punto di ciò che delibera. I tesori, le genti, l'armi, i cavalli e le navi sono tuttavia dove è la volontá sua. Sí che restringetivi a lui, in lui confidate e per lui militate; e cosí i vostri onori e le vostre memorie avanzaranno le altezze de le stelle e le lunghezze dei secoli. Qual dono può largirci Venezia maggiore de la pace? Il suo nome è dolce a dire e soave a udire, e l'effetto, che ne nasce, salutifero dominio di libera tranquillitá; e quello de la guerra amaro e aspro, e la cagione, che ne segue, pestifero stato di serva inquietudine. Adunque l'altrui corone translatino, col vostro essempio, da le parti amiche ai paesi inimici la pertinacia de l'odio, la crudeltá del ferro e la rabbia de la vendetta. E voi, padri de la concordia e figli de la Chiesa, perseverate ne la vostra venerabile sentenzia; ché ben vede Giesú le caritá che usate ne l'osservanza de la legge sua. Egli pon mente fino al seggio deputato a quel concilio, che gli dee rendere i suoi sacerdoti, i suoi sacrifici e il suo sacramento; e, mentre, la gran mercé del grave ordine vostro, restituirá a sé e ai santi suoi le statue, le imagini e i voti toltigli da l'empie mani de la perfida eresia, stamperá in modo il ricordo de l'atto sacro ne la mente dei posteri, che vi chiamaranno ne le orazioni santissimi e cristianissimi, intercedendo a Dio massimo per la sublime vostra monarchia, a la cui felice grandezza non si puote prescriver fine.

Di Venezia, il 7 di giugno 1538.

CCCL

AL PRINCIPE DI BISIGNANO

Ringrazia del dono di cinquanta scudi.

L'ammirazione mia in ricevere dei cinquanta scudi mandatimi da la Vostra cortese Eccellenza è stata grande come la scusa fatta da Quella circa il parerle piccol presente. Imperoché mi stupisco qual sia possibile che un principe, che spende ciò che egli ha, possa donar tanto. Benché la ricchezza dei pari vostri consiste ne la povertá, in cui gli tien sempre la lor generosa natura; onde Dio (che, secondo il proverbio del vulgo, è tesauriero degli uomini larghi) gli provede tuttavia, talché ne la splendidezza del vivere son di continuo quei medesimi. Per il che devete molto rallegrarvi, conciosiaché, se alcun merita che la sua bontá lo aiuti, lo meritate voi, che mi avete in modo legato coi lacci del benefizio, che son per esser perpetuo servo de la Vostra Signoria illustrissima.

Di Vinezia, il 8 di giugno 1538.

CCCLI

A LA MAGNIFICENZIA DI MESSER DOMENICO VINIERO E DI MESSER FEDERICO BADOARO

Loda specialmente l'affetto fraterno che li unisce.

Da che le cure publiche e i negozi privati son causa che la frequenzia del vostro spesso visitarmi sia diventata rara, voglio che il continuo moto de le lettre scritte faccino l'ufficio de le parole vive; onde saremo insieme senza esserci e goderenci

fra noi senza goderci. Ma, essendo di mio dovere il cominciar a indrizzarvele, risolvo meco di far la lor data a nome di tutti due, conciosiaché non mi par lecito di diseparare per via de le carte quel che si è congiunto per mezzo dei cori. Non dee la varietá del titolo distinguere l'unitá de la conversazione, facendo parer due di ciò che la benivolenza vòl che sia uno. Voi, mercé de la consimile convenienza de la complessione dei costumi e degli studi, sète sí conformi di volontá, che par che i vostri animi sien nati gemelli; onde convenite nei pareri de le cose, non altrimenti che se voi osservaste lo intrinsico intento d'uno istesso genio. Intanto le caritá de l'amicizia vostra vi tengono piú stretti che le funi del sangue la fratellanza altrui; talché chi vi mira, vede l'uno ne l'altro e l'altro ne l'uno. Ma, perché «amore» è parola cara e preciosa, e «amicizia» voce dolce e veneranda, non formate mai voce né dite parola, che non sia teneramente amorevole e fervidamente amicabile. Oltra di ciò, nel seguitare Iddio col piè de la mente, vi dimostrate agli uomini d'ingegno acuto, di giudizio grave, di memoria felice, di dottrina suprema, di bontá vera, di prestanzia singulare e di fede stabile. Ma, perché, doppo quel che doviamo a Cristo, si dee tutto operare in pro de la patria e in lode di se stesso, non mancate di rivolgere i discorsi de la mente e gli essercizi de lo ingegno a la essaltazione di quella e agli onori di questo. E, perché molte cose son da dire e non da fare, altre da fare e non da dire, alcune da non dirle e da non farle, non preterendo punto il decoro de la nobiltá, lasciate ciò che non si dee tenere e tenete quel che non si dee lasciare. In cotal mezzo la concordia, con cui il core vi amministra la comune anima, è uno essempio di quella amistá inviolabile trovata da la natura per rifrigerio de le sue umanitadi.

Di Vinezia, il 9 di giugno 1538.

CCCLII

A LA SIGNORA GINEVRA MALATESTA

Lodi.

Quanto piú son frequenti i saluti, che voi, donna sopranamente degna e degnamente soprana, mi mandate, tanto meno mi sento disporre l'animo a rendervene il premio de le risposte convenienti; e ciò procede da la conoscenza che io ho di me stesso, e non da natural superbia. Il non esser io atto a trovar parole, che in lor grado si confacino a la grandezza di quelle con cui continuate a salutarmi, mi toglie in modo l'ardire, che, nel tentar di formarle, le sento disperdere tra la memoria che l'ha concette e la lingua che vorrebbe esprimerle. Talché voi e io ne restiam mal sodisfatti in un tempo: voi nel merito, e io nel debito. Ma, perché è meglio il dimostrarsi senza ingegno che senza gratitudine, ceda il timore, che mi persuade il silenzio, a la volontá, che mi stimula a dirvi che non è lecito che il mio nome sia proferito da voi, che sète la maestá de la grazia e de la bellezza muliebre. Onde ognun vi celebra, ognun vi ammira e ognun vi osserva; e, ciò facendo, osservano, ammirano e celebrano la visibile divinitá di tutta questa etade, conciosiaché ella appare in voi sola. Onde, se la modestia, che mi fa arossire mentre onorate la indegnitá del mio nome col mentovarlo, si convertisse in prosunzione, mi terrei beato; imperoché dal cambiarsi la sua vergogna in temeritá nascerebbe il non mi accorgere del mio demerito, talché me ne gloriarei come di cosa da dover gloriarmene. Benché, cosí quale io sono, tengo lo esservi noto per una solenne e singular ventura. Conciosiaché quella eccellenza di intelletto e quella capacitá di spirito, con cui la natura sí di rado fa perfetta una femina, è sí compiuta in voi, che non è maraviglia se col giudicio e con l'opera penetrate e comprendete in tante e in cosí fatte sorti di virtú. Onde la poesia, la musica e la pittura, con ogni altra simile scienza, non ha in

sé cosa di lode né di menda, che non vi si rappresenti subito a la vista. De la maniera, de la cortesia e de la gentilezza mi taccio, avenga che esse dependano in modo da la nobiltade vostra, che bisogna confessino che tutto quel di grato, di splendido e di signorile, che esse tengono, sia dono de la inclita eleganzia dei vostri costumi candidi e de la vostra creanza pura; onde non fate mai atto, che non mostri parte de la sopraumana condizione che tenete. Intanto chi vi contempla in volto, scorge ne la serenitá de la sua aria la imagine de lo impero, del qual sète dignissima.

Di Vinezia, il 10 di giugno 1538.

CCCLIII

A MONSIGNOR DA LA BARBA

Dolente di non averlo potuto vedere, come sperava, a Venezia, gli raccomanda per iscritto Francesco Lazioso.

Essendo per questa terra, non so come né perché né da chi, sparso nome che Vostra Signoria reverendissima non pur ci dovea venire, ma che di giá ci era giunta, ancor io udii cotal voce, e, udendola, sentii ricercarmi le viscere da la dolcezza di quella umana passione, che ci si rivolge nel petto, quando intendiamo novella o che ci confermi le promesse che si sperano o che ci fa por mano a le cose sperate. Ecco, tosto ch'io tenni per veritá la bugia, aventarmi in barca con una certa ansia d'affetto, che mi vietava, non che altro, il respirare. E, mentre con palpitante core sollecitava di arrivare dove mi credeva che foste, la mia mente, astratta ne la ricordanza di voi, vi si recava dinanzi agli occhi in quella effigie generosa, con cui vi lasciai a lo illustre governo de le genti, che in campo rimasero vedove del magno Giovanni de' Medici. Intanto chi era meco poté vedere con quali atti e con che gesti io mi movevo, parendomi tuttavia di basciarvi, non la mano con cerimonia

servile, ma il volto con dimestichezza fraterna. Benché, nel trovar lo inganno de la fama, restai simile a colui che doppo la felicitá del sogno ritorna ne la propria miseria; né potendomene dar pace altrimenti, mi è paruto acquetarmi scrivendovelo. Ma forse un dí piacerá a Dio che sia ciò che non è stato; onde potrò saziar la voglia ch'io tengo e di vedervi e di ringraziarvi circa i benefici che hanno ricevuti coloro, ehe mi sono amici, da voi, che mi sète padrone. Ma, perché lo esservi io caro non è men noto in Forlí che in Perugia, non prima foste eletto presidente di Romagna, che ecco a me Francesco Lazioso, con dirmi: — Se il Guidiccione, che mai non vi vidde, solo per sapere ch'io ero vostro, mi levò di bando insieme con un mio figliuolo; perché il Barba, che vi conosce per suo, per amor di voi non dee avermi per raccomandato? — Egli è certo che il prelato, che regge la insolenzia di cotesti popoli, dovria essere sempre giusto e non mai clemente. Pure lo splendore de la clemenzia è a la giustizia ciò che è il lume de la luna a la notte; e a me pare che la severitá di questa senza la misericordia di quella sia uno atto quasi duro ed efferato. Imperò mitighi la bontade e virtú vostra la rigidezza del tesaurieri, consolando in favore del dovere la predetta persona, acciò goda de la povertá de le sue rendite, ponendo il tutto a conto de le intercessioni di me, che voglio piú tosto che mi si dica presuntuoso soccorrendo l'amico che modesto non gli giovando.

Di Vinezia, il 11 di giugno 1538.

CCCLIV

AL VARCHI

Ne loda la cortesia, la modestia, il valore, e brama di essere ricordato ad Alberto del Bene.

È possibile che voi, che non posponete niuno articolo di dottrina appartenente a lo insegnare, a lo imparare, a lo ascoltare e al parlare non pur degli uomini presenti, ma de le persone

future, dimostrando al mondo che potete giovare non meno a coloro che saranno che a quegli che sono, aviate ancora tempo di scrivermi cosí spesso e cosí acuratamente? Oltra di ciò, come può essere che la villania del mio non vi rispondere causi la pacienzia, che ve lo fa soffrire? Ma perché dico io tali cose, conoscendo la perfezzione de la prudenzia e de la modestia, che move gli atti del vostro provido e moderato spirito? Le innate caritá di lui guardano a ciò che è di sua natura e non a quel che saria di mio dovere, e, sodisfacendosi ne la certezza de la riverenza che io gli ho, vogliono che gli uffizi propri bastino per lui e per me. Atto veramente degno de la bontá, che vi prepone a tutte l'altre vostre risplendenti virtú. Ma perché non sono io di tanto potere, di quanto son di giudicio? Certo, se io fusse tale, che io potessi darvi quel che vi devrebbe chi può, isvergognarei, con aguagliare il premio al merito, le Santitá papali e le Maestadi regie. E ben sarebbe il farlo, da che eglino, ciechi al lume di cotanta luce, rivolgono le lor mercedi in grado de la ignoranzia e del vizio. Benché la sentenza di Dio permette ciò, conciosiaché ella non vòle che la disonestá loro sia ricoperta da la gratitudine dei vertuosi. Sí che vivete lieto, e sia il piacere, che il vostro bello animo ritrae da la fama, che in perpetuo ha saputo procacciarsi lo onorato nome di voi, in iscambio dei monumenti, con cui par che ci feliciti quella fortuna, che ad altro non attende che a gradire i rei e a disgradare i buoni. Intanto non vi incresca di raccomandarmi al generoso, al prestante e al dotto messer Alberto del Bene, la cui nobile oppenione si avanza di maniera sopra la qualitá mia, che, come non sarò mai quel che esso stima ch'io sia, cosí non potrò in verun tempo ringraziarlo de lo aver detto ciò che gli par ch'io meriti.

Di Vinezia, il 11 di giugno 1538.

CCCLV

AL SIGNOR GISMONDO HARUELO

Vorrebbe scrivere in lode di Enrico ottavo.

Per non ci esser maggior testimonio de la bontá e del potere d'uno uomo grande che la speranza, che altri pone in lui, ecco ch'io vengo a far fede e del potere e de la bontá di voi, con il ricorrere a la cortesia e al favore de la vostra stabile degnitá e fortuna. Ma a chi debbo rivolgermi, se non mi rivolgo a voi, che avete talmente umiliato la sorte con la forza de la virtú, che ella vi è diventata propizia? E di qui viene che il gran re d'Inghilterra, del qual sète illustre imbasciadore, riguarda la eccellenza dei meriti vostri con l'occhio de la grazia sua, e, riguardandogli ne la maniera ch'io dico, non solo assicura la prestante vostra fedeltá e dottrina de le somme perminenze che se gli convengono, ma incita ancora quegli che vi conoscono a credere di farsegli grati per via del semplice mezzo vostro. E però io, che bramo di spendere l'avanzo del vivere concessomi da Dio in gloria di lui, vengo a supplicar quella benigna mansuetudine, che vi fa caro al mondo, che se degni prendere in protezzione il mio animo; avenga ch'egli, che se dedica con voto di perpetua divozione ai servigi degli onori di Sua Maestade, delibera che la sacra fama de le sante opere di lei voli per il cielo d'Italia, senza temere che l'altrui nequizia se gli attraversi intorno a le sue veritá con gli artigli de la nota menzogna.

Di Vinezia, il 12 di giugno 1538.

CCCLVI

AL CARDINAL SANTA FIORE, LEGATO DI BOLOGNA

Lodi.

Io, con l'umiltá di questa, monsignore illustrissimo, inchino al vostro grado, saluto la vostra fortuna e adoro i vostri meriti; e, perché la statua de le grazie, che vi fanno tale, è da ognun veduta come il lume del sole, anch'io so in che modo la mansuetudine, la gravitá e l'affabilitá vi rende agli uomini e giocondo e amabile e umano. Comprendo anch'io che in voi non è veruna qualitá roza, né veruna azzione pigra. Anch'io conosco che le virtú, che vi adornano, son tutte chiare, tutte magnanime e tutte degne de la gentilezza del vostro inclito sangue. Veramente egli è qualche secolo che il giardino de la natura non produsse arbore, che, quale il vostro, aprisse sí tosto fiori e maturasse sí tosto frutti; né fûr mai fiori né frutti inanzi al tempo sí soavi d'odore né sí dolci di sapore. Ma di che pregio saranno essi ne le loro stagioni, valendo tanto fuori de li mesi nostri? Voi sarete, ne la etá debita, quale è oggi il santo avolo vostro, e, reggendo le medesime chiavi, aprirete il cielo e indorarete la terra. Io non fingo la veritá de la vostra lode, al sacro corpo de la quale è spirto la eternitá de la fama; anzi ne favello, per non ingiuriarla tacendone. E, perché saria un tôrre lo splendor de la vita a la vita, se lo studio de le parole non glorificasse chi è degno di gloria, perciò io rendo i dovuti onori a voi, che sète grande per la grandissima degnitá e grandissimo per il grande animo, affermando a Vostra Signoria reverendissima che, per avere piú amanti la liberalitá che la bellezza, essendo Quella la istessa cortesia, è diventata idolo de le genti.

Di Venezia, il 15 di giugno 1538.

CCCLVII

AL SIGNOR PIER ANDREA ROTA

Lo eccita a porre in atto il proposito generoso di recarsi a Costantinopoli e sostituirsi al padre nella schiavitú presso il corsaro Barbarossa.

Essendo io chiaro del vostro essere di sorte intertenuto in Ragugia, che non potete trasferirvi in Costantinopoli, me ne dolgo, come me ne rallegrarei se passaste oltra, secondo la credenza e la volontá con cui vi partiste di qui. Certo ch'io aspetava che il mondo intendesse come ci vive anco tanta di bontá, che si trovano figliuoli che nel colmo de la gioventú si movano de le case lontane, andando in Turchia, per riscuotere i padri giá decrepiti con lo scambio de la propria persona. Egli è pure il vero che vi sète tolto di Spagna e fin costí condutto, con animo, quando non si possa altrimenti, di trare colui, che vi generò, del carcere di Barbarossa col pegno di voi stesso: atto conveniente a la generositá spagnuola e ufficio in maniera degno de la natura cavalieresca, che la etá presente è obligata a fare che un sí nuovo essempio si dimostri nei posteri con memoria celeberrima. Benché voi, nel predetto interesso, avete fatto un debito molto piú appartenente a voi che a lui, avenga che i genitori nostri son due volte noi medesimi: una, in quanto a la comunitá de le carni e de l'ossa; e l'altra, circa a lo affetto con cui ci amano come ci amiamo noi propri. Benché la lode vostra consiste ne lo essere ottimo in tempi pessimi: onde io non pur ho caro di tenere un tale uomo per amico, ma me ne glorio. Intanto prego Cristo che adempia il fin del voto vostro, secondo che egli captivo e voi libero desiderate.

Di Vinezia, il 15 di giugno 1538.

CCCLVIII

AL CAPITAN CAMILLO DI CAULA

Loda le geste militari di lui e del padre,
e lo esorta a fare anche meglio per l'avvenire.

Non potrebbono da voi, che foste figliuolo di quel Francesco, che, mentre visse, non lasciò indietro cosa che si appartenesse a la degnitá d'un uomo strenuo, uscire se non uffizi e opere simili a l'opere e agli uffizi che dimostrate in mio pro. Certo che non preterite punto dagli andari de la onoranda memoria del predetto padre vostro, il cui nome viverá sempre ne la ricordanza de la milizia, imperoché egli le fu accrescimento di onore e di gloria. Testimonio, oltre l'altre vittorie sue, la palma che a la Vernia, presente il gran Giovanni de' Medici, ne la etá di cinquantacinque anni, riportò del nimico in campo libero e aperto. Onde voi, instrutto da sí fatto essempio, fate di continuo fede, per via dei negozi de l'armi, che meritate di ereditare la fama e la virtú di cotanto e di cosí fatto duce. Ecco: Iddio, riguardante il cristiano senno e il catolico valor di voi, consentí il riscatto, che vi tolse dai legami infedeli, rendendovi a la libertá nativa. Non piacque a la sua misericordia che un giovane sí pronto in esseguir le cose onorevoli e giuste rimanesse in sí empia cativitade. Talché voi, sincero riconoscitore di cotal grazia, riserbate la vita ne le occorrenze de la sua religione. Intanto vi state in modo ordinato ne la molta di voi prudenzia, che lo intento dei vostri militari desidèri promettono, a chi vi mira, la somma di quella lode e di quello onore, che nel cerchio de la mente con tanta ansia di pensiero vi move sempre a pigliar la spada con la mano de l'animo. Benché l'ora, che dee mettere cotal vostra imaginazione in opera, si appressa; e però rallegratevene e, rallegrandovene, ricordatevi che la vita d'un soldato a voi simile si clarifica e si perpetua ne la guerra, bramata dai pari vostri.

Di Vinezia, il 16 di giugno 1538.

CCCLIX

AL CLARISSIMO MESSER ANTONIO DANDOLO

Gli manifesta la sua gratitudine per aver ricevuta, mentr'era infermo, una visita di lui.

Egli è pur il vero che voi, senatore illustre, in questo impero libero avete trovato una spezie di tirannide insolita, onde gite usurpando fino a l'anima altrui. Benché il mondo saria beato, se cotal vostra invenzione fosse imitata. Egli saria ciò per certo, avenga che non ci è cosa piú rara de la violenza, che ci ruba l'arbitrio con le forze di quella umanitade, con cui la nobile Vostra Magnificenzia signoreggia ciascuno che si domestica con la sua gravemente gioconda e giocondamente grave affabilitá. E di qui venne che io, tosto che vi degnaste di visitarmi infermo, sentii non solo privarmi in un tratto del core e de le viscere, ma tôr me a me stesso; talché la caritá, per via de la quale bramavate che la vita mi fusse salva, era vinta dal desiderar io di alora spenderla nei vostri onori. E, perché una cotanta volontade mi rimase nel petto per sempre, finché non nasce altra occasione da mostrarvela, attenderò a considerare la maniera che tenete in convertire a voi gli animi d'ognuno e le menti sincere, dando a tutti materia di ben dire; perché il cosí fare è indizio de la bontade, che vi ha fatto un publico essempio di graziosa benivolenzia.

Di Vinezia, il 17 di giugno 1538.

CCCLX

AL SIGNOR CAMILLO ORSINO

Si congratula per lo spirito religioso e per la disciplina introdotti nelle schiere da lui guidate.

Ecco, o uomo invitto e cattolico, che, mentre il mondo si ammira che aviate introdotto il frequente culto de la religione nel repente essercizio de l'armi, che le sue genti cominciano a porre il piede in su le vostre orme sacre; imperoché, dove non è Iddio, non permane speranza di laude né certezza di gloria. È altrimenti difficile il riformare la corruzzion dei costumi che vincer le terre; avenga che in tutte le cose son piú nobili le opere de l'animo che del corpo, imperoché quelle si acquistano con la ragione e queste con la forza. Sí che il far modesta la insolenza, continente la libertá e temperato lo impeto è dono di grazia, e non pregio di valore. Gran cosa che aviate purgato i vostri soldati in campo dai giuochi, da le bestemie, dai furti e da quelle cose, da le quali ancora i sacerdoti e nel monistero non si possono astenere! Onde essi propri guerrieri se ne glorieno e rallegrono, e, rallegrandosene e gloriandosene, ne referiscono laude a voi, prudentissimo autore d'una virtú non men premiata da Cristo che celebrata dagli uomini. Conciosiaché quello essercito, che teme tanto Giesú quanto sprezza la morte, ne porta seco la palma e il trionfo del duce che gli regge; onde i frutti de le sue fatiche son di lode e di onore. Basta d'esser fiero negli assalti dei nimici e altèro ne lo acquistar de la fama, non violando la degnitá del mestier proprio con l'oprobrio degli atti vili. Insomma la eccellenza de la Vostra Signoria illustrissima è a la guisa del sole, che tinge del suo colore tutti quei pomi che piú gustono dei raggi di lui. Certo coloro son migliori, che maggiormente se le acostano. E però viva l'anima di voi, e, ascendendo i gradi dovuti col passo de le sue dotte e valorose qualitadi, faccia sí che il santo essempio de la

vostra militar disciplina trapassi da le presenti persone nei posteri. Ché, ciò seguendo, gli essecutori de la guerra diventeran circunspetti come gli amministratori de la pace.

Di Vinezia, il 17 di giugno 1538.

CCCLXI

A MESSER ANDREA GRIMANI

Lodi di lui e del fratello Vincenzo.

Quando sará, o magnifico padrono, che Iddio mi presti tanto di grazia, ch'io possa essere a voi ne la gratitudine quale sète a me nei benefici? Certo, se ciò mi aviene, vi mostrarò il cor mio in aperto, non altrimenti che mi abbiate mostrato l'animo vostro in palese. Intanto giuro di non aver mai conosciuto gentiluomo dedito a compiacere a chi lo richiede, nel modo ch'io veggo esser voi, unico suggetto di affabilitá, di piacevolezza, di cortesia, di caritade, di mansuetudine e di discrezione. E però i vostri andari son tutti dolci, tutti lieti, tutti chiari, tutti graziosi, tutti cari e tutti laudabili. Ma, perché una persona amorevole è composta di fervenzia di amore, conviene che sempre siate innamorato. E di qui procede l'amorevolezza, con cui amorevolmente compiaccete altrui di ciò che vi si dimanda. Onde potete congratularvene con voi stesso; conciosiaché chi giova ad altri si gratifica Dio, e chi è grato a Dio prospera ne la felicitá, come prosperate voi, che pareggiate qualunche si sia di nobiltá e di ricchezza. Né so quale origine di casato non esultasse ne le sue proprie venture, vedendosi folgorare d'intorno a le degnitá del cognome lo splendore che esce da le soprane virtú del clarissimo messer Vicenzo, illustre fratel vostro, di San Marco integerrimo procuratore e signor mio sempre osservando. Veramente che egli è degno di esser nato in questa republica grave e somma e a questi tempi sinistri e turbulenti, imperoché gli insulti dei casi e la temeritá de la

fortuna non han luogo dove la deliberazione del consiglio, come il suo, prudente si aggiugne a la integra saviezza degli altri incliti senatori.

Di Vinezia, il 18 di giugno 1538.

CCCLXII

AL CONTE DI CONDEIANI

Ne loda la liberalitá.

Credete voi, signor don Giovanni Merulta, altiero essempio di bontá innata, unico specchio di liberalitá profusa e illustre paragone di umanitade insolita, ch'io mi sia però scordato di pensare come nel conoscervi ho pure adempito il voto di quel desiderio, che sempre ebbi, circa il vedere inanzi al mio dí uno gran maestro, che fusse degno de la riverenza che altri gli fa? Ed è pur vero che la perfezzion vostra vince il difetto dei tempi, che non permettono che gli animi dei principi sappino ciò che sia virtú né gentilezza. Ecco: per non bastare a la generositá del real petto vostro il dilettarsi ne la lezzione de le mie opere, venite a visitarme con la propria volontá ch'io mi ero mosso per venire a basciar la mano a voi; e, parendovi il dono di sí grande affetto cosa piccola, non sí tosto giugneste a lo allogiamento, che partiste meco lo avanzo di quelle migliaia, che in gloria de la ciciliana nazione e in memoria de la vostra magna natura, spendeste ne la fulgida corte di Cesare. Ma, se la felice Maestá Sua, ritornando vittorioso di Tunesi, restò quasi confuso, vedendo la smisurata copia dei presenti che le faceste, che meraviglia se io fui soprapreso da lo stupore, nel vedere la bellezza del dono che mi mandaste? Ma bisogna nascerci virtuoso e splendido come voi, chi vòle operare in virtú e in splendidezza; altrimenti l'uomo vive senza nome e muore senza fama, e, se ben abbonda di superflue

ricchezze, è simile a un'arca obligata a tener sempre chiuso il tesoro che la riempie. Certo che ogni sorte di gente cerca di accostarsi piú a Dio che si puol: ma i signori fanno il contrario, né per altro non donano mai, che per non aguagliarsi a lui, che di continuo dispensa le sue grazie. Ma cotal lor vizio è ventura de la vostra eccellente condizione, avenga che non sareste solo ne la reputazione de la cortesia, se aveste imitatori. Ma che procedere sarebbe quello di sí fatti monstri, se la vita durasse, se non sempre, almeno altretanto?

Di Vinezia, il 19 di giugno 1538.

CCCLXIII

A LA SIGNORA GIOVANNA BELTRAMA

Ne loda l'atto generoso, con cui si offerse a sborsare trecento ducati per trarre di prigione il Cavorlino.

Imperoché, nel tacere l'atto de la vostra, diciamo, caritade insolita, da che ella si usa si di rado, si verrebbe a tôrre il frutto di cosí santo essempio di bocca al prossimo, mi pare ufficio tanto pio quanto dovuto il bandire con publica lingua come a voi sola, madonna, tra tanta turba di gentiluomini, accadde di offerirsi a pagare il numero di trecento ducati a tanti per anno, acciò il Caurlino, caduto dal sommo grado de la felicitá ne la profonda miseria de la prigione, uscisse di donde, la Iddio grazia, è pur uscito. Né vi crediate, se ben la mercé di voi non è bisognata, che una tanta limosina non sia suta grata a Cristo; avenga che la bontade sua non ha meno acetto il cor che la delibera, che la mano che la porge. Ma comparischino le gran donne per le case, per le vie e per le chiese, risplendenti di cosí fatti ornamenti, se vogliono esser piú tosto vagheggiate dagli angeli del cielo che da le persone del mondo. Cotali cose si ponno chiamare gioie di pregio inestimabile, imperoché l'anima,

e non il corpo, se ne fa bella. E però attendete, catolica giovane, a fregiarvi di simili pompe, se volete prosperare ne la grazia, che Giesú sparge sopra di quegli che si dilettano di essercitarsi ne le opere de le sue misericordie.

Di Vinezia, il 20 di giugno 1538.

CCCLXIV

A MESSER BACCO

A lui, che gli ha difesa la fama e l'onore, manifesta tutta la sua riconoscenza. Invia il primo libro delle *Lettere* a Flaminio Savelli.

È pur troppo gran segno di caritá quella di colui che difende, onora e loda l'amico nel modo che, mentre la invidia, la pazzia e l'ignoranza mi ha morso il nome, avete difeso, onorato e laudato me. Onde io, che vi amavo per natura, son tenuto ad amarvi per obligo; e perciò valetivi di quel che io sono, e disponetimi in quel ch'io posso, ancorché nulla sia e niente possa. Ma dico che il signor Flamminio Savello si credeva aver un servitor d'Arezzo, e hanne due: sí che comandimi pure con la istessa sicurtá che comanda a voi. Intanto gli faccio dono de le presenti *Lettre*, le quali meritano d'esser viste per bontá del subietto e non per cagion de lo autore. State sano.

Di Vinezia, il 20 di giugno 1538.

CCCLXV

AI SIGNORI ANZIANI DI PARMA

Invoca misericordia per alcuni giovani parmigiani.

Essendo la libertá del mio scrivere cara a ciascun prencipe, tengo per fermo che non sará discara a la nobiltá de le Signorie Vostre, perché la cagione, che mi move, è tutta caritá e tutta

benivolenza. Io dimando al publico, che rapresenta il vostro grave ordine, se la pietá è con lui o lunge da lui. S'ella è fuora dei confini de le sue compassioni, commendisi la sentenzia data su le teste dei cittadini parmigiani; s'ella è con seco, i voti comuni e i preghi universali scemino il giudizio, nel quale è pur entrato con i suoi servi il Nostro Signore. Non è egli il vicario de Cristo? non è egli l'ombra de la clemenza di Dio? non è egli il padre de le nostre anime? Niuna colpa, niun peccato ha la gioventú de le colpe e dei peccati commessi in ogni luogo e in ogni tempo dai furori che la infiammano; ed è sí proprio suo il subietto di far male, che, nol facendo, crederebbe non far bene. Credo che colui, il qual trovò le leggi, fosse sempre vecchio, o che non si ricordasse d'esser mai suto giovane: perciò non la fece assente da la pena. I suoi anni bollenti nel vigore del sangue chiudono gli occhi al futuro e gli aprono al presente; i pensieri e i pericoli non sono conosciuti da lei; il core e l'animo la guidano sfrenatamente: onde la brigata degli erranti simigliano una frotta di poledri pasciuti d'erba e d'ozio, che, rotti i legami, corrono dove gli mena l'alterezza. Io mi stupisco di quegli che si maravigliano dei due soldati, a Sua Beatitudine uccisi dal caso e vendicati da la giustizia. Ecco: la Maestá di Cesare in Bologna non condanna e non perseguita i percussori d'alcuni de la moltitudine di quella. Vadino soli i sommi pontefici, e non saranno sturbati dai tumulti. Trasecolavansi le magnificenzie d'Agostin Chisi, quando ne le grandezze dei conviti perdeva pochi pezzi d'argento; e il re di Francia è stupito, perché ne la sua entrata in Avignone gli è morto solo un parente. Non mi si dica: — Se lo scusare valesse, ognun saria innocente; — ché risponderò: — Se valesse lo accusare, ognun saria nocente, — come pare che sieno stati e che sieno i sepolti e i banditi che sapete. Io lo battezzo «parere», rispetto a la severitá del bando, pur troppo crudelmente caduto fino ne le madri e ne le mogli degli sventurati. Hanno essi congiurato contra il papa? hannogli dato via la cittá? hannogli tócco il figliuolo? Adunque l'opra de la misericordia vostra ricorra a la mansuetudine de la Santitá Sua, e, mitigando piú che si può

de lo sdegno ecclesiastico, riparate agli incendi futuri. La catena de la carne e de l'amore è indisolubile e fortissima, talché i parenti e gli amici dei giovani pentiti del fallo ci pensano, e, pensandoci, amaranno chi gli difende e odiaranno chi gli offende. Consentite che si spaventino, ma non che si disperino, perché lo spavento gli fará piú umili e la disperazione piú fieri. Basta loro l'essilio, bastagli la perdita de la robba, senza recarvi su le spalle de l'onore la taglia, che, secondo il parlare de la fama, paga cotesta comunitá perché si amazzino. Ma come è possibile che monsignor reverendissimo, legato vostro, non s'interponga in ciò col mezzo de la sua bontá innata e col favore de la sua prudenza lodata? Insomma io ho fatto l'ufficio che si conviene a l'amicizia: fate ora voi quel che si apartiene a la patria; perché sarebbe un levare l'umanitá da l'umanitá, se gli uomini non facessero sí fatti debiti per gli uomini.

Di Venezia, il 20 di giugno 1538.

CCCLXVI

AL PRINCIPE DI SALERNO

Sollecita il pagamento d'una pensione di cento ducati.

Il promettere, signor mio, è vanitá e il donare magnificenzia, e la pigrizia de l'uno e la solecitudine de l'altro si confanno come il falso e il vero; onde il vizio de le parole repugnante a la virtú degli effetti consuma la speranza di colui che, per non voler disperarsi ancora, crede a chi ha piú franca la voce che l'animo. Insomma la cortesia, che pur si ritrae de le promesse lunghe, è una liberalitá bastarda; e coloro, che la ricevono, odiano quel che alfin gli dá non altrimenti che se gli avesse tolto. Ma, se i detti di cotal filosofia sono audaci, Vostra Eccellenza faccia arrossarmi con la pensione dei cento ducati, che Quella si lasciò porre da la sua volontá.

Di Vinezia, il 20 di giugno 1538.

CCCLXVII

A MESSER LODOVICO DA CASTRO

Lo prega di consegnare al legato di Parma la lettera CCCLXV.

Poiché la bontá di messer Ottaviano Scotto mi ha acquistati due amici, dico voi e il signor Viviano Latto, piaccia ora a la cortesia vostra e sua di acquistarmi un padrone. E so che me lo acquistarete, degnandovi di presentare la letra, ch'io con questa mando al legato reverendissimo e illustrissimo. E, se la superbia de la richiesta è grande e la condizion di chi vi richiede piccola, vinca la umanitá, di che sète pieno, la indegnitá de l'una e la de l'altra presunzione.

Di Venezia, il 21 di giugno 1538.

CCCLXVIII

AL SIGNOR VALERIO ORSINO

Chiede scusa se non gli ha ancora rimandato, a causa dell'altrui furfanteria, un cavallo avuto in prestito.

Del poco credito, ch'io mi acquisto bontá de la mia bontade, ne fa fede la villania, che a la cortesia vostra ha usata, col non avervi rimandato la chinea, il mio giovane, andatosene a Milano con tre servidori e tre cavalcature: pompa e spesa da insoperbire e da disperare un cardinale. Ma è pur vero che anch'io imito l'usanza dei principi, lo stranio appetito de' quali indora sempre qualche pecora. Per Dio che, se non fusse ch'io non vo' tôrre il piacer de l'umiltá al facile de la mia natura, lo ristituirei al remo, dal quale io lo tolsi! Io feci chiedere a Vostra Signoria illustrissima da messer Bonifacio da Narni un ronzino in presto, solo per rallegrar la servitú antica col mostrare

la fidanza che può avere in Quella; e hammi fatto il mal pro, per causa di cotale ignorante, il quale ha pur tanto ingegno, che si scusa. E, se a un par suo si pò credere e se in uno oste è lecito a non pensare inganno, la colpa è del ladrone, al quale fu consegnata, con ordine che si inviasse a Verona, e, perché il servigio si facessi piú sollecitamente, se gli diede mezzo scudo. E ho mandato a Padoa, accioché il ribaldo ne sia castigato da la ragione. Ma io merito di esser punito de l'errore, perché non si dee ai gran personaggi richiedere cosa se non per sempre: onde, s'io avesse detto: — Donatemela, — io trattava voi da quel che sète e mi da quel che sono. Che, cosí, ho offeso la degnitá di un tanto uomo, con iscorno mio e con bisbiglio d'altri.

Di Vinezia, il 22 di giugno 1538.

CCCLXIX

A MESSER BATTISTINO DA PARMA

Ringrazia d'un libricciuolo, inviato in dono alla figliuoletta Adria, che vi si diverte un mondo.

Il libriciuolo, che per la mia figlia mi mandaste, è sí bello e sí ben legato, che ne saria onorevole una reina. Ella non l'ebbe sí tosto in mano, che si pose a vagheggiarlo, godendone fuor di modo. Ma lo spasso è stato nel suo ritornare spesso indietro, credendo aver vòlte due carte a un tratto, sforzandosi di far nascere le dipinture in tutte le facce dei fogli. Ora io vi ringrazio del dono assai, consigliandovi che ne presentiate qualcuno ne la corte di Roma, perché è tanto facile la lor letra, che l'intenderebbono fino ai cardinali; e cosí i prelati si avezzaranno a dire qualche volta l'ufficio piccolo, da che non dicono mai straccio del grande.

Di Vinezia, il 22 di giugno 1538.

CCCLXX

AL VESCOVO DI NOCERA

Congratulazioni per le *Storie*.

Ancora che l'etá nostra, monsignor reverendo, sia per se stessa stupenda, parebbe di verun pregio, se il magnanimo de la penna vostra non desse il corpo ai suoi gesti e l'anima al suo nome. Solo lo ingegno illustre del sacro Paolo è atto a tener vivi i sensi degli spiriti ne le sue membra; solo egli sa esprimere gli eventi dei suoi casi; egli solo comprende in che modo ne le pugne la sorte drizza il ferro e i colpi, e la virtú regge il core e l'anima. Chi legge quel che scrivete, vede il maturo dei consigli, il sollecito de lo essequire, il fugace de l'occasione, il diligente del provedere e il repentino degli assalti. Vede la modestia de la ragione, l'autoritá degli essempi e la sicurtá de la esperienza. Legga pur sí fatti annali chi vòl vedere deliberare a la necessitá, risolvere al dubbio e consultare a l'occorrenza, con quei tratti con che Michelagnolo divino tondeggia le linee e distende i colori. Scolpite voi il grave, il terribile e il venerabile ne le figure de l'*Istoria* vostra: onde se li potrá ben dire testimonio dei tempi, luce de la veritá, vita de la memoria, maestra de la vita e nunzia de l'antiquitade; e tanto piú, quanto avete veduto piú voi che altro scrittore inteso. Lo intrepido del gran Iovio ha sofferto il terrore de l'armi, il furore degli esserciti, il tremendo de l'arteglierie, il crudele de le pugne e il miserabile dei conflitti; né mai guerre, né mai tregue, né mai paci vi retennero pensiero né secreto. E la familiaritá propria non sapria desiderare altra dimestichezza di quella che vi gratifica con la Beatitudine dei pontefici, con l'Altezza degli imperadori e con la Maestá dei re; né la milizia intende piú oltre di quanto i suoi duci vi hanno col vero referito e coi fatti mostrato. Felici adunque coloro, che, imitando il sommo Alfonso d'Avolos, meritano stanza gradita nel teatro eterno di sí vivente

cronica! L'onore de la quale si puote invidiare come la gloria di quegli che ella, mercé di lor medesimi, piú essalta; perché i dí d'oggi hanno visto cose sí strane e sí incredibili, che bisogna a la Fama, che allarga i termini di ciò che sente con quel che agiugne, scemare grado a l'essere e non crescere degnitá a la fizzione. Infine il nostro presente si dee chiamare scorno del passato d'altri e miracolo del futuro altrui, suggellando i suoi accidenti con la pratica di Paolo terzo, di Carlo quinto e di Francesco primo, la cui mente non risolvendo la causa di Cristo, che essi trattano, dirassi che era piú degno perseverare ne l'odio con i soliti effetti che fingere di mancarne con insolita dimostrazione. Ma tolga Iddio dai petti de le due Maestá l'ostinazione, che nega il dare e conferma il volere, percioché è men biasimo il levarsi in tutto da la religione che perversamente osservarla. E da cotale discordia nasce che ella è meno temuta dagli infedeli e meno riverita da noi.

Di Venezia, il 23 di giugno 1538.

CCCLXXI

A MESSER IACOPO CASOLA

Dolente della morte di Luigi Casola, offre la sua amicizia al figliuolo, e lo consiglia a stare di buon animo ai servigi del cardinal Santafiore.

Le lagrime, ch'io ho sparte su la carta che mi mandate, sono state assai piú che le lettre scritteci, perché, nel leggerle, mi si rapresentò dinanzi agli occhi de l'animo la bontá, la cortesia e la virtú de l'ottimo messer Luigi, giá compare a me e padre a voi. Io mi vergogno mentre me ne ricordo, per esser state molto mal remunerate da la mia inavertenza le amorevolezze, che il core de l'umanitá di lui s'ha tratte piú volte di seno per accarezzarmi. Ma vi giuro, per le dolcezze de l'amicizia ch'io ebbi con seco, che nel secondo libro de le *Pistole*, che verran tosto fuora, farò tal menzion d'un tanto cavaliero, che Piacenza,

dove mi onorò, lodará il mio riconoscer gli amici e i piaceri. Onde vi prego, per la caritá de la benivolenza, che mi teniate per quel che teneste lui: ché saria pur troppo, s'io rimanesse sotto a sí gran perdita, peroché, dove manca il legame del sangue, suplisce la catena de l'affezione. Io, senza saper altro dei vostri costumi e de la vostra natura, son certo che gli sète figliuolo; e la gentilezza, che traete dal suo gentile essere, vi mosse ad amarmi, come il gran Giovanni de' Medici, eterna memoria, ed io l'amammo, ma con sorte diversa, perché la conversazione di Sua Eccellenza gli era d'onore e di grado, e la mia d'osservanza e di piacere. Ora attendete ai servigi del cardinal Santafiore, assicurando ne la sua nobilitá lo spavento in cui vi pongono i tre anni di servitú; avenga che è pazzia quella d'un cortigiano che si dispera, sapendo pure che la corte ebbe la ingratitudine per influsso. Egli si dovria stupire, non del servire indarno, ma del non servire invano. Dipoi a l'arbore de la speranza di chi serve non è assegnata stagione, peroché i suoi fiori maturano i frutti in tempo non aspettato.

Di Venezia, il 23 di giugno 1538.

CCCLXXII

A MESSER SIMON BIANCO

Beato lui, che vive solo, senza domestici! Egli, invece, è loro vittima, e Gian Ambrogio degli Eusebi gliene ha fatte d'ogni colore!

A me, che non cambiarei il fatto mio con un mezzo duca, è venuto mille volte fantasia d'esser voi, non tanto per conoscervi da ben persona, buono scultore e ottimo amico, quanto perché sapete stare al mondo senza starci e, standoci e non ci stando, farvi beffe di chi ci sta meglio e di chi ci sta peggio; e, vivendo a la carlona, fuggite la compagnia in casa e cercatela

fuori: onde sète romito secreto e uomo publico. Ma qual felicitá, qual beatitudine, qual gloria aggiunge a quella di colui che sa, che può e che vòle imitarvi? Oimè! consumar la vita, gittar i danari e perder l'anima a petizion de l'asinaría dei servidori! Che soavitá di mondo è quella di coloro che si riducono ne l'onestá de la natura, osservando la modestia dei suoi ordini con le tempre de la sobrietá, e, senza alterare i privilegi de la mansuetudine con le vanitá de la superbia, si contentano che se stesso attenda a se medesimo, non patendo che gli animali usurpino cotale onore! Ecco: voi tornate la sera al ricovro, apunto capace a lo stato che vi avete saputo eleggere, per ischifare i rimbrontoli de le mogli, le quali usano il corruccio non meno al tornar tosto che al venir tardi. E, se i carboni ricoperti de la cenere non sono spenti, il quarto d'un solfarello vi apiccia il lume; se sono amorzati, date una voce a la vicina, ed ella vi porge da la finestra uno stizzetto con mano o un poccolin di bragia su la paletta: talché voi, mettendo a sbaraglio una fascina, parete uno abate sbraccato al calor d'un fuocarone. Spiccando un canzoncino, vi lasciate venir fame; e, tosto che ella è comparita, recatovi con le rene verso il focolare, date ne la insalata, che vi condiste, e ne la salsiccia, che vi arostiste, con appetito di pescatore, bevendo al boccale, senza temer che la fante puttana o il famiglio assassino vi faccino dietro i visacci. Poi, rivoltovi al fuoco, mirate l'ombra vostra, la quale, sedendo se sedete, rizzandosi se vi rizzate, corteggia Vostra Signoria, mentre Quella o favoleggia con la gatta o manda giú il pasto con le leggende degli altrui fernetichi. E, se il sonno vi assalta, dettovi il buon pro e datovi la buona notte da voi medesimo, vi cacciate nel letto, a malo stento rifatto due volte il mese da voi proprio; e, nel fornir de l'avemaria e del paternostro e del farvi il segno de la croce (ché altri salmi non vi bisognano, perché chi è senza famiglia è senza peccati), conficcate in modo il capo sul piumaccio, che i tuoni farieno piú che miracoli a destarvi. La mattina vi levate e, dilettandovi ne l'arte vostra dilettevole, spettate che due bragiole o una frittatina o la carbonata vi chiamino suso; e, levatovi il

beveratoio e scossa la tovaglietta e ripostola ne la tavola sempre apparecchiata e sempre guardata da la mezzaruola di vino, che a lo incontro di lei fa continuo l'amor seco, mangiate per vivere e non vivete per mangiare. Ve ne andate poi a spasso al tempo che vi pare, fornendovi dei vostri soldi d'alcune coradelle, d'alcune testiciuole troppo ben conosciute dai guazetti. Comprate una deratella di pesce, qualche uovo, pur alora portati dai villani, oporando la Pasqua e la solennitá de le feste col suo capponcello e con le sue galinelle, non mancando de la sua occa a l'Ognisanti, non ritornando mai a l'albergo senza il ravano in mano e la miscolanza nel fazzoletto, e va' cantando. La state poi ve ne venite via con le vostre susine, con dieci fichi, due schiantoli di moscatello, un grappolo d'uva, e, arischiatovi a comprare un popponcino di fiore grande, di picciuol grosso e di peso greve, giungete a casa con esso. E, brillando l'acqua fresca sul desco, ponete dentro la secchia la caraffa piena, e, dato quasi in un tempo del naso e del coltello nel mellone sopradetto, trovandolo sugoso e di zucaro, avete un piacer da papa, e, mangiatone due fette, tracannate un colpo con un sapore che vi si ficca ne l'ossa; e, disgraziandone le corti, fornite di manicare o con carne secca o con cascio, tenendo pazzia quella di chi vive altrimenti, peroché è cosa poltrona il far la gola paradiso dei cibi e il corpo valigia de le vivande. Certo che mi vien voglia di dormire, pensando al vostro apoggiarvi a la seggiola o col capo in seno, sonacchiando a la spensierata la povertá d'un terzo d'ora: poi, levatovi suso, fate un groppo dei panni sudici, porgendogli a colei che vi accende la lucerna e dá del fuoco, non bestemiando e non fulminando de le legne e del sapone, che si lograno nel fare e nel lavare del bucato. Un grosetto va e viene: perciò si pò dare a la lavandaia. Mi si potria dire, nel celebrar io il solitario de la vostra vita: — Lo amalarsi con gli altri accidenti dove si lasciano? — A la bontá di Dio, a la volontá di Cristo, percioché la sua misericordia non abandona niuno. La sua grazia vi mantiene la sanitá, mentre vi affaticate intorno a un bel marmo, transformandolo in teste, simile a quelle che i Cinami

mandarono al re di Francia. E, caso che la lusuria faccia de le sue, rafrenatela con lo scarpello e con la mazza; e, se ella pur vi tenta, se ella pur vi scappa, ricordativi, non come che « chi ha mani ha dive », ma che « dove è un marcello è il chiasso ». E anco giova al grillo dei suoi ghiribizzi il dar due giravoltine da Rialto a San Marco, beccando sú le nuove de la tregua fatta a Nizza e del concilio disfatto a Vicenza. Or veniamo da cotante consolazioni vostre a una de le desperazioni mie, perché non sommarebbe la lor infinitá la tariffa del Manente. Io non parlo de l'essere crocifisso ne la fama, né truffato nei conti, né rubato ne la spesa, né svaligiato ne le casse (che son babbole), ma de la crudeltá con la quale mi ha assassinato Ambrogio. Ma fusse ella fornita qui! Io tengo per fermo che a far ciò non lo possa aver mosso altro che la superbia, la quale è proprio di coloro che, fatti arroganti da qualche poco d'ingegno, si stimano piú degni di comandare che di ubbidire. È vero che mi pare esser vendicato di lui con il supplizio d'una moglie, ch'io gli ho fatto tôrre, dolendomi che non posso apiccargliene un'altra a le spalle, onde egli tuttodí trottasse dal purgatorio a l'inferno e da l'inferno al purgatorio. E, per tornare ai servidori, sapea ben ciò che diceva un vescovo, che era il zaffo dei preti. Egli, stando in caso di morte, disse al frate, che lo tormentava con i ricordi de l'anima: — Io non istimo il satanasso un bagaro, se in casa sua non si tien garzoni. — Giannozzo Pandolfini fece voto d'ammazzarsi, s'egli scampava d'una sua malattia, solo per non aver mai piú a tener famigli, avendone uno, che, oltra agli altri strazi, rompeva dí e notte il capo de la sua febbre col suon d'una ribeca. Sí che beato voi, da che ne le opportunitá necessarie usate in servigi e gli uffici di servitore e da padrone!

Di Vinezia, il 25 di giugno 1538.

CCCLXXIII

AL SIGNOR VALERIO ORSINO

Si conduca valorosamente, anzi spietatamente, nella guerra contro il Turco.

Udendo istamatina del letto il romore dei tamburi, i quali ricoglievano e movevano le vostre genti, ne divenni tutto animoso e tutto tenero. L'animo mi crebbe, percioché negli uomini è una certa eccitazion di gagliardia naturale, che tutta si risente, quando è provocata da voce o da suono, che tenga in sé ferocitá o alterezza. E ne diventai tenero, per cagion de le virtú vostre singulari, l'odor de le quali, trapassatomi a l'anima, la cibò di soave allegrezza e, toccandomi il core con la giocondità de la sua rifraganzia, il ritrovò sopra modo lieto, non senza piacer del sangue, le cui amorevolezze mi fecer piú dolci le vene. Ora andate lá onde vi manda la religione di questa sacra republica, percioché ella è proprio impresa da un cavalier di mente giusta e di volontá perfetta come Vostra Eccellenza; e perciò la generositá di Quella, concordando il desiderio e il fervor cristiano col senno e col valor romano, fará prove degne de la clemenza veneziana e de la generositá Orsina. Ma che piú si può sperare e che piú si vòle che, nel regger degli esserciti, moversi con la sicurtá del vivere e con la grazia di Dio? i cui ordini son sempre guasti e le cui leggi son sempre rotte dal licenzioso procedere de le guerre, le quali noi stessi pigliamo con noi medesimi. Onde è dono superno la guerra infedele, conciosiaché chi distrugge le sue vite, i suoi regni a ferro e a fuoco, è lodato e premiato dal cielo e dal mondo, come sarete voi, da che la ventura vi guida a difendere e a vendicare Cristo e Marco, promettendovi corona di beatitudine e di felicitá. E quanto gli effetti de le facende militari saran maggiori, tanto piú vi acquistarete de le grazie predette. Uccidete, ardete, dispergete, tormentate, rubate e rovinate, ché tutto

è digiuno, castitá, conscienza, pietade, cortesia e sacrificio. L'ire, gli sdegni, la crudeltá, la forza e la ostinazione sian pur con voi, e di voi si partino e in voi ritornino; ché tali debbon esser coloro che militano coi nimici de la nostra fede e del nostro battesimo.

Di Vinezia, il 27 di giugno 1538.

CCCLXXIV

AL CAVALIER CICOGNA

Lo loda e lo incita a donare.

Le cose mie ne le stampe loro fanno, signor caro, piena testimonianza se mi sono state in grado o se non mi sono sute le qualitá vostre, le quali stimai sempre grandi e piene di prudente sollecitudine e di molta diligenza, sí perché pur sodisfacevano ad Antonio da Leva magno, sí perché erano azzioni di voi; e perciò sète persona di pregio e uomo di ricchezza. E, quando sia ch'io riceva quel che dite, son per esservene grato. E, benché io non ve ne fosse, parvi poca dignitá entrando Vostra Signoria ne lo stuolo dei miei benefattori, essendo in cotal numero fino agli imperadori?

Di Vinezia, il 28 di giugno 1538.

CCCLXXV

A FRATE RUBERTO GIANNARINI

Ne loda la vita ascetica, e lo esorta a perseverarvi.

Io, padre, mi glorio con meco istesso e mi congratulo con voi medesimo, poiché Iddio si degna di tenere ai servigi del suo tempio e ne le facende dei suoi sacrifici una persona che

mi appartiene per patria e per sangue; e tanto godo de l'abito che tenete indosso, quanto la elezzione de la bontá, e non la forza de la disperazione, ve ne ha vestito: del che ne ringrazio colui che vi ha spirato a far ciò, e lodo voi, che avete saputo ciò fare. Ma è pur bella grazia il ben vivere, e bellissima virtú la sua discrezione, la quale opera cose laudabili e cose ottime. Egli avezza la castitá a scordarsi del diletto de la impudicizia e insegna a la continenza a sofferire gli stimoli de la lascivia. Ed è miracolo in voi che, in sul furore de la gioventú, vi difendiate dal desiderio dei giocondi appetiti. Onde ne ritrarrete la palma, se vi recate su la fermezza de la perseveranza, facendo guerriera la ragione, la quale, entrando in battaglia coi sensi, deve con allegro sembiante parlare a la ubidienza, a la bontá, a la virtú, a l'umiltade, a la grazia, a la modestia, al costume e a la natura, riducendogli innanzi tutte le persecuzioni, con chi la voluttá corrumpe il puro, il candido e il vago de l'anima; dipoi vituperare col biasimo i piaceri del vedere, de l'udire, del gustare, del toccare e de l'odorar loro, dimostrando a lo spirito la indubitata salute sua e la grandezza dei guiderdoni di Dio, la clemenza del quale risguarda tuttavia l'azzioni nostre. Insomma essa ragione, militando con i suoi aversari, dee simigliarsi al capitano degli esserciti, la cui prudenza valorosamente, inanzi che egli combatta, spiana ai soldati suoi il torto fattogli dai nimici e, biasimando i lor gesti, assecura le genti, che stanno per movere il ferro, de la vittoria promissagli dal cielo e da la giustizia: poi, fatto émpito ne le schiere, le disperge. Come dispergerete voi lo stuolo de le sensualitá, se per lo inanzi, con l'armi de la fedel pacienzia, sosterrete gli assalti de le morbidezze mondane, ne la maniera che gli avete sostenuti per lo adietro. Onde il vostro spirito trionferá in sul carro del premio, coronato dai raggi de la vera gloria.

Di Vinezia, il 28 di giugno 1538.

CCCLXXVI

AL SIGNOR GIAMBATTISTA CASTALDO

Lodi. Lo esorta ad aversi riguardo e a distrarsi con la musica. Brama essere ricordato al cognato del Castaldo, Annibale.

Dai vostri saluti, o benefattor mio, e da le vostre lettre derivâr sempre i miei conforti e le mie commoditá; talch'io, quando ricevo, da chi viene di donde sète, saluti o lettre, me ne risento fino al vivo del core. Veramente il Castaldo, graziosa creatura, è tutto discrezione e tutto caritá: perciò la generositade mai non si rimove da lui; onde non pensaria né operarebbe cosa, che non fosse a gloria de l'amicizia e a beneficio de l'amico. E io il provo ne l'esser di continuo consolato e solevato da la cura, la qual tenete de la salute del grado mio. Sí ch'io respondo a la vostra che, per bontá di Dio sommo, mi trovo sanitá ne la vita e quiete ne l'animo; ma, per la prosperitá de l'una e la pace de l'altra, mi saria infermitá e travaglio, se il potere e il voler de la lor virtú non avesse tuttavia a scrivere e a onorar le qualitá vostre, le quali son doni di Cristo e grazie del cielo. Chi vi vòl conoscere come faccio io, che mai non vi vidi, legga le due righe per volta scritte da voi agli amici piú cari, percioché tal brevitá di parole è segno di presti fatti. È sempre laudabile e sempre buono il far che si desideri il parlare, perché la lunghezza di quello si converte in noia, e, come l'orecchie son sazie, gli amici reston fastiditi; onde l'oppenione di gravitá, che si aveva in altrui, perde il credito. Ma io ringrazio la benignitá de la stella vostra e de la mia: de la vostra, perché vi fece tale; e de la mia, perché de tale fa pregiarmi. Or siavi raccomandata la persona di voi stesso. Riguardatela da la ferocitá dei gran caldi, consolandola ne l'onestá del suo ozio con la musica, ne la cui armonia si diletta e compiacesi l'anima; e, mentre ella se ne empie, i suoi sensi si riposano, vien meno la sollecitudine, si dilegua il pensiero e tutto il corpo torna in

vigore. Ma il ricordo, ch'io do a la Signoria Vostra, sia anco del signor Annibale, le raccomandazioni e le proferte del quale ho riposte nel seno del core. E da un cavaliere simile non può venire se non gentilezza e costume; ma, per lodarlo a compimento, bastami dire che vi sia cognato. Ora sia benedetto il punto nel quale vi è nato il cotanto desiderato figlio ne la disposizione de tutti i pianeti felici; onde il bambino, mosso da le grazie de le inclinazioni celesti, possa anco essercitar ne la vita le virtú e i costumi, che trae dal seme paterno e da l'alvo materno.

Di Vinezia, il 29 di giugno 1538.

CCCLXXVII

A MESSER SPERONE

L'« amicizia » è assai diversa dalla « compagnia ». Fu per amoroso furore che mise fuori casa persone giá a lui care (la coppia Serena?).

L'alterezza, ne la quale mi pose la sentenza data da voi sopra l'umiltá, di che io sono organizzato, è ridutta quasi in viltá; e ciò causa il credermi che vi crediate ch'io non sia quello che vi credeste, mentre il prudente e il reale del vostro senno, gustando il libero e il facile de la mia natura, scelse tanto di virtú tra le condizioni che mi fan tale, che ardiste darmi il titolo d'amico; degnitade che merita il diadema, percioché l'amicizia è una cagione, la quale partorisce l'unioni degli animi atti a ricevere le onestá e le caritá, tesori de le sue delettazioni e gloria dei suoi beni. A me pare che vi siate ritratto dal conversar meco per lo spavento, in cui vi ha forse posto il mio dividermi da coloro con cui ho praticato molti anni. Veramente l'apparenza de la cosa vi può perturbare il discreto de la ragione, percioché il corpo e il giudizio hanno convenienza insieme, e l'uno e l'altro è debile e robusto, se l'altro e l'uno è robusto e debile: onde condennate me nel perverso de la instabilitá.

Io confesso che il supplizio de chi falsifica l'oro dovria punirmi, quando per me si fosse rotta la catena, non del sí lungo né del cotanto, ma del sí grande e del sí dovuto amore, le tenerezze del quale, sendo il latte de la virtú, sogliono eternamente nutrire la carnalitá de l'amicizie e non la domestichezza de le compagnie. Ché altro è amico, altro è compagno. L'amicizia è concordia de l'oppenioni, e la compagnia scisma di pareri; e, sí come de la conformitá di quella deriva pace e letizia, cosí de la varietá di questa nasce scandolo e tristezza. L'amico è retto da la gravitá dei costumi, da le operazion de le virtú e da l'abito de la lealtá; e il compagno è mosso dal desiderio de le cose, da la lascivia de la voluptá e dal tedio de l'ozio. La benivolenzia è obietto del continente de la vita, e la conversazione subietto del licenzioso del vivere. Adunque, o da me riverito Sperone, io ho smarrito compagni e non perduto amici, percioché i compagni si smarriscono sempre e gli amici non si perdono mai. Le cene, le feste e gli usi ritrovano i sí fatti; e la scienza, la prudenzia e l'amor ritengono i cosí fatti. Io, aiutato da quella cosa divina che è in noi, onde ci muoviamo a pensare d'Iddio e de la potenza sua, tengo che gli amici sieno stelle poste nel cielo del corso umano. A me paiono l'amicizie membra de la felicitá; mi paiono anche sangue e anima del sangue e de l'anima di coloro che se ne delettano. Veramente io, ne lo acquistarle, ho sostenuto assai fatiche e scorsi molti pericoli; cosa che non ho voluto fare in procacciarmi facultá e dottrina, perché l'una non ho stimato e l'altra non ho compreso. Or, per tornare ai predetti, io a loro aprii ognora l'uscio del core; essi a me ognora lo chiusero. Io tuttavia gli amai per bontá; essi tuttavia mi amarono per consuetudine. Io sempre gli diffesi; essi sempre mi punsero. Ma, s'è difetto di natura, gli scuso; s'è colpa d'invidia, gli ho compassione; e s'è vizio di costume, mi taccio, non restando di tenergli ne la mente, rallegrandomi de la eccellenza de le lor virtú, piú che eglino forse non si attristano del grado de le mie. Ma, perché non si provano piú sommi né piú veri né miglior beni di quegli de l'amicizia, dico che gran sustanzia

trae il mio spirito de la vostra presenza. Perciò non me la vetate, venendovi occasione di concedermela; ché, tosto ch'io vi abbracci, chiarirovvi come le tanto da me celebrate persone mi odiano mercé di un furore amoroso, il cui fuoco, avendomi occupato la memoria, rapiti i sensi, mi fece cader di bocca: — Io piú non voglio che niuno mi cápiti in casa, e non ne cavo i tali. — E ciò dissi nel vòto provocato da l'ira; perché, quando fosse altrimenti, chi non erra amando? Amore è una stoltizia comune, procreata da la vaghezza del pensiero, la quale si compiace ne le vanitadi; onde il desiderio, commosso da le lusinghe de la voluptá, ebro negli affetti de la lascivia, presa la possessione de l'intelletto, ci fa diventar foribondi. Lasciamo andare Giove tauro e Apollo pastore: Davit, parente di Dio, vinto da sí grave passione, non commisse l'adulterio e l'omicidio? e i re de oggidí non hanno violato le leggi sacre, disfacendo per simil cagione i matrimoni santi?

Di Vinezia, il primo di luglio 1538.

CCCLXXVIII

A LA IMPERATRICE MAGNANIMA

Sia mediatrice perché Carlo quinto
accetti la dedica dell'*Umanitá di Cristo.*

I miei sensi, le mie cure e i miei pensieri acquetavano i lor moti, le lor sollecitudini e i lor discorsi ne l'armonia, che esce da le voci le quali vantano il sacro nome di Cesare, quando i sonni, che piovono da la soavitá di tal concento, chiudendomi gli occhi, vòlser che il maggiore spirito, mosso da vaghezza divina, dormendo gli altri, vedesse ne lo spazio di quel cielo, che si aperse a la bellissima anima de la sorella beata d'Isabella felice, la concordia, la cortesia, l'onestá, la prudenza, la fortezza, la perseveranza, la bontá e la gloria, giá compagne del suo peregrino animo. Esse virtú, ne la puritá del sereno, in gesto umile, cantavano le maniere, le leggiadrie e le

nobiltá, che ebbero in terra le celesti bellezze de l'alma Beatrice. Intanto, ecco lei sopra una nube d'oro, vestita di lume, cinta di splendore e coronata di lampi. Il suo volto, tinto de la porpora, di che fiammeggiano le gote degli angeli, luceva immortalissimamente; i suoi occhi, ravivati ne la lettizia de la soprana giocondità, sfavillavano con affetti d'amore doni di grazia. Leggevasele ne la inclita fronte in lettre di sole tutte le vittorie prescritte dal Creatore eccelso al giusto de la clemenza Augusta. Ella, girando il guardo in ogni parte de l'universo, scorgeva fino a le genti dei climi incogniti intente agli onori cesarei; e, oltra il vederla deificare da le palme, da le corone, da le spoglie, da le statue, dagli archi, dai carri, da l'armi, dai tempii, dagli altari e dai voti, gioiva con modo ineffabile, udendola celebrare non pur dagli inni degli uffici catolici, ma da le note de le virtú dei cieli, le quali, con istupore de le sfere e dei segni, rapresentano ne la lode di Dio il merito del gran Carlo. Mentre l'ancilla superna, abbagliata da la propria gloria e raccolta ne la istessa beatitudine, si nutriva de le divinitá del suo mirabile cognato, parea dirmi in suono di molte acque: — Egli è ingegno odiato da le stelle e intelletto riprovato dagli uomini quello che non registra con nuova memoria nel catalogo de la eternitá il nome santo del grande imperadore, il cui supremo core è vampo di bontade, raggio di clemenzia, luce di caritá, lampa di fede, face di religione e fuoco di zelo. — Ciò detto, refulgendo con splendore inusitato, amonitomi in dedicargli il nascer, il vivere, il morire, il risuscitare e lo ascendere in cielo del Figliuolo di Dio, dopo tre tuoni, destommi e sparve. Onde io, non per cupiditá di fama, non per pompa d'intelletto, non per isperanza di premio, ma per ispirazione divina, per consenso fatale e perché debbo farlo, intitolo i quattro libri de l'*Umanitá di Cristo* a la religiosa divozione del vostro sommo consorte; e la porgo a voi che sète degna, a voi che sète giusta, a voi che sète pia, perché la Sua Maestá dignissima, giustissima e pietosissima riceva con piú fervore le carte divote, che divotamente vi apresento.

Di Vinezia, il 2 di luglio 1538.

CCCLXXIX

AL SIGNOR ALESSANDRO VITELLI

Raccomanda il medico Dionigi Cappucci, cui è stata mossa lite dal fratello Raimondo.

Benché la virtú e la fortuna vi abbino posto le orecchie sí alto, che le mie voci non ci aggiungano, non restarò mai di porgervi lodi e prieghi, percioché l'affezzione, che vi porto trent'anni di lungo, cosí comanda al mio core e cosí commette al mio animo. Vi giuro bene che suplico di continuo Cristo che tenga i miei padroni ne la speranza de la grandezza, senza mai dargli la possessione de le cose grandi, perché fanno piú per me in piedi che a sedere. Io mi ricordo che fino a le risa, che Quella traeva de la pazzia del Carafulla, compartiva meco. È poi venuto tempo che lo imperadore, de la cui Maestá tengo la lettra, si è degnato fare con il duca Cosimo l'ufficio, ch'io pur credeva e pure aspettava che uscisse da Vostra Eccellenza. E di tutto hanno la colpa le incredibili facende, che la novitá dei casi vi hanno posto ne la mano del valore e nel grembo del senno, il fine de le quali è suto a voi gloria e a noi miracolo. Ora io, che nulla sono, chieggio a Vostra illustrissima Signoria, ch'è il tutto, per dono e per grazia alquanto di favore per il dritto di messer Dionisio Cappucci e contra il torto di Raimondo, suo fratello, ricordandovi che la virtú de l'uno si essercita ne la salute degli infermi e la ignoranza de l'altro in zapar i terreni. Né perciò è restato, secondo il dire degli avocati, di non produrre uno scritto falso come contratto de la dota materna, onde il servidor vostro e amico mio chiede ragione. Sí che aiutatelo a ottenerla, senza disconcio de la giustizia; ché certo è persona di molta modestia e di gran merito.

Di Vinezia, il 3 di luglio 1538.

CCCLXXX

A MESSER AGUSTIN RICCHI

È una pazzia abbandonarsi, col caldo, agli studi con tanto furore. *In medio stat virtus.*

I vostri studi pur troppo ferventi dimostrano che noi siamo pronti a seguitare gli estremi. Pure il mezzo è virtú in tutte le cose, e, se la sua temperanza può essere ricevuta d'alcuno, voi potete farlo per via del sapere e de la discrezzione, di che sète spirito. A me pare che abbiate consumato tanto tempo in inclinarvi al contrario dei vostri desidèri, che doveresti esserci pervenuto, nonché approssimatoci. Io non so in che modo il bollire dei presenti giorni non vi rubano la carta da la penna, la penna da l'inchiostro, l'inchiostro da lo stile, lo stile da la materia, la materia da lo ingegno e lo ingegno da la memoria. Non si sa egli che le vacazioni sono il giardino, in cui si recrea il vigore de lo intelletto? I sudori umani richieggono il soave del riposo; altrimenti ci distruggerebbeno. È chiaro che ci affatichiamo naturalmente per il dilettevole, per il conveniente e per il buono; e, dove mancassero cotali cagioni, gli uomini non averebbeno di che travagliarsi. Sí che fate punto a lo studiare, poiché in sí fatta stagione non diletta, non si conviene e non è utile. Io giudico ostinazione di volontá e non voglia d'imparare quella di coloro che non dánno spazio di rispirare a la mente, sollecita in ciò, subietto da ciò e alzata per ciò. Siate pur certo che, sí come il carnale de la voluptá genera avarizia, imprudenza, temeritá, furto e vituperio, cosí il soverchio de lo studio procrea errore, confusione, maninconia, còlera e sazietá. Ora ridrizatevi ne la misura che divide il troppo e il poco, perché l'estremitá si dénno schifare come il pazzo e il prodigo. Sforzatevi di farvi eguale a la veritá, che tiene da un lato la bugia e da l'altro la vanaglòria. Ecco: la mansuetudine è centro tra l'umiltá e la superbia; la castitá è compartita

da la continenza e da la libidine. Veramente ciò, che dispongono le azzioni e le passioni, sono tra due estremi di male e un mezzo di bene; e chi non lascia la malizia di quello per la bontá di questo, è sproporzionato in tutto il pellegrino de la fantasia. La quale ha nobiltá in sé, per sé e da sé; onde vòle che la confortino i fiori de la giocinditá e le rose de la letizia, e il diporto è il seme che ingravida i suoi concetti. Talché partorisce non solo le penne de la fama e i lumi de la gloria, ma gli schermi de la menzogna, de la malignitá, de la maladicenza, de l'odio, de la ingiuria, de la crudeltá, de la iracunditá, de la contesa, de la nimistá e de la pugna, rami de l'arbore de la invidia, la cui ombra aduggia tutte l'opere buone.

Di Vinezia, il 3 di luglio 1538.

CCCLXXXI

AL MAGNIFICO OTTAVIANO DEI MEDICI

Se lo ha beneficato Giovanni dalle Bande nere, che era povero, figurarsi se non può beneficarlo il duca Cosimo, che è ricco.

La gloria de lo imperadore, creatura umile, non pur si degna ramentare a la Sua Eccellenza la mia servitú, ma dirle che, come piú tosto mi fará beneficio, piú le sarò grato; onde si dee stimare che le parole auguste non sieno indarno. Oltra di ciò, il signor Cosimo può ricordarsi d'avere scritto al duca d'Urbino che mi assicuri le speranze, percioché non saranno vane. Scrive anco a me, confessando che quella, ch'io ebbi col padre, fu fratellanza, non amicizia, e che perciò tenga fidanza in lui. Appresso Vostra Signoria, per gli ultimi cinquanta scudi contatimi dal Lione, mi notifica come il principe di Fiorenza mi ha nel grado, nel quale mi ebbe il padre. De la qual cosa mi rallegro e ringrazione Iddio: perché, se egli, che fu tanto piú povero d'ogni altro quanto piú d'ogni altro animoso, mi intertenne largamente, debbe parer strano a un sí gran duca il darmi

almeno il pane? Nel cerchio del suo dominio ci son de le commende, ci sono dei poderi, ci sono degli uffici, de le provisioni, de le entrate e de le degnitá; né gli mancano modi in Arezzo di consolarmi. Ma, perché si vegga che il mio viver a lato al gran genitore di Sua Eccellenza gli giovò non meno a la fama del nome che a l'utile del grado, eccovi una del grave messer Francesco Guicciardini, alora luogotenente del papa nel campo de la lega apostolica, cristianissima e veneziana. Leggetela, se volete certificarvi in che modo gli salvai la reputazione e la degnitá.

Di Vinezia, il 4 di luglio 1538.

CCCLXXXII

AL CARDINAL CIBO

Gli prognostica il pontificato.

Egli aviene a me, monsignor reverendissimo, come a colui che per tristizia o per odio non si è confessato di quei dieci anni; il quale, benché sia stimolato da la conscienza e da l'onore, è perciò ritenuto da la vergogna, passione piú potente in lui che il timor di Dio e la infamia degli uomini: onde aggiugne peccato sopra peccato. Io, signore, sono a peggior termine del predetto, percioché la vergogna, ch'io dico, non mi scusa, conciosiaché ai vecchi non è lecito di far cosa di che s'abbino a vergognare come mi vergogno io, che, non per volontá né per elezzione, ma per errore e per negligenzia, ho messo tanto tempo in non celebrare e non visitare l'ottimo Innocenzio, al quale pur debbo volgere la penna e la mente, sí perché lo merita, sí perché è padre e amico di Cosimo duca e di Carlo imperadore, benefattori miei. Oltra di ciò, la fedeltá, la larghezza, la familiaritá, l'amicizia, il consiglio e l'aiuto (che, per essere figliuoli de la giustizia, si convengono a la ragione e a la natura) vi publicano futuro pontefice; e, perché sono vostre proprie

virtú, riordinarete con esse il mondo. Né si creda che l'augurio di tal pronostico tenda al fine de l'utile o del favore, percioché io ho avezzo in maniera l'animo a sofferire gli accidenti de la fortuna, che non esco dal proposito de la mia integritá per i suoi beni né per i suoi mali. Io parlo in lingua de la veritá, seguendo col giudizio l'oppenione dei saputi; e l'onestá del dovere in voi è l'antico de la stirpe, il sincero de l'etade e l'avertito de la discrezione. Sète nipote di tre papi e instrutto da tre conclavi. Ma, se le vite dei grandi si avessero a bilanciare, la religione istessa quelle terria migliori, che piú peggiorano amando; perché, dove è amore, è bontá, umanitá e liberalitá, e i petti, in cui regna sí nobile affetto, aborriscono i contrari loro. E, quando la generosa Alterezza Sua non avesse altro in sé che odiare l'avarizia, non doveremmo noi chiedere un vicario di Cristo cosí fatto?

Di Vinezia, il 5 di luglio 1538.

CCCLXXXIII

AL MARCHESE DEL VASTO

Chiede scusa del suo linguaggio troppo franco,
e non parlerá piú di pensione.

Voi sète, signor, tanto eccellente di gloria, che l'affezzione e lo intelletto, con cui vi amo e celebro, non possono far segno di ciò: onde io non sono conosciuto da la grazia d'Alfonso perfettamente. Ma, se il fervore e lo ingegno arivassero a subietto tale, stimareste forse la mia servitú altrimenti; talché le parole, che mi uscissero de la penna, sarieno da voi laudate, non riprese: benché, in qualunque modo Vostra Eccellenza le pigli, me lo reputo felicitá, nonché favore. Scrissi quanto mi dettò lo sdegno de la necessitá, non pensando offendervi. Ma io giuro per i vostri onori che piú tosto sofferirò il disagio che, provocato da lui, andare a rischio di perdere sí alto

padrone. Onde sto per far voto a Cristo di non aprire piú bocca di pensione, e cosí fuggirò la indegnazione vostra e i morsi del Sauli, il quale dimanda in che cosa io serva lo imperadore, onde io abbia ad avere ciò che egli vòle ch'io abbia. Confesso il dono essere de la sua bontá e non de la mia virtú. Né mi maraviglio che la sentenza di lui giudichi sopra l'arbitrio de la Maestá di Cesare, percioché è difetto de la sorte che mi perseguita, e non colpa del gentiluomo, il quale dovria tacere il demerito mio inverso Sua Altezza, poiché non parlo del suo rubarlo né de la pena che lo minaccia. Ma, circa il dir voi che, perseverando in ciò, mutareste il desiderio di beneficarmi in tôrmi il beneficio, rispondo che avete due giuridizioni in me: una è di vostro istesso potere, l'altra di mio proprio volere. E, poiché pur vi piace, farò serva, con la legge che vi pare di darmi, la libertá che Dio mi ha dato, affermandovi che sí fatta impresa sarebbe a ogni altro principe un contare i guai de la vita e le lagrime de la morte. Né si stia in dubbio che il silenzio, che mi imponete, non sia riverenza ch'io vi debbo, e non timore ch'io abbia.

Di Vinezia, il 7 di luglio 1538.

CCCLXXXIV

AL SIGNOR PAOLO ORSINO

Troppo onore per lui una visita dell'Orsini.

El desiderio, signore, che mostrate nel fatto del conoscermi in presenza, qual mi conoscete in assenzia, è degno de la nobiltá vostra e indegno de la qualitá mia; percioché un grande, in far ciò, s'inalza e un piccolo, ciò consentendo, s'abassa, nel modo che mi abassarò io ne la villania del lasciarmi visitare, e come vi inalzarete voi ne la gentilezza del voler pur visitarmi. Non è lecito che Vostra Signoria venga dove io sono: è ben dovere ch'io faccia memoria de l'atto, il quale, con tanta cortesia

di amorevolezza, vi move a onorare i deboli meriti miei. E, come si sia, eccomi pronto in consentire ciò che agrada a la bontá di Quella.

Di Vinezia, il 10 di luglio 1538.

CCCLXXXV

A MESSER ALESSANDRO VITALI

È giusto che egli desideri tornare da Venezia ad Arezzo.

Il naturale amore de la patria genera il dolce desiderio di vivere in quella. Perciò, o figliuolo, non mi maraviglio che lasciate Vinezia, dove siamo, per Arezzo, dove volete essere. E tanto piú so che bramate di ritornarci, quanto gli anni fanciuleschi vi fanno tenero de la presenza del padre, il quale avendo solo voi, è da credere che siate il sostegno de la sua speranza e il lume de la sua vecchiaia. Sí che andate in pace e, giunto ivi, non macchiate il candido de la gioventú con la lordezza dei suoi appetiti, se volete che l'etá di tempo in tempo vi maturi i frutti de la reputazione ne la quiete civile. Intanto con lo scrivermi spesso dimostratemi d'avere caro l'affezzion ch'io vi porto.

Di Vinezia, il 11 di luglio 1538.

CCCLXXXVI

AI FRATI IN NOME D'UN FRATE

Rinunzia al priorato.

Le bontá vostre, padri, che cercano tuttavia di simigliarsi a quella di Cristo, imitando il suo largire de le grazie, si sono inclinate a ornare la umiltá mia del priorato. Onde, in quanto al buon volere, ringrazio il zelo che vi mosse a darmelo; ma,

circa l'onore che me ne pervenga, la mia qualitá se ne risente con la sofferenza de la modestia, percioché uno animo nobile si vergogna di leggere dove vi par ch'io legga. Non nego la consuetudine, la quale dá sí fatta perminenza a quegli che altre volte ci hanno riseduto; ma dico che il rivolgere l'ordine di cotal decreto sará di vostra prudenza e di mia consolazione: perché, voi nel rinovare il costume, lo illustrareste; e io, nel vedermi in seggio libero, me ne sodisfarei. Oltra ciò, è opera graziosa il rilevare uomini. La potestá, che vi è data da la religione e dal merito, offende il proprio potere, astringendosi a leggi vecchie e simplicemente instituite. E vi risolvo che si pecca nel seguitare che il luogo, in cui sto senza averci luogo, si transferisca dai priori passati ai presenti, perché si dimostra in ciò che un tal grado è senza principio come Iddio. Ma, avendo avuto cominciamento, che male è il farmi simile a colui che ci salí in prima? Sí che la benignitá de le Riverenze Vostre risguardino la condizione del lor minor fratello; percioché è cosa piú pia il dar l'essere a chi non l'ha che non è empia il tôrre ad altrui quel poco che egli è. Io mi contentava del stato nel quale mi viveva, e a le Paternitá di voi piacque onorarmi di titolo; onde mi sottomessi al cenno de la ubbidienza. Ma, da che la degnitá mi nota d'indignitade, vi rendo il vostro uffizio, acciò mi rendiate il mio studio e perché non paia che me lo aviate concesso per isvergognarmi.

Di Vinezia, il 12 di luglio 1538.

CCCLXXXVII

A MESSER LEONARDO BARTOLINI

Lo esorta a sopportare virilmente l'esilio.

A voi gloriosa e a noi memorabile è la soma de la pazienza, che sí gran tempo, onorando fratello, senza punto respirare, avete portata in sul dosso, ramingo de la peregrinazione. Per

la qual cosa chi vede voi scorge l'ultimo dei terribili; conciosiaché il piú forte esperimento, che di se medesimo possa fare il corpo e l'anima, è l'essilio, percioché la miseria sua è guidata dal pericolo e da la disperazione. La modestia de la vostra onestá, tosto che scendeste le scale proprie per salire l'altrui, cedendo ai fati, dipositò in mano de la fortuna presente quegli onori, quelle magnificenzie e quei magistrati che vi può rendere la sorte futura; e, movendo il passo ai cenni del destino, raccomandaste a la volontá di Dio la caritá de la moglie, la dolcezza dei figliuoli, la tenerezza dei parenti, la gioconditá degli amici, la commoditá del patrimonio e la consolazione de la patria; e, di cittadin fiorentino, fattovi gentiluom del mondo, vi disponeste a sostenere i carichi dei suoi accidenti con la virtú de la fortezza, constrignendo la infelicitá del bando ad aquetarsi. E ben fate a farlo, poiché per cagione, non de l'essilio (il quale ne porta con seco nobiltá e compassione), ma per bontá del proprio valore trovate in ogni cittá, in ogni terra e in ciascun paese aiuto, riguardo e ricetto; talché solo voi godete dei sinistri suoi, perché voi solo sapete ripararvi da le molestie dei suoi casi. E buon per coloro, che, amoniti da le calamitá che egli porge, umiliano la superbia de la vita con il panno che vi ricopre: abito conveniente a lo stato in cui vi tiene il cielo, e non a quello nel quale dovria tenervi il merito. Veramente l'essilio, unigenito de la parzialitá, sorella de la ambizione, è il maestro che insegna ai seguaci de le sue contraversie, non pure a moderar le voglie, a temperar l'ire e a sopportare gli affanni, ma a riconoscere Iddio e a lui rivolgersi e in lui sperare, imitando voi, che, per osservare la sua religione come si debbe, e non come si sii, sentite ridervi lo spirito, pensando a la virilitá che la divina misericordia ha data a la venerabile donna vostra, e tórnavi lieta ogni noia, udendo con quale affetto, nei continui bisogni, ella diventa a la comune famigliuola, di madre, padre e, di padre, madre; onde i parti del seme vostro ne la etade acerba, facendo gli uffici de la natura, mostrano ne le necessitá quello che non potrebbono mostrar negli agi. Ora specchisi in voi chi cerca trasformarsi in voi; e, ciò facendo,

vedrá che verun male v'ha fatto il lasciar Fiorenza, verun danno l'andare errando, verun torto la persecuzione de lo influsso. Qual prestanza, quale esperienza pareggia ormai il valere e il sapere del peregrinar vostro? Voi, conversando con nature strane, accomodandovi a costumi nuovi e a osservare leggi varie, vi scordate di quel che Iddio ha voluto, patite quel che Iddio vòle e spettate quel che Iddio vorrá. E, sendo differenzia dal volere al credere, dite ciò che vorreste e tacete ciò che credete, fuggendo le adulazioni dei consigli, perché la lor sazietá è parasita de l'avarizia, adattando nei vostri propositi le chimere dei disegni, le vanitá de le profezie e le promessioni de le novitá, sogni del desiderio, il quale persuade a se stesso il verificarsi de le menzogne. Ma, tornando a la patria, dico che i suoi beni non sono sí soavi come paiono. Ed è certo che la libertá del luogo dove si nasce è servitú di chi brama farcisi maggiore. La patria è rabbia di chi ci può meno e rovina di chi ci comanda piú. La patria è matrigna de la severitá e bália de l'odio, ed è ingiuriosa a quegli che piú servigi gli fanno; e, dannando spesso la sentenza dei giusti, loda il giudicio dei rei: onde il grado suo è simile a l'essere d'amore, il quale dá mille cordogli per una allegrezza. Insomma solo colui participa de la sua grazia e de la sua affezzione, che le vive lontano. Sí che non dispregiamo l'essilio, da che egli, scovando la pigrizia di quello e di questo, sforza questo e quello a schifare le sue maladizioni, le sue invidie, i suoi scorni e le sue fatiche. Pertutto scalda il sole, pertutto imbianca la luna, pertutto splendono le stelle, e quella è vera patria, che veramente ci accoglie. Piglino essempio dagli uccelli quegli che si dolgono de la perdita de la facultá, la industria dei quali tenta di rifare altrove i nidi che se gli disfanno. Le ghiande e l'acqua fûr le prime solennitá dei convitti de la natura; e, agiugnendoci altri il pane, non è assai? Io risolvo che il cedere a la ostinazion de le sorti ne la maniera che gli cedete voi, è degnitá de la providenza umana, benché il frutto de la speranza, che vi fa tale, consiste ne la fermezza del perseverare.

Di Venezia, il 13 di luglio 1538.

CCCLXXXVIII

AL MESSER GIORGIO PITTORE

Che bella roba il Vasari gli ha mandata in dono!

Io, insieme con le vostre lettre, ricevei i dui capitani, ritratti da voi, a petizion mia, da le sepolture del duca Giuliano e del duca Lorenzo, i quali mi son piaciuti assai, sí perché avete saputo ritrargli, sí perché vengono da lo iddio de la scoltura, de le cui mani celeste ho visto lo schizzo de la santa Caterina, che disegnò sendo fanciullo. E ben si vede in sí alto principio, tutto pieno di maestá e di sapere, che tali dote son concesse da le stelle rade volte agli uomini. E chi non si stupiria, vedendo l'orecchia cosí minutamente finita di lapis? Dicono i pittori, ai quali l'ho mostrata come reliquia, che solo chi l'ha fatta la potria fare. Io mi conversi in tutti i gesti de la maraviglia tosto che la vidi; ma, ne lo aprir de la cassetta, mandatami dai Giunti, dove era la testa d'uno degli avocati de la gloriosa casa dei Medici, lo stupore mi tenne buona pezza immobile. Ma come è possibile che l'Eccellenza d'Alessandro, per compiacere a un servo di quella, consentisse di privarsene? Io ho paura a guardarla e a lodarla, sí è ella venerabile e mirabile. Che berli di barba! che cioche di capegli! che maniera di fronte! che archi di ciglia! che incassatura d'occhi! che contorno d'orecchie! che profilo di naso e che sfenditura di bocca! Non si può dire in che modo acordi i sentimenti che la fanno viva; non si può imaginare con che atto ella mostri di guardare, di taccere e d'ascoltare. Il decoro de la sacrosanta vecchiezza si scorge nel sembiante suo; ed è pur creta scolpita con le dita de la pratica in pochi tratti. In conclusione, lo stile del grande uomo è lo spirito de l'arte: perciò le figure da lui scolpite e dipinte parlano, muovono e spirano. Né solo io ho superbia di aver ciò che di suo mi avete, con volontá del signor nostro, mandato, ma se ne vanta tutta questa inclita cittá. E,

perché il dono non può scontarsi con altra ricompensa, per non minuire il suo pregio con vergogna de la mia qualitá, ringrazio un cotanto padrone e un sí fatto amico tacendo.

Di Vinezia, il 15 di luglio 1538.

CCCLXXXIX

A MESSER VINCENZO LIVRIERI

Il dono di dieci staia di grano e di due specchi lo denota un principe piú che un mercante.

Le dieci staia di grano bello e i due specchi di cristallo orientale, di che la cortesia vostra, compare onorando, mi ha fatto dono, sono state cose a me care a receverle come a voi facili a mandarmele; e ben si comprende ne la qualitá del presente il vostro essere agli amici utile e onorevole. Onde io adoperarò quello per l'uso di casa, poiché non posso ornar di questi la camera: perché m'è forza donar l'uno a monsignor di Baiff, imbasciador cristianissimo, uomo di somma scienza, e l'altro al signor Giannandrea Castaldo, giovane di gioconda grazia. Ma che si crede fare l'animo che tenete? vòle egli toccare con la sua grandezza il cielo? Io non so quali si sieno o quali dovrieno essere le magnificenzie dei re, sendo le vostre tali. Ma non è maraviglia dei palazzi e deí giardini fabricativi da le ricchezze de la propria virtú, né de le stupende pompe risplendenti di gemme e d'oro di madonna Cicilia, consorte vostra e comar mia: sendo voi avezzo ne lo smisurato potere del gran Turco, del largo Ybraim e del magnanimo Luigi Gritti, le spese, certo, le cortesie e le splendidezze vostre tolgono il modello dai superbi apparati loro. Insomma chi cerca chiarirsi quanto vi dispiaccia il grado di mercatante, guardi in che modo dispensate gli avanzi mercantili. Ma è difetto di natura e mancamento di fortuna il non essere nato e il non

aver grado di principe: benché, a onta loro, sète tale ne la presenza, nei pensieri, ne la splendidezza, negli atti e ne la volontá. Per la qual cosa mi vi inchino con reverenzia.

Di Vinezia, il 16 di luglio 1538.

CCCXC

A FRATE ANDREA VOLTERANO

Complimenti, esibizioni e lodi dell'Ochino.

Se da me si stima per troppo di obligazione l'amore che mi porta la bontá del padre Gian Iacopo da Trento, in che pregio il tengo io, ora che quella ci aggiugne il ben volere de la Riverenzia Vostra? Gli uomini, che procacciano amici agli altri uomini, son degni di godere il soave dei frutti de l'amicizia; e coloro, che gli acquistano malivolenze, meritano di provare l'aspro del coltello de la inimistá. Perciò io debbo tanto a lui, che fa che io conosca voi, quanto a voi, che bramate conoscer me; onde la lettra piena di affetti, che vi è uscita de l'animo, ho ricevuta, letta e riposta, come ricevo, leggo e ripongo le carte che mi mandano quei pochi principi buoni che ci sono. E, perché so che tosto ci vedremo in presenza, dirò solamente che in cotal mezzo disponiate di ciò io vi paia o di quel che io mi sia, come di qualunche piú per voi si può disporre. Veritá, fede, libertá e amorevolezza sono le virtú che mi diede Iddio, le quali essercito altrimenti che non ha saputo dire il reverendo fra Zanobi. Veramente io non l'odio, perché il cor mio non si consuma in sí fatte passioni. Amo bene l'ottimo fra Bernardino, tromba e squilla del verbo di Dio; e dei saluti, che a lui deste in mio nome e a me date in suo, vi rendo cordialissime grazie. E mi pare essere piú che umano, quando sí fatti uomini dimostrano d'aver caro la osservanza in cui gli tengo.

Di Vinezia, il 20 di luglio 1538.

CCCXCI

A MESSER LIONARDO PARPAGLIONI

Norme di vita.

Dilettissimo figliuolo, ecco che io, ne lo intendere come hai posto il piede de la maturitá sul camino de la gioventú, me ne rallegro meco stesso; e beato tu, se movi i passi de la continenza per sí precipitoso viaggio! L'uomo participa de la ragione de l'angelo: perciò trae da le tempre di lei la moderanza de la discrezione, ché certo ella antivede, provede e procede col vantaggio dei suoi interessi in tutti gli affari. Il modesto del suo operare corregge i pensieri, raccoglie il core ed essamina il pericolo; percioché i consigli, che la reggono, sono gli occhi de le cose future e il cerebro dei casi passati. A me pare che i costumi gli sieno figliuoli, poiché chi non è discreto non è costumato. Ed, essendo cosí, ne lo acostarti a la nobilitá sua, schifarai le insidie dei mali e i biasimi de la temeritá. Fíccati nel core de la grazia dei buoni, coi quali conversa assiduamente, confessando i piaceri che ne ricevi; ché, facendosi ciò, si nobilita la gratitudine. Odia il lascivo de la lussuria, distrugitrice de la vita, perché l'uomo a lato de la donna è sepoltura di sé proprio. Usa, ne le voglie che ti assalgono, i termini de la pacienza, ché ella senza dubbio è pegno dei desidèri. Fa' che tu sia ragionevole e giusto in ciascuna facenda. Non esseguire con perversitá niuno intento. Fugge l'avarizia, carcere de la virtú. Soccorre la necessitá de l'amico, perché l'umanitá nostra si compiace tutta seco medesima, quando conosce d'averlo beneficato. Volge ognora la mente a le cose grandi, se ben non le puoi avere; e, s'altri te ne riprende, digli: — Io sodisfo a la nobiltá del mio animo, bramandole. — Registra ogni minimo atto del tempo, se vuoi farti capace ne la dottrina de la esperienza. Quando la caritá del dare vuol che tu pur dia, dá' ciò che bisogna, come bisogna, quanto bisogna e dove bisogna; ché,

dando altrimenti, simigliamo colui che serve con troppo volontá, onde si move a fare il servigio inanzi che egli abbia intesa la imbasciata. Insomma tienti per fermo che Iddio ha cura de le persone che si sforzano di parer lui: sí che è necessario, a chi vuol tenere de la Divinitá Sua, di far l'animo re degli errori. Ora reggati e guarditi Cristo, la cui bontá riceve ogni creatura, la quale conserva il soprano de l'anima nel candore de l'onestá celeste.

Di Venezia, il 20 di luglio 1538.

CCCXCII

A MESSER FRANCESCO COCCIO

Ne loda la risoluzione di essersi allontanato dalle corti e dato agli studi.

Io molto laudo, perché a me assai piace, l'esservi voi, fratel mio, in tutto discluso dal desiderio de le corti, con la conclusione di porvi ne le braccia degli studi, le cui promessioni sono, a le speranze de le persone pacienti e savie, utili e gloriose; e la vertú de lo istesso sudore vi presta favore in acquistar la ricchezza e la lode. La signoria di quegli, che per natura furono bassi e per fortuna sono alti, è dura e non si confá punto con la tenerezza dei candidi spiriti. Sí che, essendo Roma subietto di sí fatte genti, è ben di fuggirla, nobilitando con le scienze la viltá del sangue, s'altri l'ha. Percioché egli è proprio de le creature gentili la bontá e la discrezione, onde si sdegnano di fare gli uffici villani e lordi. E anco gli è natural vergogna il separarsi da la ragione. È una grande catena la sua. Ella collega insieme l'amore, la bontá, la cortesia, la modestia, la piacevolezza e l'altre civilitá. Non si nega che ne l'umiltá del nascimento non sia onestade, lealtá, conoscimento, temperanza, pietá e fortezza; ma non sale i gradi degli onori, se bene ha i piedi del merito, con la felicitá di quegli che recano la sua eccellenza da le fasce, percioché la sorte nol comporta. E,

perché la virtú ripara a cotal difficultade, raccomandatele il vostro ingegno, le vostre fatiche e la vostra pacienza, le continenze de la quale sono lo scudo degli interessi umani. Ella sola riforma l'animo ne le vie deritte, faccendo capace la mente de la integritá de la vita, distrigando il senno dagli scompigli de la voluttá.

Di Venezia, il 25 di luglio 1538.

CCCXCIII

A LO IMPERADORE

Lo esorta all'impresa di Gerusalemme.

La volontá di Dio, la intelligenzia dei cieli e la disposizione dei pianeti, ricevute da la deitá de la vostra valorosissima anima, ne lo stabilire voi, che sète spirito di pace e di salute, la salute e la pace nostra, vi hanno diseparato dal mortale: onde non è lecito che viviate piú vita d'uomo; ma, raccolto ne la divinitá de le istesse virtú, spirando odor di nettare, vederemvi in natura angelica. E, per essere il glorioso Carlo ascritto de l'ordine de la milizia superna, fará con la spada di fuoco, per grado del popolo cristiano, i propri miracoli che con il coltello celeste, in grado del popol gentile, fecero gli angeli: talché Gierusalemme si rallegrará nel re suo. Intanto al pio sepolcro di Cristo, adorno di spoglie asiatiche, ricco di trofei africani, sparto di palme idumee, si inchinaranno le nazioni de l'una e de l'altra Galilea, le genti de la Giudea superiore e inferiore, gli uomini che sono tra il monte Libano e il lago de la Tiberiada, e, con le turbe de le tribú ebree, tutta la moltitudine d'Israelle. E il massimo pontefice, col manto senza squille e senza granati d'oro, significanti i tuoni e i baleni, nel tempio il quale cominciò David e forní Salomone, non sacrificará tortore né vitelli né colombe, offerte per i peccati e per i voti, ma ostie pure e vini sacri; poi con cerimonie catoliche ivi dedicará il simulacro de lo eccelso

Augusto, quasi imagine di santo. E la sua chiara clemenza, in laude di Dio e in memoria di lei, edificará chiese e dirizzará altari e in Betelemme e al Giordano e in Calvaria, nei cui beati luoghi nacque, battezzòsi e morí quel Giesú, il quale vi regge, del qual sète e al quale guardate. Perciò i vostri pensieri, i vostri consigli, le vostre forze, le vostre pecunie e le vostre armi discorrono, consultano, sudano, spendonsi e combattono per la sua fede, per il suo nome, per il suo mondo, per i suoi servi e per la sua gloria. Giá voi e l'alto cognato di voi, acostatosi a voi, onde vi siete transformati in una sola potenza, in un solo essere e in una sola unione, prendete il camino dei mari barbari e il sentiero de le terre strane. Giá conducete gli invitti esserciti sotto il segno de la religione in Constantinopoli. Giá si veggono ne la magione de l'alma Sofia le insegne e i carri degli eroi ispani e gallici. Giá lo stuolo intitolato al divo Giovanni si trasferisce in Rodi. Giá repatriano i suoi cittadini in Belgrado. Giá il pregio e la fama de la nobiltá cesarea trapassa da polo a polo, come anco il nome di quella trapassará di secolo in secolo.

Di Venezia, il primo d'agosto 1538.

CCCXCIV

AL RE DI FRANCIA

Lodi per la pace conclusa con Carlo quinto.

Da che gli angeli, gloriosissimo sire, annunziarono il parto de la Vergine ai pastori, non s'udí mai voce che tranquillasse piú petti né che aquetasse piú menti, del grido che notifica al mondo la pace di Spagna e la concordia di Francia. E, spargendo la letizia de la publica salute in ciascun popolo, la parzialitá, che abborriva i successi prosperi de la Maestá gallica, conversi gli animi e i cori ne la divozione di quella, vi chiama re benedetto, duce clemente, principe giusto, signor ottimo,

cavalier cortese, creatura nobile e anima santa. Ed è ben degno, poiché le vertú dei cieli, che vi guidano, vantano nel conspetto di Dio la bontá e la religione cristianissima. Talché Iddio proprio, intitolandovi «primogenito de la fede apostolica», consente che il bene del vivere vostro, che non ha piú bisogno di cose, diventi beatitudine, il nome de la quale non capisce in se stesso; e la grandezza sua, che avanza lo eminente de la lode, il supremo de l'onore, lo eccelso de la fama, lo immenso de la gloria e il fausto de la felicitá, non si puote proferire. Come anco non si può esprimere il merito de la Corona Vostra mercé de l'onesta e dolce conclusione de la pace, le cui venerabili compassioni riguardano le vite, risparagnano i sangui, salvano le cittadi, conservano le castitá, ragunano i tesori, mantengono le abondanze, osservano le leggi, accrescono le virtú, creano i costumi, moltiplicano le genti, essaltano i buoni e riveriscono i tempii. Percioché la pace è saluto di Dio e dono de la sua misericordia; la pace è trono de la ragione e scabello de la giustizia; ella è gloria de la monarchia e accrescimento del dominio: sí che, sendocisi compiaciuta la vostra mansuetudine, ha fatto opera conveniente a sé, in grado di sé e abito per sé. Ma la fortuna non ebbe mai trionfo che risplendesse come risplende quello che ottenete voi, solo per esservi astenuto da la volontá del vincere, percioché la continenza de le cose desiderate è sopra ogni vittoria. Ed essa constanzia di desiderio non pur vi loca il valore nel cor de l'universo, ma vi fortifica e vi conferma la potenza del regno perpetuato dal privilegio di Cristo, perché il gran Francesco vigilante nei suoi onori e fedele nei suoi servigi ha trapassate le sfere con l'umiltá de la barca, che, mossa da Michele arcangelo, l'ha transferito a Cesare: atto pio, atto memorabile, atto inaudito, né da poter riceversi se non da lo smisurato de l'animo di cotanto re. La cui soprana generositá, sol con l'ombra de le braccia, che, con il consenso de la sua anima, cinsero il sacro collo de l'altissimo imperadore, ha fatto tremare l'Oriente.

Di Venezia, il primo de agosto 1538.

CCCXCV

A MESSER AGOSTINO RICCHI (1)

Dall'aver preso la Pierina Ricci uno sciroppo coglie occasione per beffarsi della medicina e per ricordare un vecchio ultracentenario.

Perché gli sciloppi de lo eccellentissimo Dionisi Cappucci possono assai giovare e poco nòcere, madonna Perina (2) si è arischiata di pigliarne, e, dove mancasse la virtú, supplirá la fede, la quale aviamo in loro e in lui, sí perché essi sono lodati, sí perché egli ci ama. Benché sarebbe un bel vivere, se i corpi umani fossero asenti dai mali, o, se pur sottoposti, almeno i segreti de la gran medicina, tesoro dei filosofi e gloria de la filosofia, si lasciassero intendere dal « *recipe* » secondo la necessitá de le vite. Ma, sí come non si sa se dei suoi miracoli fu inventore Adamo, Esculapio, Ermogene, Rofo, Donastie, Vacileo ebreo, Diori e Doransi; cosí non si dovria sapere amalare. Essi dimandarono, cercarono e disputarono de le cose sopraumane, rompendosi il capo circa lo intendere la cagione del pieno e del vòto, del finito e de lo infinito; e, con tanti lor fernetichi, non sepper mai fare che non ci dolesse il corpo. Sere Enoch, per aver sognato non so che vasello di confezzione, si attribuí il conoscimento de la scienza occulta e celeste. Io credo certo che le cose di sotto rispondino a quelle di sopra, e che quelle di sopra comunichino con quelle di sotto: nientedimeno l'autore de le maraviglie è Iddio solo, da la cui potenza discendono i mirabili effetti de le operazioni. Perciò, quando la infermitá ci strascina nel letto, mandisi per il confessore e purghisi lo stomaco e il ventre de l'anima da la superfluitá dei peccati: poi si mostri l'orina a le Signorie Vostre,

---

(1) *M*[2]: A Michelagnolo Biondo.
(2) *M*[3]: la Caterina.

facendo le fiche a le bevande aromatiche, la bestialitá de le quali calcula i ghiribizzi de la luna e del sole, volendo sapere se sono in segno flematico o in colerico o in maninconico. Intanto i poverini tirano le calze e scuotono la borsa. Ecco: la natura, maestra dei maestri, ha voluto mostrare a l'arte la pazzia de le ricette, tenendo in gangari con le virtú de la sua vertú un Marco Schiavone, la cui etá (con augurio de la mia) varca i centoventinove anni. Egli è nel volto di colore di cherubino; e, cosí decrepito, sostenta sé e altri con il guadagno che trae dal fare i mastelli. Io lo tengo spesso a tavola meco e spesso lo intertengo con la limosina, reverendolo come testimonio de la vita e come reliquia del tempo. Ora che dite voi dei corpi composti, de la contrarietá dei quattro elementi e di altretanti contrari umori, i quali hanno sempre bisogno di cibarsi? Può essere che il buono uomo abbia usato il poco e il troppo nel cibo e nel digiuno, ne la castitá e nel coito, nel sonno e ne la vigilia, ne la fatica e nel riposo? Puossi credere che un tale mangiassi del continuo vivande convenienti agli anni e a la complessione, guardandosi da ciò che genera corruzzione e pienezza, con il lambiccare i pasti grossi al caldo e i sotili a l'umido? Io non so se, destandosi, si è stiracchiato per crescere la forza, né pettinatosi la zazzara a lo indietro per esalare i vapori che la testa tira dagli stomacuzzi d'ermisino, dando cura di non manicare prima quel che si dee divorare dopo, onde la digestione si disecca o mollifica. Crediamo noi che costui, per il vivere un secolo intero e piú d'un quarto de l'altro, sia tuttavia notrito di vini nati tra il piano e il monte? di polli, castrati e di pesci d'acqua salsa corrente, odorando la arabia e vestendo drappi serici, dilettando gli spiriti con l'armonie, empiendosi ognora il core di letizia e l'animo di gloria, compiacendosi negli amori e ne le felicitá dei desidèri? È certo che egli ha smascellato nel suono d'una pavana e andato in estasis ne lo scampanare d'una festiciuola venuta in campo per fargli tracannare due bicchieri di malvagía, con le sue scarpe nuove in piedi e con la sua camiscia bianca in dosso, a la barba degli illustrissimi principi, la potenza dei quali non ha forza non solo di fargli

annoverare i giorni debiti, ma, in quel pur troppo che ci vivono, levargli una gemma d'un dito, nonché i guidereschi di tutta la persona. La podagra e il mal francioso, che gli riducono nei gesti di Lacoonte, hanno piacere che essi non mangino, non dormino e non chiavino, che pro gli faccia! Intanto voi medici cicalate per *quare* e per *quia* gli abbracciamenti di Venere *post prandium* faccino cadere in paralesia.

Di Venezia, il 4 d'agosto 1538.

CCCXCVI

AL VICERÉ DI NAPOLI

Invia le lettere CCCLXXVII e CCCLXXVIII.
Si gioisca, ora che la pace è tornata nella cristianitá.

L'amore e la servitú, tengono, signore, una istessa maniera: perciò hanno a mantenersi con una medesima arte. A quello sta bene il corruccio breve, perché in tal cosa l'affezzione diventa maggiore; e a questa si conviene a le volte farsi desiderare, acciò la sua ubbidienza non generi sazietá. Benché né amando né servendo si dee usare il soverchio, perché l'oblivione torrebbe a l'uno l'amica e a l'altra il padrone. Onde io, dopo l'aver ripreso me stesso circa il mio non vi scrivere un tempo fa, per non perdermi sí degno benefattore, mando a la Eccellenza Vostra due lettere, il tenore de le quali loda il fatto con che la pace ha tranquillati i cori di cristianitá, con ispavento del popolo infedele. Ed è molti secoli che non si udí miracolo di piú stupore. Ecco, per lo Iddio favore, in un punto da la generositá di Carlo e di Francesco cadere lo sdegno, l'odio, l'invidia, il furore, la nequizia, la crudeltá e la vendetta, e, ne l'atto de lo abbracciarsi insieme, rinovarsigli lo immenso degli animi, traboccandogli fuora dei sacri petti la benivolenza, l'umiltá, la gentilezza, la bontade, la lealtá, la religione e la concordia; e, mossi da tenerezza non mai provata, le loro anime

proprie, corse ne le labbra cesaree e ne le regie, si basciarono con affetto sí vivo e sí vero, che la natura de l'altissime Maestá dei due, inebriata da la dolcezza de sí nobile affetto, si fece sentire per tutte le viscere. E cosí non la timiditá, non l'audacia, ma la fortezza di cotanto imperadore e di sí fatto re ha posto fine a lo infinito di quella lite, da la cui fronte pendeva la rovina del mondo e il dispregio de la fede. Sí che consacrisi il giorno del suo termine, e con processioni e sacrifici facciasene perpetua commemorazione.

Di Venezia, il 7 de agosto 1538.

CCCXCVII

AL MAGNIFICO MESSER PIETRO ROTA DEI ZUCCARI

Ringrazia per un dono di zucchero,
e loda in genere la generositá dei mercanti.

Il presente di zuccaro, che in pani, in polvere, in piastre e in liquore mi mandaste ieri, è tale che altrimente non potria essere, sí perché viene da la vostra natura dolce, sí perché nasce nel dolcissimo del vostro costume. Ma chi crederebbe che un mercatante fosse non meno liberale che giusto? La industria degli altrui traffichi non suole patire che gli avanzi de la avarizia si dispensino come gli dispensate voi; onde la gente, che lo tiene miracolo, vi loda con maraviglia e riverisce con istupore. Ma cosí va per chi teme Iddio e ama gli uomini; cosí va per chi sprezza il mondo e pregia il cielo; cosí va per chi pensa piú a ciò che sará lo spirito che a quel che è la carne. Son pochi stati che sappino moderare la felicitá propria. È una certa inumanitá ne le ricchezze, che leva i possessori di quelle in tanta superbia, che non conoscono la mansuetudine de la misericordia né la miseria de la povertá, e, ingrati inverso il Datore di ciò, adorando se stessi, se medesimi ne ringraziano. Vie tanto diverse da le strade vostre, quanto variano da l'orme

loro le vestigie di voi, che, per sapere che la religione e la carità sono le colonne de l'anima, operate che la statua de la vostra vita ferma l'un piede e l'altro sopra il capo di tutte due; talché la difficultá, che mette Cristo ne la salute d'un ricco, vi diventa facile. Or godetevi de la solita onestá, senza temere che la fortuna vi sminuisca i beni acquistativi da la virtú. Né vi turbi punto la licenza, ne la quale la gioventú ha posto i vostri figliuoli, perché il tempo va cercando il morso per la durezza de la bocca di quegli. Benché il natural giudizio, mescolato con la facilitá loro sí, che pur ritranno del procedere vostro, giá gli frena. E perciò messer Simone, col gusto de l'onore, si è lasciato adornare dal re cristianissimo de la degnitá di cavaliere; onde, per non ingiuriargli il titolo, servará il grado avuto con le circonstanzie che se gli convengono. Talché messer Paolo, mosso dal fraterno essempio, rasettará la condizione sua ne la nobiltá de la civile modestia. Ma chi non traviarebbe, sendo favorito de la grandezza de la facultá, che gli perpetua la sollecitudine dei vostri sudori?

Di Venezia, il 7 di agosto 1538.

CCCXCVIII

A MESSER AGOSTIN RICCHI

Dal momento che non può favorirlo,
tenga come non domandato un servigio richiestogli.

Io, che so piú servire che dimandare servigi e tanto confidare negli amici quanto amargli, tenni per fermo che la facilitá, che mosse me a ricchiedervi, movesse anco voi a compiacermi, come sarebbe stato, se la richiesta a petizione d'altrui avesse in sé de l'onestá che ella doveva e ch'io mi credeva. Ma, essendo altrimenti, io merito scusa e altri non merita grazia, perché non è colpa ne l'ignoranza de la cosa. È ben difetto nel conoscimento de l'interesso, il desiderio del quale,

senza por mente al discreto del dovere, con l'audace de la volontá sua, ha fatto notare di presunzione il semplice de la modestia mia. Perciò sodisfate pure a l'uffizio e al particolare vostro, ché io, per me, sono uomo non meno ragionevole che amorevole.

Di Vinezia, il 7 d'agosto 1538.

CCCXCIX

A MESSER BERNARDINO TEODOLO

Ringrazia del dono di alcuni latticini, accenna al successo avuto in Roma dal primo libro delle *Lettere*, e chiede un vasetto di ciliege confettate.

Fratello, egli bisogna nascerci cortese come sète voi: altrimenti l'asinaría entra in possessione de le nostre pidocchiarie, subito che aviamo un pane da mangiare. Che altro è l'uomo, che attende solo a sé, che un lupo intento a sfamare se solo? L'avarizia transforma colui, che la possede con molte ricchezze, in una conca d'oro piena di sterco. Perciò voi, che fuggite cotal puzza, vi sète mosso a farmi parte de le cose rare in Furlí. Io ho ricevuti per caro presente i limoni còlti da le poppe de la vostra greggia. Né pur uno è mancato del numero loro. E mi si dee credere, avendomigli dati messer Francesco Marcolini, il cui animo è tanto simile al mio, che un dí donará se stesso come mi avrei donato io, se fosse chi si degnasse di accettare sí vile impaccio. Ma, sapendo io che me gli avete mandati perché io gli mangi e non perch'io ve gli paghi col ringraziarvene, dirò che non mi maraviglio de la furia che a Roma si faceva intorno al libro de le mie *Lettre*, perché anche i fanciulli la fanno tale nel vedere le prime ciriege. De le quali sarete contento farmi empiere un vasello, de le marasche dico, e, tosto che sieno confette, mandarmele. Né vi paia nuovo ch'io mostri in desiderarle appetito di donna gravida, perché in Arezzo

sono molto in uso, e la lunghezza de la via è cagione che non ne facci venire de la patria. E, caso che qui sia frascaria che vi vada a gusto, servitivi di me con la sicurtá ch'io mi accomodo di voi.

Di Vinezia, il 8 di agosto 1538.

CD

AL BEMBO

È fin troppo onorato che, nello scriver lettere, gli si dia il secondo luogo dopo il Bembo. Ma egli non scrive se non per forzar la mano all'avarizia dei grandi.

Io, o signore, che mi credeva essere piú diverso dai costumi dei principi per natura che non son differente dal grado per fortuna, confesso aver l'animo ne l'orecchie non altrimenti che s'abbino essi: perciò do subito fede a quello che per altrui mi si riporta. E, per dirvi, non so chi m'ha riferito che, dicendovisi che ne lo scrivere de le lettre sarete Cicerone e io Plinio, rispondeste: — Purché Pietro se ne contenti. — Vostra Signoria puote giudicarvi come le pare; ch'io, per me, so bene con qual conscienza guardo l'opere mie e con quanta riverenza cedo a le vostre. Volesselo Iddio che sí onorato luogo mi si desse per sentenza di voi! Piacessegli pure, ché forse viverei ne le carte, che mi imbratta lo stimolo del disagio e non lo sprone de la fama. Vorrei piú tosto che il mondo mi notasse per reo che de sí stolta arroganza: perché la malvagitá morrebbe con esso meco; ma l'essempio di tale audacia, passando fra quegli che ci verranno doppo, locaria l'ignoranzia dei simili a me nel trono de la presunzione. Certamente che il mio spirito, oppresso da una tacita ingiuria, si vergogna che condanniate la sua modestia per temeraria. Certo che mi saria men grave il sostener ogni fatica con il corpo e il sofferire ogni pericolo con il core che il rimanersi in sí onestissimo

uomo e da me tanto osservato la oppenione di ciò. Niuno mi stimi in sí mal senno, ch'io non conosca i difetti de le figure abozzatemi da la debolezza del disegno e guastemi dal triviale del colorito; onde sono senza punto di rilievo. Io, con lo stile de la pratica naturale, faccio d'ogni cosa istoria, ed èmmi forza secondare l'alterezza dei grandi con le gran lodi, tenendogli sempre in cielo con l'ali de le iperboli, non avertendo a lo studio de l'arte, il decoro de la quale, con la giocondità dei numeri, esprime i concetti, intona le parole e adorna le materie. A me bisogna trasformare digressioni, metafore e pedagogarie in argani che movano e in tanaglie che aprano. Bisognami fare sí che le voci dei miei scritti rompino il sonno de l'altrui avarizia, e quella battezzare « invenzione » e « locuzione », che mi reca corone d'auro e non di lauro. Ma qual secolo non serberá la memoria del mio nome, che per sé nulla merita, avendolo segnato la eterna penna del Bembo?

Di Vinezia, il 9 di agosto 1538.

CDI

A MESSER LIONARDO BARTOLINI

Non si faccia scoraggiare dall'esilio e perseveri nel ben fare.

Da che, fratello, anco i prìncipi si vendicano perdonando, e, mentre constringono la severitá a far ciò, allargano la lor potenza, è atto laudabile a non dar cura de le ingiurie fattevi da la sorte, e nel dementicarvele ampliate la vertú de la pacienzia. Io, ottimo amico, mi tengo beato per non essere infelice, ridendomi de le occorrenze che dolgono, poiché fino ai re sono tócchi da le aversitá. Né mi turbo nel vedere far pro i suoi peccati agli iniqui, perché Iddio usa spesso il dono de la prosperitá sopra di loro, acciò la mutazione del primo stato al secondo gli aggravi piú. Ma, perché il nascere nobile, il vivere onorato e il morire glorioso è una concordanza che si vede

in pochi, basti a voi, che peregrinate, l'autoritá del sangue, la civilitá de la modestia e l'osservanza de la religione; l'altre cose proveggale il dí d'oggi al giorno di domane. È certo che il cielo ci prescrive il fato ne le fasce e ne la culla: pure i meriti dei giusti rivocano cotali sentenze, e Iddio si compiace con seco medesimo quando la grazia sua divina è mossa da le nostre operazioni sante. Perciò mantenetevi nel solito ben fare, ché non può mancarvi il premio, e, battezzando Roma, Bologna, Ferrara e Venezia per Fiorenza, aquetativi ne la inquietudine, perché dove è albergo è casa, e dove è casa è riposo, e dove è riposo è patria. Somma gloria vi aquista il vostro sapere sopportare quello essilio, il qual traete dal rischio che vi spinse a la difensione de la comune libertá. E, amando mogliere e figliuoli umanamente e non feminilmente, confessate che la patria, paradiso de la onestá, è inferno de l'ambizione, la perversitá de la quale spegne la concordia, crescimento de le cose piccole, e accende la discordia, struggimento de le grandi. Ma viviamo col timor di Cristo, ché ben vedremo scendere chi sale e salire chi scende.

Di Venezia, il 10 di agosto 1538.

CDII

AL IOVIO

Non è nei panni dalla gioia per aver avuta la prova che era falsa la diceria della morte del vescovo di Nocera. Invierá la seconda edizione marcoliniana del primo libro delle *Lettere*, nella cui giunta ricorrerá il nome del Giovio.

Io, monsignore, che, per lo intervallo del lungo tempo che non ci siamo veduti, mi sono avezzo a stare senza la giocunditá de la vostra viva letizia, non sentiva di quelle tenerezze che si provano ne la continua pratica, e, non le sentendo, non sapeva di amarvi con ogni affetto del core. Ma l'ho ben

saputo, tosto che la voce universale falsamente ha creduta e publicata la morte d'uno uomo di tanta autoritá, d'un compagno di tanta piacevolezza e d'un amico di tanta bontade. Io, ne lo udire ciò, venni nel dirotto de le lacrime, che escono fino da le viscere di chi ama persone amate e onorate, e, tornandomi ne la memoria la fraterna conversazione e l'antica benivolenza, ho pianto voi stesso in me medesimo. Ed, essendomi rimproverata da la propria affezzione la ingratitudine, che ha usata il prodigo de la mia penna inverso i vostri lucidi meriti, mi vergognava di sapere scrivere, non avendo scritto di quegli. E sopra tutto mi doleva il non avere voi ricevute le mie lettre, onde, inanzi al fine che tutti pur faremo, poteste conoscere in parte la volontá che io vi tengo. Ora, da che non è morto Paolo Iovio, vita dei nomi e spirito de le memorie, me ne congratulo con il mio amorevole, dolce e ottimo vescovo di Nocera, non ispargendo meno acque per l'allegrezza del non essere, ch'io mi abbia sparto credendo che fosse. Per la qual cosa gridai quasi persona assalita da improviso stupore, aprendo la carta de la Signoria Vostra; e a ciò era presente la discrezione e la modestia di messer Alfonso Montesdocca, che vi spetta a Roma. Insomma io sono per tenere piú cura di cotale padrone e fratello nel tempo che verrá, che non ho fatto in quello che è stato. E, perché vi vediate ne la giunta di alcune *Pistole*, vi mando il libro in cui sono stampate. E, nel cingervi il collo con le braccia de l'animo, prego la reverenda vostra umanitá che mi faccia riverenza a lo splendido marchese del Vasto, signor mio.

Di Vinezia, il 11 di agosto 1538.

Postscritta. Io mi godo, essendo la *Istoria* vostra patria de la Fama, de l'avere a essere suo cittadino.

CDIII

AL TESAURIERO DI LORENO

Gli dice villania, per essere stato da lui ingarbugliato circa cento scudi inviatigli in dono dal cardinal di Lorena e circa il danaro assegnato dal medesimo cardinale a Gian Ambrogio degli Eusebi pel viaggio di ritorno.

Se io, signor Mellino, vi avesse mai offeso in parole o in effetti, overo se non fusse sufficiente a vendicarmi fin del torto che altri s'imaginasse di usarmi, lodarei il vostro avermi uccellato, né biasimarei la poca cura che doveste dare per aver ciò fatto. Ma, non vi avendo io dispiaciuto in cosa che sia ed essendo atto a rendere ingiuria per ingiuria, posso ben chiamare insolente il termine dei cento scudi, che, secondo le lettre che me scrivete da Marsiglia, vi diede, a ciò me gli mandaste, il cardinale illustrissimo. Veramente, io non sapeva che foste quel uomo che voi sète: perciò mandai al Dini la carta, perché egli mi assicurasse che ella era di man vostra. Che se l'avessi saputo, come so ora, la berta vi tornava sopra il capo de l'onore. A un gentiluomo è vituperio l'essere discortese del suo proprio: ora pensisi che infamia gli è il mostrarsi villano de la robba altrui. Ma, o che Sua Signoria magnanima ve gli ha dati o no: se ve gli ha dati, è truffa il non me gli aver rimessi; e se non ve gli ha dati, è manigolderia l'avermelo acertato, perché il dir de le bugie è uffizio di persone vili. Vi dovea bastare avervi tolto i denari, che Loreno vi comandò che deste al mio giovane per ritornarsi donde si partí, senza cotal giunta. Certo i principi hanno fama d'avanzo: perciò tengono nei loro maneggi gente simile a voi. Ma state sicuro; ché tosto in Lione publicarò altro processo che quello che vi formò contra il fuoco.

Di Vinezia, il 12 d'agosto 1538.

CDIV

A MADONNA GENTILINA VITELLI

Loda lei e i due suoi figliuoli, vera immagine del loro defunto genitore.

Io stavo apunto pensando, come sa la Reverenzia di messer Nicolò, di scriver una lettra a Vostra illustrissima Signoria, solo per ridurle nel pensiero non pur la frequente e amicabile conversazione ch'io ebbi con la dotta e onorata memoria del suo buon consorte, ma la domestica e accetta servitú che tenni seco molti anni e molti. Io avevo giá preso la penna, intintola ne lo inchiostro e cominciato a segnar con essa la carta; quando ecco a me il signor Pavolo e il signor Chiappino, veramente degni figliuoli suoi e vostri. Eccogli a me, dico, con quella propria familiaritá, che usava, nel vedermi, il lor genitore. Onde fu forza che io non pur lasciassi lo scrivere, ma che andassi alterando me stesso. Certo ch'io, nel vedermigli inanzi, sospirai per il duolo de la rimembranza del padre e lagrimai per la letizia de la presenzia loro. E, mentre versai lagrime e trassi sospiri per l'una cagione e per l'altra, ecco che scorgo ne la sembianza di quel signore e di questo la imagine de la mansuetudine severa e lo essempio de la gioconditá terribile. Di severa mansuetudine è composto il di voi primogenito e di terribile giocondità il secondo; talch'io mi rallegro d'essergli caro, come mi contristarei del non me gli conoscer grato. E non è dubbio che eglino sono eletti dal cielo a raccendere tutti i torchi di quella gloria, che ha spenti il tempo, la fortuna e la morte ne la chiara, sublime e generosa progenie Vitellesca. Sí che rallegratevene, o singulare exempio de la prestanzia e de la onestá muliebre, a l'ombra de la cui modestia si siede la bontá del costume e la fermezza de la continenza: onde chi vede voi, scorge il pregio e l'onore de le matrone perfettamente caste e castamente perfette.

Di Vinezia, il 13 d'agosto 1538.

CDV

A MESSER GIAMBATTISTA SALIS GRISONE

È un degno discepolo d'Erasmo, quantunque sembri nato più per le armi che pei libri.

Io ho ricevuto, o illustre spirito, le candide ed eleganti carte vostre. Né mi si dimandi se mi sono state care, peroch'egli è da crederlo, sí perché è di mio costume lo aprezzare sí fatte cose, sí perché elle vengono da un discepolo di quello Erasmo, che ha islargati i confini de l'umano ingegno e, ne lo imitar se stesso, è restato ne la memoria degli uomini come un solo exemplare di se medesimo. Né c'è chi lo aguagli, imperoché egli fu un veemente fonte di parlare, uno abondante fiume d'intelletto e uno immenso mare di scrivere; onde i suoi onori son sí grandi, che veruna considerazione ne può esser capace. E, se aviene che se ne voglia far similitudine che in qualche parte lo simigli, rechesigli a lo incontro la dottrina vostra, avenga che se gli confá come acqua a l'acqua che esce d'una istessa vena. Ed è certo che voi sète prestante, degno e nobile ne lo studio de le buone arti; e però il singular giudizio del marchese del Vasto vi si ha tirato appresso con isplendido stipendio. Benché il vostro animo è non meno inclinato a l'armi che a le lettere, e chi vi guarda in volto, vi crederá più tosto soldato che dotto; e la letizia, che vi rasserena l'aria de la sembianza, non par giá di filosofo, né la disposizione de la persona manco. Egli potria essere ogni cosa, ma non che io stimi che aviate a invecchiare in sui libri. Come si sia, eccomi ai comandi vostri; ringraziandovi de le lodi che mi date, perché sète cortese e non perch'io sia tale che meriti di esser lodato.

Di Vinezia, il 13 d'agosto 1538.

CDVI

A CARUBINO DI BENEDETTO DI SER FRANCESCO

Un amico vero non va ringraziato perché s'identifica con la persona dell'amico. La vecchiaia, i malanni e la morte non sono guai per chi sappia ridersene.

Egli mi è suto dato, istandomi alquanto indisposto in letto, insieme con certe altre, una lettra vostra, il tenor de la quale non pur mi rammenta la cordialitá de l'amicizia antica, ma offeriscemi voi e ogni vostro affare. D'il che non vi ringrazio punto, imperoché è di superfluo il rinovar parole per conto de le certezze vecchie, né accade che un piede sia tenuto a l'altro circa il movere dei passi. L'amico, che è a l'amico ciò che altri può essere a se stesso, non richiede ringraziamenti o di proferta né di servigio; avenga che sarebbe un volere obligare sé a sé: onde ne seguiria tirannide in noi propri. Per la qual cosa l'amicizia, che, per non aver divisione, riduce ogni suo numero in uno, non potria mettere in opra le caritá di lei senza licenzia de la parte, che, quale io dico, si obligaria a una parte di noi medesimi. Ma parliam del tempo, che ci imbianca le tempie, non altrimenti che il lor esser nere gli chiedessero il pane. Benché io vendico cotal sua temeritade non solo con il robusto de la prosperitá naturale, ma col non dar niente di cura del come si vada il mondo; onde, col tener sempre giovane la volontá, spero di non sentir mai vecchia la carne. E questa ricetta, oltra che ella è buona a raffrenare il corso degli anni, giova contra a la morte e a la fortuna ancora. Conciosiaché i morbi de l'una e le crudeltá de l'altra hanno incertissima ragione con chi non pensa ai loro insulti e ai loro accidenti. Ecco: il piú lungo viver che sia è il piú corto spazio che si ritrovi, avenga che non è lunghezza dove è termine. Per la qual cosa colui è quasi asente dal morire che muoia quando si voglia: se ne va di lá col pensiero, che di qua venne. Quel, mò, che non pon mente

al variar de la sorte, si dee chiamar fortunato; conciosiaché participa di felicitá uno animo che si contenta del suo stato. Imperoché un poco piú o meno importa quanto il dar de la dritta o no; e, nel sopragiugner del sonno, tanto è sottoposto agli atti del sogno un re quanto un servo, e però quello, dormendo, talora diventa misero e questo beato. Insomma, attenda l'uomo a non far cosa indegna del suo grado, tema e ami Iddio e il prossimo, né tenti ciò che non si dee, né brami quel che non si può. Nel resto, poi, segua come ella vòle.

Di Vinezia, il 14 d'agosto 1538.

CDVII

A LA MAGNIFICA MADONNA MARIETTA DI LAZZARA

Scuse; lodi e augúri a lei e al vecchio amico Ferraguto di Lazzara.

Egli è sí fattamente grande il rossore che mi accende le superficie del volto tuttavia ch'io penso a la causa che, quale uomo stolto e non come persona de ingegno, mi fece corrervi inanzi, che vorrei trovare una ricetta da farvi scordare il mio nome, nonché, scrivendovi nel modo che meritate e ne la maniera ch'io debbo, ramentarvelo. Benché io, ciò dicendo, ingiurio la vostra prudenzia e non iscuso il mio errore, avenga che una matrona, come voi, aveduta sa bene che altro senno che quel d'uno ignorante si perde negli appetiti del mondo, e, sapendolo, anulla la scusa, ch'io faccio circa tal cosa, col suo tenerla superflua. Or, come si sia, a me conviene por da canto la vergogna e il rispetto: né curandomi piú di quella che di questo, prima salutarvi con la riverenzia che se debbe a la figliuola del clarissimo messer Giovanni Foscarini e a la consorte del prestante Nicolò di Lazzara, ambedue venerabili e grate memorie; e poi dirvi che, se bene son restato di visitarvi e in lettre e in presenzia, non è però che di continuo non

abbi avuto in mente e la splendidezza de la cortesia con cui mi riceveste e la modestia de la creanza con la quale mi riguardaste. E, mentre mi meraviglio de la eccellenzia de l'una e de la nobiltá de l'altra, mi rallegro meco stesso del giudizio e de la ventura del mio piú che compagno, piú che amico e piú che fratello Feraguto. Io giubilo tra me medesimo del senno dimostrato da lui in conoscervi tale; onde ne séguita il suo confidare il tutto ne le mani di voi, che gli sète suta data in sorte da Dio per un felice riposo di quella etade, che giá comincia ad aggravarsigli sopra il dosso de la vita. Ma il tempo ha torto a usar seco i privilegi comuni, peroché egli, che non fu mai giovane, non dovria mai esser vecchio. E di ciò fan fede le facultá ampliate a la propria casa per via de le sollecite e pazienti fatiche sue; il cui fine attende solamente a la grandezza di Gianetto, di voi figlio e di lui nipote. Onde prego Cristo, per grado di cotanto garzone, che i giorni del provido ed egregio cognato vostro sieno, insieme con quegli di voi, non men felici che lunghi.

Di Vinezia, il 14 di agosto 1538.

CDVIII

A MESSER GABRIELLO CESANO

Proclama la clemenza, l'amicizia e la liberalitá
i tre soli beni di questo mondo, e accenna a Gian Ambrogio degli Eusebi.

Io, fratel onorando, ho ricevuto da l'amorevolezza di messer Iacopo Cassola le raccomandazioni che traeste di seno a l'affezzione, accioché io, punto da la memoria di sí fatto amico, scoppiassi fuora le lagrime de la benivolenza, gli stimoli de la quale, o che oda di voi, o che a voi pensi, mi fanno sentire in che modo i suoi fervori, ricercando le viscere, rintenerischino l'ossa. Ma, se la complessione de la bontá e la pasta de la natura,

per cui son tale, si lascia movere de la fizzione di chi mi odia, si dee credere che la mova ancora la veritá. Per giudizio mio, il mondo ha tre beni soli: la clemenza, l'amicizia e la liberalitá; doni che pareggiano con le maggiori grazie del cielo, percioché la misericordia è guardia de la vita, la conversazione compagna dei viventi e la cortesia aiuto del vivere. Son pur santi i diletti del perdonare, son pur giocondi i conforti del conversare, son pur soavi i piaceri del donare. A me pareva d'avanzarmi sopra le stelle, quando il gran Giovanni dei Medici, idolo nostro, udiva da la voce Cesana: — Se Cristo risguarda l'atto che perdona le ingiurie, gli anni di Pietro non saranno meno felici che lunghi; — e mi convertiva in beatitudine ne l'udir voi da lui: — L'Aretino, per ricordarsi degli amici, si scorda di se stesso, talché egli è piú magnanimo che povero. — Qual dolcezza, qual letizia, qual nobiltá non prova l'umanitá de la carne, la benignitá de lo spirito e la magnificenzia de l'animo, perdonando, conversando e donando? Insomma l'uomo, che non gusta la divinitá de le dette virtú, è una fèra a la imagine nostra. Benché il primo grado è de la clemenza, e coloro, che non sanno perdonare, non san vendicarsi. Percioché il perdono è vendetta, e solamente la fortuna è indegna de le sue generositá; onde, s'io la potessi offendere come la so sprezzare, la punirei dei torti che ella vi fa, con notabile ignominia de la corte, la quale, nel tener basse le virtú vostre, inalza le vergogne sue. Bella lode che ne acquista Roma, non sollevando una persona onestissima, di cor sincero, d'animo libero, di mente giusta, di prudenzia utile, di dottrina chiara, di fede stabile e d'ingegno facile! Ecco: l'essempio d'Ambrogio vitupera la sorte, la quale non doveva farlo né disfarlo, perché l'uno è suto di sua ignoranza e l'altro di sua viltá. Ma il servire e lo sperare dei buoni saria una festa, se le perminenzie, che si gettano, si dessero ai meriti d'altrui. Sarebbe anco onorata sodisfazione di chi nol fa, non avendo a pentirsi d'averle date loro né ad arossarsi per avergnele lor tolte. Or muoiansi i pontefici, poiché non sanno sempre vivere né vogliono, e il lor nome, privo del lume de la gloria, stiasi dove lo nota lo sdegno degli scrittori, con carico de l'istorie; e Vostra

Signoria viva in eterno ne la maniera che ella sa e vòle: ché, a la fine, le fiamme de le ricchezze e i fumi de le degnitá inteneriscono il corpo e accecano l'anima.

Di Vinezia, il 15 di agosto 1538.

CDIX

AL MEDESIMO

Commosso nel ricevere una lettera del Cesano, rievoca i bei tempi di Giovanni dei Medici, l'ingratitudine di Clemente settimo, l'ambizione del cardinal Carafa e del Giberti. Ma è lieto che la vita della corte papale non gli abbia inaridito il cuore.

Egli è, fratello, tanto incarnato ne l'animo e ne l'anima il bene che io vi voglio, che, ogni volta ch'io riveggo Marc'Antonio vostro, mi sento distruggere da le dolcezze di quello amore, che preme voi nel vedervi inanzi cotale alievo. Io pigliai la lettra, che mi scrivete, tutto tremante ne la tenerezza che move i cori, nei quali la sinceritá de la bontade ha stampate le figure degli amici. E, perché egli è il ritratto e l'essempio de le intenzioni e de le maniere vostre, parendomi vedervi in presenza e sentirvi in parole, non potei leggerne riga; onde con gli occhi impregnati da la rugiada de l'affizzione me gli rivolsi, ritraendone non pure gli spiriti Cesani, ma il suono de le voci e l'attitudine dei gesti ancora. E, mentre favellai con l'accortezza del nobile giovane, la mia mente e il mio pensiero mi fece mangiare e parlare e dormire con esso voi e in Roma e in quel campo, dove solevamo intertenere il nostro e signore e compagno Giovanni dei Medeci. Ma che non aviamo noi veduto da che noi non ci vedemmo! Che casi non ha essercitati la fortuna sopra il capo di tanti nostri conoscenti! Con che fine ha finito Clemente, mentre la bontá di Dio mi ha salvato e guidato! No, che la corte non meritava ch'io mi chiamassi sua creatura. Ben si sa che ella non era degna di

ornarsi di me. Il mio vero e la mia virtú, che non poté mai sofferire la menzogna che la pasce, né il vizio che la regge, ha pur grado appresso di tutti i principi del mondo. Gli imperadori non sono papi, né i re cardinali: perciò godo de la grazia loro e non del favore de la ipocresia, roffiana de l'anime. Ecco Chieti, parasito de la penitenza; ecco Verona, buffon de la religione: essi hanno pur chiarito il dubbio in che l'ambiziosa simulazione teneva sospesi quegli che si credevano che l'uno non accettasse il cappello e che l'altro nol cercasse. Né per atto cosí publico si rimangono di non volere essere arbitri de l'altrui vita e ministri de l'altrui conscienza. O Cristo, quando sará che il loro stato se muti nel nostro e il nostro nel loro? Sia quando si voglia, ch'io mi contento di quel che sono, ringraziando Iddio, poiché non mi si raggira intorno l'odio de la servitú né il rancore de l'avarizia. Io non rubo il tempo di niuno, né mi compiaccio nel vedere altri ignudo; anzi participo coi miei fino a le camisce di dosso e i bocconi di bocca. Le mie fanti mi sono figliuole e i miei servitori fratelli. La pace è la pompa de le mie camere, e la libertá il maggiordomo de la casa mia. Io mangio del continuo pane e letizia; né desiderando d'essere da piú ch'io mi sia, mi vivo del sudore degli inchiostri, il cui lume non ha perciò potuto spegner il vento de la malignitá né la nebbia de la invidia. Certo, se io fussi ambizioso, mi potrei attribuire il titolo di felice. Né ciò dico per avermi saputo procacciare salute a la vita e degnitá al nome, né per essermi vendicato de le offese fattemi con la riputazione acquistatami; ma per non avere ritratto nulla da due pontefici che io servii, il cui tradimento è il testimonio de la mia bontá, spolverata sul cartone di la vostra. Io confesso il principio che quella mi diede, vantandomi che il fine servará il decoro del mezzo, nel quale or seggo in grembo de la buona fama col favor di sopra. E, come io mi sia e quale io m'abbia a essere, sono e sarò del mio libero, fedele e ottimo Gabriello, il quale amo da fratello e osservo da padrone.

Di Vinezia, il 17 di agosto 1538.

CDX

AL SIGNOR LUIGI GONZAGA

Per quanto vivamente e dolorosamente colpito dalla morte di Francesco Maria della Rovere, non ha neppur lontanamente pensato ad attribuirla al Gonzaga.

Non vi crediate, marchese, che in niun ragionamento la oppenione de la mia conscienza abbia mai concluso il credersi che la sceleratezza, che ha morto non pure il duca d'Urbino, ma la reputazione degli uomini, l'oracolo de la milizia e la grazia del sermone, sia derivata da voi; avenga ch'io non son giudice di tali cause. Potria bene essere che, ne lo intendere il caso del gran Francesco Maria, mi fusse caduto di bocca qualche parola contra un sí crudo eccesso: imperoché lo esito de le cose orrende ci si rappresenta con sí terribile aspetto, che il senno in quel mentre non sa usare il solito consiglio, anzi, provocato da la iniquitá del fatto, ci offusca la mente nel modo che il tuono ci scuote l'animo. È ben vero che, sí come ci ridiamo del rumore che ci fa paura, cosí ci pentiamo del falso che ci fa sparlare. Benché, circa il pregiudizio vostro, la mia lingua è inocente, né disonesterebbe la sinceritá de la sua natura con sí malvagia presunzione. Ma che non puote uno uomo pessimo nel deliberarsi di essercitare la sua volontá nefanda sopra la testa d'altri? Certo che egli in quel punto pon da canto il rispetto di Dio e il timor de la giustizia, e, scordatosi in tutto del corpo e de l'anima, non altrimenti adopera che se Iddio e la giustizia non gli potesse nòcere né a l'anima né al corpo. Se accade poi che la severitá di quella e il flagello di questo lo rileghi in carcere, mutata l'audacia in viltade, per essergli piú vicina la corda che la morte, non solo confessa il delitto al cenno del tormento, con isperanza che lo indugio, che si pone tra la colpa e la pena, lo scampi; ma, parendogli che il peccato

esseguito per via de l'altrui instigazione sia scusabile, scarica il piú de le volte la soma de l'errore sopra le spalle dei migliori. Ma credete esser felice voi solo? voi solo credete vivere senza fastidio? Chi non vòl provare gli insulti del mondo nostro, non ci venga, e, se pur ci viene, vadesene tosto ne l'altrui. Imperoché egli è un mercato di ingiurie e una fiera di maladicenzia, e fino ai pianeti hanno emulazioni. Ecco: il sole, raggio degli occhi di Dio, è molestato da la invidia dei nuvoli, la temeritá dei quali, attraversandosegli intorno, tenta di spegnergli quel lume che gli risolve in nulla. Sí che acquetativi. E, s'egli aviene che i denti d'alcun motto vi mordano le dita de l'onore, non gli tenete per miei, avenga ch'io non voglio che mi sia lecito a pensare che il magnanimo sangue di Gonzaga, sempre abondante di virtú e di gloria, manchi del suo decoro.

Di Vinezia, il 21 d'agosto 1538.

CDXI

A DON LORENZO DA MODENA

Lode a Dio se, fra i tanti che frequentavano la corte di Leone decimo, essi due sono ancora vivi, prosperi e sani.

Da che i basci de l'amicizia e gli abbracciamenti de la fratellanza ebbero essercitato le lor dolcitudini e le lor tenerezze sopra la bocca e intorno al collo di me, fratello e amico vostro, sono andato pensando a la grande infinitá degli uomini conosciuti da noi e dal mondo, i quali son morti da che ci ritrovammo al real servizio di Leone con magnanima splendidezza d'intertenimento e con sicura speranza di premio. Onde doviamo ringraziare tanto piú Iddio del nostro esser non pur vivi ma prosperi, quanto meno siam degni di cosí fatto dono. Questo parlo, perché ogni cosa procede da la infinita bontá de la sua immensa misericordia, la qual sempre sia con noi, sempre

riguardi noi e sempre custodisca noi, che confessiamo il beneficio di cotale grazia e de l'altre che ci ha date, oltra la virtú de la musica e de la poesia, da cui voi e io caviamo la facultá e la fama. Onde ci loda il mondo con quello affetto che merita esser lodato il mio messer Guido Guidoni de la caritevole pietade che egli dimostra ne la cura de lo spedale, che la sua bontá governa.

Di Vinezia, il 22 d'agosto 1538.

CDXII

A MADONNA CICILIA LIVRIERA

Né il tempo né la sfortuna hanno presa su di lei, tanto ella resta giovanilmente e virilmente forte.

Non è tanta ansia ne lo sfrenato stimolo del regnare e de la libertá quanta ne prova il mio core per non potere, comare onoranda, vituperare la fortuna e il tempo; imperoché l'uno vorria depredarvi la beltade immensa, come l'altra vi ha usurpato la ricchezza infinita. Benché il vostro animo, che di molle è diventato virile, fa le vendette che io desidero contra di quello e inverso di questa; conciosiaché nel dispregio, che dimostrate di lei, venite a schernire ancora lui. Onde pare che i suoi anni ritornino indietro, in modo andate ringiovanendo: de la qual cosa tutti due si vergognono. E ben debbono farlo, da che un sí gran monstro e una sí gran dea restano beffati da colei che si credetter disfare. Ma che non puote uno spirito prudente come il vostro?

Di Vinezia, il 25 d'agosto 1538.

CDXIII

AL SIGNOR SCIPIO COSTANZO

Ne loda la vivacitá dello stile epistolare, la bontá d'animo e il valore, e ossequia Francesco Donati.

Veramente che il desiderio, che voi mostrate circa il ricevere de le mie lettre, devria essere in me, imperoché sète cosí buon maestro di scriverle, che nel leggerle s'impara forse quel che non sanno insegnar le mie. Egli è certo che il gran Guido Rangone recolenda memoria valse assai in dettarle, e anche il conte Lodovico, fratello suo, è di molta eloquenzia in ciò. Ma, circa una vivezza di tratti e di spirti, ci avete pochi pari; come anco ne la bontá, che piú stimo che il valore, del quale arde di continuo il generoso petto vostro. Io, per me, non viddi mai giovane piú avido de la reprensione né piú modesto in esseguirla di quel che sète voi. Segno chiaro del senno che vi dee reggere. Non è punto arrogante la vostra real natura, e i vostri egregi costumi non son niente altieri. Lo intelletto che tenete è sempre intento o a fare o a cercar di sapere. Atto degno di laude, avenga che chi non trova de le cose da sé, o d'altrui non le apprende, è una ombra, che non simiglia né a sé né ad altri. Ma non sareste figliuolo de sí gran padre, né nipote di sí gran zio, né colonello di sí gran re, sendo altrimenti. Onde è ben dritto che il mondo vi abbia in sí chiara aspettazione. Ma, se mi amate, come ognun dice e quale io tengo per fermo, mi farete grazia di inchinarvi al clarissimo misèr Francesco Donato, singular gentiluomo, illustre cavalieri e ottimo senatore, in nome de la servitú che io tengo con le gravi, con le eccellenti e con le illustri virtudi sue.

Di Vinezia, il 26 d'agosto 1538.

CDXIV

AL SIGNOR LUCANTONIO CUPPANO DE MONTEFALCO

Gode che egli si sia trasferito in Firenze, che il duca Cosimo lo tratti bene, e del grado conferito a Stefano Colonna.

Lo aviso, figliuol mio, che mi avete dato circa il ritorno dal castel vostro, mi è suto di somma consolazione, massimamente essendo ciò con la letizia che dimostrate averne ritratto. Piacemi anco lo esservi transferito con la Signoria de la vostra mogliere costí in Fiorenza; e tanto piú, quanto intendo che il duca vi dá commoditá di viverci con l'onore che meritate. E, perché i tumulti de l'armi, che si rimescolono per tutto il mondo, accennano di gran cose, mi congratulo con Sua Eccellenza del grado dignissimo concesso da lei e da Cesare al signor Stefano Colonna; imperoché la Fortuna, nei bisogni de la guerra che ci minaccia, le rende quel padre, che le tolse la Morte.

Di Vinezia [agosto 1538].

CDXV

AL CAPITAN ADRIAN DA PERUGIA

Magnifici i tartufi ricevuti in dono, e quanto onore si fece con essi in una cenetta intima! Gode che l'amico sia ai servigi di Guidobaldo della Rovere.

Il dono dei tartufi mi è suto di piacere e di maraviglia. Mi son compiaciuto ne la lor bellezza e maravigliato del vedergli ne la stagione che gli riarde. Certo, non si vantino quegli di Norcia né de l'Aquila di esser migliori. Ma, s'io vi

dicesse come mi hanno onorato una cenetta, che, apunto la sera che me gli mandaste, dava a non so che signora, vi verrebbe voglia di essermi largo d'altretanti, acciocché, invitandola una altra volta, io mi acquistassi nome di gran maestro. Ora io ve ne ringrazio nel modo che sempre feci di ogni vostra dimostrazion d'amarmi; il che è stato moltissime volte, avenga che sono infiniti gli oblighi che io vi tengo nel processo di piú di trenta anni che siam fratelli, non pur amici. Ma piaccia a Dio che le parole, con cui lo confesso, si convertano in effetti; onde si possa vedere che tale è il mio animo in beneficarvi, quale è il vostro core in amarmi. ¶Intanto attendete ai servigi del duca Guidobaldo, e nostro comun padrone e speranza de la gloria d'Italia.

Di Vinezia, il 28 d'agosto 1538.

CDXVI

AL SIGNOR MUCCHIO DEI MEDICI

Gli manifesta gratitudine pei benefici che continuamente ne riceve.

Se la pessima condizione del dí d'oggi facesse alcun segno di migliorare, overo se la etá, che mi caccia inanzi, mi risospegnesse indietro, ardirei dirvi che forse potrebbe venir tempo, che per me vi si pagarebbe parte di quel debito, che hanno con la discreta Umanitá Vostra le intrinsiche carni mie. Ma, non ci essendo punto di speranza da l'un lato né da l'altro, supplisca il desiderio che io tengo al defetto de l'obligazione ch'io vi ho. Ma perché vòl la fortuna che voi, che non vi sète mai prevaluto di me in conto veruno, mi usiate sí larghi termini? e chi sempre si prevalse di ciò che è in me in ogni interesso, mi perversi con sí misera ingratitudine? Benché non sono in tutto infelice, da che ne la serenissima e inclita vostra casa pur si trova chi sa quel ch'io sono; onde me ne do pace.

Intanto non resto di lodarvi, con viva voce e con aperta lingua, de la caritá con che voi e colei che vi è consorte riguardate inverso le occorrenze de la sorella e del cognato mio: cosa non men degna de la nobiltá di voi due che necessaria ai commodi loro.

Di Vinezia, il 30 d'agosto 1538.

CDXVII

A MESSER ANDREA UDONE

Magnifica le splendidezze della casa dell'Udone.

Non vi crediate, o uomo ottimo, che lo aspettar io che mi si mandi ciò che vi scrive d'Inghilterra il nostro signor Girolamo da Trevigi, spirito molto degno de la reputazione ne la quale l'ha posto il fortunato e religioso Enrico, sia stato di mia superbia. Peroché d'ogni altro difetto posso esser macchiato, ma di cotal vizio no. Certo che il desiderio di veder voi e la vostra casa è suto cagione che prima mi sia capitata la predetta carta in mano, che io abbi potuto aver grazia di vedere e la casa vostra e voi. Onde lo indugio e la prestezza di voi mi ha fatto due ingiurie con una vergogna appresso, avenga che il far voi l'ufficio, che a me si debbe, mi è suto di molto rossore. Benché la benignitá del buono Udone è talmente core de la bontade, che ogni sua operazione è senza cerimonia e senza arroganza. Ma chi vòl vedere in che modo il suo animo è netto e candido, miri di lui la fronte e l'abitazione; e' mirile, dico, e vedrá quanto di sereno e di vago si può bramare in una abitazione e in una fronte. Se non che parrebbe un non so che, simigliarei le camere, la sala, la loggia e il giardino de la stanza che abitate a una sposa che aspetta il parentado, che dee venire a veder darle la mano. E ben debbo io farlo, sí è ella forbita e atapezzita e splendente. Io, per me, non ci vengo mai, che non tema di calpestarla coi piedi; cotanta è la

delicatura dei suoi pavimenti. Né so qual principe abbi sí ricchi letti, sí rari quadri e sí reali abigliamenti. De le scolture non parlo, conciosiaché la Grecia terrebbe quasi il pregio de la forma antica, se ella non si avesse lasciato privare de le reliquie de le sue scolture. Per che sappiate: quando io era in corte, stava in Roma e non a Vinezia; ma, ora ch'io son qui, sto in Vinezia e a Roma. Peroché nel partirmi di qui, dove non veggo marmi né bronzi, non son prima costí giunto, che l'animo piglia di quel piacere che sòle un sentire nel giugner a Belvedere in Montecavallo o in qualcuno dei luoghi dove si veggono di sí fatti torsi di colossi e di statue. Onde si giudica col testimonio di sí degno e reale spettacolo la grandezza del generoso e magnifico animo vostro; imperoché il diletto di simili intagli e di cotali getti non nasce da petto rustico né da core ignobile. Or, per tornare a lo avviso che de le felicitá sue ci dá il compare, dico che me ne rallegro, e, rallegrandomene, pregovi che, ne lo arrivare degli accrescimenti di lui, vi degnate che io venga a intendergli nel vostro palazzo, peroché il sentirlo in sí bello aloggiamento mi dupplicará la letizia.

Di Vinezia, il 30 di agosto 1538.

CDXVIII

AL GIRIFALCONE

Ringrazia di essere stato citato da lui nelle sue lezioni, e magnifica l'ingegno e la dottrina di lui.

Il piacere da me preso, messer Luigi magnifico, ne l'udire che talora inserite il mio nome abietto ne le vostre lezzioni nobili, non mi fa diventar superbo, conciosiaché io so veramente che ciò causa una certa bontá di virtú, che vi move a farlo per cortesia de la propria natura, e non perch'io meriti tanto. Benché non mi maraviglio che intelletto sí alto sia largo dei suoi doni fino a chi non è degno; avenga che la abondanza

dei suoi spiriti è tale, che ne possono participare ancora gli strani. Ma dove mai si udí lingua e dove mai si scorse memoria che aggiugnesse a la veemenzia e a la profonditá de la memoria e de la lingua vostra? Non è altro stupore al mondo che quello che extrae i sensi de le genti, quando voi, incitato da moto divino, gli esprimete la somma de le cose severe con piacevolezza incredibile. Onde la giocunditá, che si diffonde negli animi degli ascoltanti, mentre voi discorrete con diversi andari variate materie, gli preoccupa con il muto d'un sí fatto silenzio, che si giuraria che, dove è ciascuno, non fusse veruno. Intanto la sapienza ebrea, la dottrina greca e la scienza latina si ammirano ed esultano con insolito moto di letizia e di ammirazione, parendogli che gli onori, che si debbono ai loro studi, dependino da la fantasia de la vostra mente, sempre gravida di concetti supremi e ognora elevata ad especulazioni immortali. E tutto è dono di Dio, tutto è influenzia celeste, tutto è grazia naturale; e chi non ci nasce, come voi, indarno suda e invano si affanna.

Di Vinezia, il 6 di settembre 1538.

CDXIX

AL RE DI FRANCIA

Invia due sue opere (forse il *Ragionamento de le corti* e il *Genesi*) e ricorda al re la promessa di fargli pagare seicento scudi.

Ecco, santissimo re, le due opere che io porgo umilmente a la Maestá Vostra. Né vi maravigliate se una detrae l'onore degli uomini e l'altra magnifica la gloria di Dio; percioché la liberalitá e l'avarizia dei principi han creato in me uno spirito ottimo e un reo. Quello de la cortesia mi regge la parte destra de lo intelletto, e quello de la miseria la sinistra: onde, quando sono mosso da la caritá, lo ingegno mi partorisce scritture buone; come anco me le fa nascere triste, si aviene che

la strettezza me ne dia cagione. E, se pare che il male, che io dico, sia maggiore che il bene, incolpisene le discortesie dei signori, le quali avanzano le gentilezze dei gran maestri. La corona dei re dee risplendere non pure nei rubini de la religione, nei diamanti de la fede e negli smeraldi de la clemenza, ma ne le perle de la magnanimitá ancora. O Francesco, i doni, che escono de le mani larghe, ingravidano gli animi de le genti, talché partoriscono affezzioni e lealtá; percioché sono come la pioggia che sparge il cielo, la quale dá vita a la terra e aiuto a le cose. Adunque non ne diventate sterile; e, quando sia che il risparagno vi paia lecito, bontá dei grandissimi dispendi, astenetevi dal promettere almeno ai virtuosi, acciò, consumati dietro a la speranza, non abbino con che mordervi la fama. È lode de la degnitá di chi regna il far sí che il suo nome abiti nel cor degli scrittori. Non sapete voi, Sire, che non si conviene al grado de la Vostra Altezza il non ramentarvi dei seicento scudi, che, con il motoproprio de la reale lingua, diceste al messo mio che qui mi si pagarebbeno da lo imbasciatore, che ritorna in Francia? La piú aspra crudeltá e la piú iniqua viltade, che potiamo imaginarci, son le promesse non osservate dai servi: ora istimisi di che sorte sieno quelle che non pagano gli imperadori. E perciò la gloria vostra riguardi la ingiuria che fa a se medesima, mentre indugia la mercede offerta da se stessa a me, che la prèdico.

Di Vinezia, il 7 di ottobre 1538.

CDXX

AL DUCA D'URBINO

Ringrazia del dono di cinquanta scudi.

Un famigliare de lo imbasciadore di Vostra Eccellenza mi ha presentati i cinquanta scudi; la cui somma si radoppia a cento per uno, poiché la cortesia si move da la volontá di

Quella e non dai preghi altrui né da le mie supplicazioni. Io adunque gli spenderò come si dee spendere dono che venga di sí onorato luogo, pregando Iddio che vi serbi al mondo due o tre secoli, perché, al bisogno che egli ha de le vostre virtú, saria breve ogni altro termine di vita.

Di Vinezia, il 15 di novembre 1538.

CDXXI

A LA MARCHESA DI PESCARA

Invia un'opera sacra (forse il *Genesi*) e chiede in dono alcuni danari da lei prestatigli.

Religiosa e ottima donna, perch'io so che disprezzate il mondo e non la virtú, vi faccio porgere una mia nuova fatica, la quale è sudata, come potete vedere, per il vostro nome ancora. E, se a Dio, che non ha bisogno d'onori, non si accendessero e ardessero lumi e incensi, non averei aperto la bocca ne le vostre lode. E, perché la venerabile duchessa d'Urbino mi fece leggere quanto di me le scrivete, sono obligato a ringraziarvi del conto che fate de le cose ch'io ho fatte. Ma, circa l'interesso dei denari trattimi del core per altri, sono sforzato a chiedervegli in caritá. Ché anco io, che son mendíco cristiano e virtuoso, merito le vostre elemosine; avenga che i poveri di Ferrara, che dite, non v'hanno tanto impoverita, che non potiate aiutare uno di quegli che son qui, bastandovi d'aver ricco lo spirito de le grazie di Cristo.

Di Vinezia, il 17 di novembre 1538.

CDXXII

AL MARCHESE DEL VASTO

Gli ha manifestata la sua gratitudine in un libro che gli invia (forse la seconda edizione marcoliniana del primo libro delle *Lettere*).

Due spezie di piacere generoso si sta ne l'animo del principe liberale: l'uno si prova nel largo del donare, l'altro si sente nel grato del ricevere. Onde io vi mando la fede che ho fatta al mondo dei doni ricevuti, acciochè voi, nel veder la mia gratitudine, come io ho visto la vostra cortesia, vi dilettiate nel pensamento di esser quel che sète. E bascio la mano de la Eccellenzia di voi fervidamente.

Di Vinezia, il 19 di novembre 1538.

CDXXIII

AL MARCHESE DI SONZINO

Gli ha ripagati i benefici da lui ricevuti, lodandolo in un libro che gl'invia (forse la seconda edizione marcoliniana del primo libro delle *Lettere*).

La gratitudine, tesauriera de l'obligazione, vi porta, signore, il libro nel quale stanno le partite dei debiti ch'io ho fatto con la vostra cortesia. Piacciavi dunque, mentre ella ve gli porge con i contanti de le lodi, assegnandovi il giorno, il mese e il millesimo de le ricevute, di farmene la quetanza con il confessare il mio riconoscere i benefici. E a Vostra Signoria mi raccomando.

Di Vinezia, il 20 di novembre 1538.

CDXXIV

A BUONGIANNI TADDEI
COMESSARIO D'AREZZO

La carica di gonfaloniere di Arezzo spetterebbe per tutte le ragioni a Tarlato Vitali, primogenito della sua famiglia; ma, poiché questi non può esercitarla, si conceda al fratello di lui, Francesco.

Io non vi scrivo, signore, le qualitá di messer Tarlato, acciò non paia che io voglia piú tosto lodarlo per sí fatte condizioni che difenderlo nei suoi dritti. Altro è, signore, la virtú che ci adorna, e altro la ragion che ci aiuta; e perciò a quella se richiede il rispetto del merito, e a questa il dovere de la equitá. Sí che non mi accade raccontarvi il credito che la propria modestia e la natural sufficienza gli ha saputo procacciare; per la qual cosa non pur la patria gli è obligata, ma chi la predomina ancora, conciosiaché lo splendor dei sudditi accresce il lume de chi comanda. Talché la cittá dove egli è nato e il potere di chi la governa non dénno mancargli de le sue preminenzie. Non è lecito che per qualsivoglia cagione si rompano gli ordini instituiti da le leggi, perché si osservano fino in quelle comunitá, in cui la fortuna lascia a pena l'ombra del magistrato, che si vede in cotesta povera terra. Onde è debito di giustizia che il grado di confaloniero, dovuto a un sí grande uomo da bene, se gli dedichi, peroché il suo ritrovarsi in casa Vitali il piú attempato dee precedere a quegli che ne la linea del sangue gli sono inferiori d'etá. Ma, perché i negozi de la mercatura, che l'han qui tenuto giá quindici anni, non gli permettono essercitare cotal dignitade, concedasi a Francesco, fratel di lui, poiché l'essergli secondo nei giorni comporta che simile offizio se gli conferisca. Né si creda che l'ambizione provochi il predetto a volere acquistare e a sé e ai suoi maggior riputazione che se gli

convenga: ché, se non fusse la infamia, che in sul nome e dei suoi e di sé reccarebbe il non darne cura, egli lo lasciaria passare ne la gioventú di qualunche del suo parentado si sia. Ma non lo fa, per ischifare, come dico, il pregiudicio che gliene risultarebbe, se ne la openion del vulgo rimanesse il perché tra i suoi cittadini se gli levasse il primo luogo d'onore. Or io non andrò piú oltre circa ciò, perché son certo che la Signoria Vostra, col far atto degno de le sue prudenzie, acquetará lui, che la ricerca del giusto, e sodisfará me, che la prego per l'onesto.

Di Vinezia, il 15 di decembre 1538.

CDXXV

AL SIGNOR DON LOPE SORIA

Gli dedica i versi in morte di Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino (lett. CDXXVI).

Io dedico a la degnitá vostra la piccola somma dei versi composti con lo effetto del mio cordoglio ne la perdita di quel principe, di cui foste amico e io servo. Ma, se io non so raccontare i meriti di lui a voi nel modo che egli seppe narrare le qualitá di voi a me, non è maraviglia, percioché Sua Eccellenza, operando con l'animo d'Alessandro e parlando con la lingua di Cesare, era ne l'opere e ne le parole e Cesare e Alessandro. Onde ne vado toccando quel tanto che si comporta nel poco del mio intelletto minimo, il quale accettarete con il core ch'io vel dono.

Di Vinezia, il 15 di genaio 1539.

CDXXVI

A LO IMPERADORE

ne la morte del duca d'Urbino.

Nel lodare il defunto Francesco Maria della Rovere, ne mette particolarmente in rilievo la fedeltá verso l'imperatore, cui raccomanda la sorte della vedova Eleonora Gonzaga e del figliuolo Guidobaldo.

Cesar sacro, egli è morto il duca fido,
del quale il pregio e 'l grado de l'onore
in eterno vivrá nel comun grido.
E, ben che non convenga a real core
negli irremediabili accidenti
di rivolger la mente nel dolore,
saría bel vanto il mostrare a le genti,
co' l'oscuro de l'abito e col pianto,
come vi dolgon gli uomini eccellenti.
Il vestire per lui lugubre manto
e 'l lagrimar di lui, che n'è pur degno,
al mondo vi faría grato altretanto.
Ch'oltre ch'egli era di Marte l'ingegno,
de la milizia sua gli occhi e le braccia,
de l'armi e degli esserciti sostegno;
oltre che raro è quel che dica e faccia
ciò che dire e far diesi, onde risponda
la mano al piede e l'animo a la faccia:
fede non fu giamai tanto profonda,
né valor che spiegato abbia piú l'ale
a la steril fortuna, a la feconda.
Divin consiglio e fortezza fatale,
maniere tolte a le virtú superne,
in servigio di voi lo fecer tale.

Non si accendono in ciel tante lucerne
quante opre degne di statua e d'istoria
nota il secol di lui con lodi eterne.
L'alto intelletto de la gran memoria
solo ha discorsa, antevista e compresa
l'arte, del cui sudor nacque la gloria.
Anima non fu mai cotanto accesa
di zelo militar, di vigor puro,
né piú spregiante ogni tremenda impresa.
A le difficultadi ei ruppe il duro,
facendo sempre in parole e in effetti
il dubbio chiaro e 'l periglio sicuro.
Per intender de Pallade i concetti,
con i gravi discorsi e pensier alti,
d'intrepida prontezza armava i petti.
Schifò il repentino degli assalti,
prese il fugace de le occasioni,
fe' lenti passi dei nimici salti.
De le vittorie intese le cagioni,
sostenne il sí, die' perminenza al vero,
e crebbe ne la guerra arti e ragioni.
Mostrò nel fronte il candor del sincero,
fu nei conflitti, u' l'ordin si disgiugne,
ora duce, or pedone, or cavaliero.
Vide come la sorte ne le pugne
dirizza il ferro e i colpi, e la virtute
regge l'animo e 'l core e in un gli giugne.
Con le scienze de le cose sute,
che la memoria gli tenea guardate,
aveva le future prevedute.
Deliberò ne la necessitate,
tuttavia esseguí ciò che propose
o con l'essempio o con l'autoritate.
Fu lena a le faccende bellicose,
fu polso de le súbite occorrenze,
fu nervo a l'opportuno de le cose.

Egli era il corpo de le esperienze,
egli era i membri degli stratagemi,
egli era fiato e dio de le avertenze.
Seppe il terror fuggir dei casi estremi,
e le sedizioni enfiate e dure
estinse con la spada e coi proemi.
Dei paesi conobbe le nature,
e da sé con prestezza ognor rimosse
l'insidie, gli aversari e le paure.
Mai orror di pericol non lo scosse,
mai temenza inimica nol ritenne,
né indarno mai pur una squadra mosse.
La fatica e 'l digiun fermo sostenne,
la notte gli fo' di letto il terreno,
o vinse altri o d'altrui il vincer tenne.
Pose ai desir religioso freno,
ai nimici apparí sempre audace,
e sempre ai suoi d'ogni clemenzia pieno.
Tempesta e calma di guerra e di pace,
veramente puote chiamarsi Urbino,
e spirto illustre del tutto capace.
Ei seppe i campi mettere in camino,
seppe fargli pugnar, seppe alloggiargli,
e seppe vincer gli uomini e 'l destino.
Tal che Italia devrebbe consacrargli
in questo ed in quel luogo altari e tempii,
e mete ed archi e colonne drizzargli.
Fati rei, sorti inique ed influssi empii,
gran carco fate a la bontá de' cieli,
dando di voi sí scelerati essempii.
Dovria salvarsi dagli ultimi gieli
un Francesco Maria, un capitano
giá mosso a trionfar degli infedeli;
non che toccar con accidente istrano
la magnanima sua lucida vita,
riputazione del genere umano.

La creatura nobile e gradita,
avendo il cerchio del mondo trascorso
con l'ali de la sua fama infinita,
se ben di Morte è necessario il morso,
si è transferita a le celesti spere,
perch' ebbe intoppo il natural suo corso.
Del Metauro gemêr le ninfe altère,
nel chiuder di quegli occhi gravi e immoti,
giá chiari specchi de le franche schiere.
Gli iddii del mare suo squamosi e ignoti
a l'urna lo portâr sopra il ferètro,
dai cui lati pendean ghirlande e voti.
La pompa funeral, che seguía dietro
si facea ombra con le insegne invitte,
che gli aggiunse e Giovanni e Marco e Pietro.
E, mentre lo spargean le turbe afflitte
di ghiande d'òr, di corone e di palme
a la Immortalitá nel tempio ascritte:
— Posate in pace, ossa felici ed alme, —
dicea chi vide le reliquie sole,
sgravate pur de le vivaci salme.
Ne lo spirar colui che avea le scòle
di Minerva nel petto d'onor cinto
(onde ne suspirò la luna e 'l sole),
con supremo stupor, d'amor dipinto,
sculto in materia che lo scritto indora,
nel gran cor se gli lesse « Carlo quinto ».
Or quello imperador, che il mondo adora,
poscia ch'è 'l fedel suo morto e sepolto,
risguardi la Gonzaga Leonora.
Duo fiumi amari le irrigano il volto,
ch'ella, piangendo, del cor preme e svelle,
da che le ha Giove il buon consorte tolto.
Torto fareste a le cortesi stelle,
che quasi gemme vi ornan la corona,
de le lor sorti invidiate e belle,

mancando a la dignissima persona,
che, rinchiuso il marito in freddi marmi,
con seco stessa in tai note ragiona:
— Da che non posso celebrare in carmi
l'alta Maestá Sua, che ha ricco il nome
di spoglie, di trofei, di carri e d'armi;
né singular darle trionfo, come
le dava il padre di tre miei figliuoli,
con l'aver l'ire a l'Oriente dome;
le sue lodi usciranno a stuoli a stuoli
fervidamente fuor dei labri miei,
degli altri detti ognor vedovi e soli. —
Adunque voi, che pareggiate i dèi,
però 'l ciel ogni grazia vi comparte,
resuscitate il suo signor in lei.
Raccoglietele ormai le gioie sparte,
ché, s'el merto die giugnere a la sede,
devrebbe entrar con voi nei regni a parte.
Perché la terra mai non vide o vede
constanza, pertinacia, affetto e voglia
piú intenta al sommo de la vostra fede.
Langue, se l'aurea Ispagna sente doglia;
gioisce poi, s'ella in lettizia ride;
col suo ben veste e col suo mal si spoglia.
Sí che, invece di quel che la conquide,
ed in cambio del cor che vi consacra,
e perché in lei sian le speranze fide,
l'alta gloria di voi inclita e sacra,
con ristorar le ducali fatiche,
le acqueti o scemi la pena aspra ed acra.
Se 'l fate, ei, ch'è tra l'eccelse ombre antiche
e gli eroi di Dio ha per compagni,
le milizie del ciel terrávi amiche.
Ecco il tesor dei paterni guadagni,
ecco la imago de l'uom venerato,
ecco la destra dei suoi fatti magni.

Guidobaldo, dico, giovane ornato
di ciò che i buoni bramano in colui
ch'è per regnare e per dar legge nato.
Rimiril pur, se vòl veder altrui
del suo pio genitor le virtú cònte
ringiovanite e ridondate in lui.
Però vi inchinerá l'Appennin monte,
quasi a suo dio terren verace e caro,
la superba, ventosa, orrida fronte.
Intanto a Cesar sempre Augusto chiaro
bascia il piè l'Aretin, servo suo buono.
Di Vinezia alma, al mezzo di genaro,
ne l'anno mille trentesimo nono.

CDXXVII

AL CARDINALE DI TRENTO

Lo prega di porre i suoi buoni uffici, perché venga consegnato da un suo messo il *Genesi* a Ferdinando d'Austria, cui ricorda la promessa di un dono.

Eccovi, o signore, in figura due zoppi o due ciechi, che si siano. Questo, che è monstruoso per colpa de la natura, cade ne le braccia de la publica misericordia, non altrimenti che si caschi ne la lingua del comune vituperio quello, che per difetto proprio si vive o privo degli occhi o scemo de le gambe. Veramente, se la virtú, che io ho dal beneficio di Dio, fusse mancata de la dovuta divozione inverso la gloria de la Maestá Sua, io stesso direi esser male se quella mi facesse bene. Ma, essendomi tuttavia la laude di Ferdinando uscita fuora de le labbra, il mio sperare ne le promesse di lui merita di acquetarsi ne la mercé de la cortesia reale. La qual cosa mi averrá, quando sia che Vostra Signoria illustrissima si voglia ramentare di che maniera gli son servo e di che sorte furono le

parole, con le quali in Padova mi assicuraste del dono. O santo imperatore, quanto son io tenuto al magnanimo de la vostra liberalitade, la cui perfezzione provide a le mie fami prima che io ci pensassi, e per piú mercede l'altissima consorte di voi ci aggiunse la gran catena d'oro! Ora, benefattor mio, se ben sète ne la patria, piacciavi di introdurre, col mezzo de le vostre lettre, non il mio creato al re dei romani, ma il *Genesi*, che egli porta, a la corona di sí religioso principe.

Di Vinezia, il 4 di marzo 1539.

CDXXVIII

AL SIGNOR CASTILEGIO

Gli rivolge la medesima preghiera fatta al vescovo di Trento.

Sapendo voi che il giovare ad altri è arte de l'uomo gentile, avete, come persona nobile, posto il fine de la dilettazione in rilevare altrui. Onde io, che vi veggo alzare al cielo mentre sostenete il cadere de le virtú, indirizzo a la Signoria Vostra il messo mio, a ciò porga il libro santo a la Sua Maestá sacra. E, perché chi fa opere giuste è giusto, come anco chi le fa caste è casto, son certo che la bontá di Quella usará col bisogno mio la caritá del favor suo; e tanto piú me ne assicuro, quanto meno solete fingere gli atti de la gentilezza. Molti sono quegli che aiutano i virtuosi con le parole, ma pochi gli soccorrono con gli effetti. Perciò coloro, che paiono cortesi solo per ascoltare le magnificenzie de la corte, simigliano quegli infermi, i quali attendon diligentissimamente a quello che dicono i medici, e poi niente osservano di ciò che se gli ordina, talché i corpi loro si dilungano da la sanitá piú che non si discosta da la laude il nome di colui che favorisce i miei pari con la dimostrazione. Ora io non dirò altro de la promessa, che giá mi fece il gran fratello di Cesare, perché la Sua

Altezza non pure è larga per volontá e per natura, ma con la mano de la natura e de la volontá ha composto una seconda liberalitade, la quale non manca dei doni, se bene per cagione degli interessi di Cristo gli prolunga.

Di Vinezia, il 5 di marzo 1539.

CDXXIX

A MESSER NICOLÒ MARTELLI

Si è commosso fino alle lagrime nel rivedere i suoi caratteri. E quanto gode degli allori poetici dell'amico!

Io, fratello, avrei creduto, ne lo aprire de le carte vostre, piú tosto trovarci sottoscritto il nome di chi mai non è stato, che leggerci quello di voi, che sempre sarete. Io nel porgerci gli occhi, mi dipinse il volto di quel color pallido, che imbianca la faccia di colui che si sente abbracciare da l'amico, che tenea per morto; onde la letizia, percossa da lo improviso de lo stupore, non potendo sostenere il soverchio del tenero e del dolce, che la crea e che la move, impaurita per la novitá del caso, si converte in lagrime. Veramente io divenni tale nel comprendere di donde venivano le lettre; e ben me si può credere, sendo voi, oltre il merito de la nobiltá e de la virtú, congiunto con il mio animo di amicizia lunga e di osservanza grande. Né mi si rimproveri il parere del contrario, con la memoria ch'io non ho tenuto ne le mie opere; perché io risponderei che anco un soldato ne lo uscire de lo alogiamento dimentica talora la spada, e pur quella è la mano del suo core e il core de la sua mano. La mente mia, ne la quale viverete finch'io vivo, ha del continuo supplito al difetto de la penna. Ella tuttavia ragiona del Martello con la mia anima, maravigliandosi de le cose che vi escono de lo ingegno con lo arguto de la invenzione, con il terso de lo stile e con il puro dei versi. Son

molto candidi e molto sciolti i concetti che vi ha fatto exprimere la natura, l'amore e lo studio ne le rime mandatemi, e sono degni d'assai lodi i madricali incatenati da la vivezza dei loro begli spiriti. E me ne rallegro meco medesimo, perché, amandovi come me stesso, mi pare ornarmi degli onori propri, sentendo i vostri. Benché il sommo de la vostra vera gloria è la stima che ne ha fatto il glorioso Bembo, la bontá del quale ringrazia la cortesia del vostro scrivere. Ma io le ne resto obligato.

Di Vinezia, il 16 di marzo 1539.

CDXXX

A MESSER GIUSTINIANO NELLI

Felice d'aver rivisto i caratteri dell'amico, gli invia il *Genesi* e il capitolo per la morte del duca d'Urbino. Che predicatore e che uomo è Bernardino Ochino!

Voi, o fratel caro, mercé del gentile e de lo amorevole che vi suministra il petto, non solo a me, che vi amo e osservo, potreste mancare di visitar con lettre e di offerir con imbasciate, ma a qualunche persona avesse o veduta in presenza o conosciuta per fama. Sí che non mi maraviglio se, ne le occasioni che vengano di potermi scrivere, mi scriviate. Si può domandarne lo apportatore de le vostre, se, nel pigliarle, senza altro saperne, dissi: — Queste sono del mio socio messer tale. — Ma egli mi si potrebbe rispondere: — Poca manifattura andava ne lo indovinarsene, sapendo tu che elle venivano da Siena. — Io sospirai, leggendoci la deliberazione vostra circa il venir qui, disturbato da la maligna fortuna del duca d'Urbino, riputazione de l'umana generazione. Gli accidenti de la sua infermitá mortale aveano bisogno dei rimedi de la fisica virtú del Nelli. Egli solo era atto a riparare a la violenza, che

lo sotterrò. Ma la sorte, nemica di sí venerabile vita, lasciandogli cader sopra al capo degli spiriti il colpo del destino, non consentí che sí fatto medico trovasse vivo cotanto principe. In memoria del cui fine vi mando alquanti versi indrizzati a la Maestá di Carlo Cesare, ne l'ordine dei quali si può vedere parte del suo merito e tutta la mia affezzione. E, insieme con il capitolo, avrete il *Genesi*, la cui composizione mi è cara, non per lo stile, che non ci è, né per il nervo, che io non gli ho dato, ma perché frate Bernardino si è mosso a guardarlo. E, perché la conoscenza de l'uomo meritamente onorato deriva de l'amicizia che la bontá sua tien con voi, a voi ne son tenuto. È grande la grazia, che gli ha infusa Iddio ne lo esprimere dei concetti, ne lo aprire de le Scritture e nel riprendere dei vizi. Egli, con il piacevole de l'amonizioni e con il terribile de le minacce, rintenerisce e spaventa; sí che move altrui a sperare e a pentirsi. Tutte le menti e tutti i cori, ai pensieri e a le volontá dei quali egli affige e derizza il guardo e il grido, si commovono e raffrenano. È incredibile il suo predicare del continuo in fervore, mantenendo fino a l'ultimo l'altezza del sincero de le parole. Io ardisco dire che, dagli apostoli al dí d'oggi, niuno abbia mai nel predicare pareggiato lui. Lo schietto e il puro di san Paolo rimbomba negli organi de le sue esclamazioni, a tempo formate e a tempo interrotte. Come risplende bene lo Evangelo, intessuto con il cristiano de le sue disgressioni! Con che lucide e con che vive catene ch'egli lega insieme il vecchio e il nuovo Testamento, servando sempre i lor sensi sacrosanti ne la dovuta religione! Onde le torme dei popoli non altrimenti si trasferiscono a udirlo che se egli fusse il Battista ne le solitudini. Sono sopraumani gli intelletti pieni di spiriti e gli spiriti pieni d'intelletti; che si veggono e si sentono nel catolico de le sue prediche, il grave corpo de le quali respira con un fiato sí possente e sí veemente, che ben si vede in che maniera la natura e lo studio gli fanno squillare le cose di Dio vero, di Dio sommo, di Dio solo. Veramente egli è l'onore del suo ordine e de la nostra Italia, né si può se non stupire dei suoi andari, percioché in lui è forza di eloquenza,

grazia di dire, profonditá di scienzia, eleganzia di lingua, suono di voce, grado di fama, maestá di presenza, nobiltá di patria, lodi di vita, providenza di etade e sinceritá di animo. Oltra ciò, tutti i suoi discorsi sono orditi di misericordia, di salute e di remissioni. E buon per le nostre anime, se di sí fatti sacerdoti si udisse nei pulpiti! Forse che si può notare di superstizione o di ipocresia? Mangia di ciò che se gli pone inanzi, sempre scoprendo ne la faccia il chiaro di quella letizia di che gli giubila l'anima, mercé del suo ben fare. Onde Siena, republica caritevole e giusta, ha ragione di gloriarsi de l'aver produtto cotanto padre, la cui umilitade riluce ne l'aspro del romagnuolo, che, cinto di corda, gli ricopre le carni, piú che non fa la superbia d'altri nel morbido de la porpora. Insomma bisogna essere e non parere servo di Cristo, ed è forza che il fine di chi vòle che se gli creda non si conchiuda con l'astuzia de l'ambizione.

Di Vinezia, il 20 di marzo 1539.

CDXXXI

AL CARDINAL DI TRENTO

Lo ringrazia delle umanitá usate al latore della lettera CDXXVII, e loda entusiasticamente Pietro Paolo Vergerio.

Io so che la bontá vostra, signore, non fa punto di torto a la benignitá di le stelle, che vi infusero nel reale de l'animo il cortese di quelle grazie, con le quali tuttodí vi insegnorite degli altrui cori e de l'altrui menti. Ma, se inverso di me, che sono di sí poco merito, usate ogni termine di liberalitá e di mansuetudine, di che sorte debbeno essere gli ufici, che la nobiltá de la vostra natura fa in pro di quegli che per cagione de le loro virtú sono degni d'ogni onore? Era pur troppo a un par mio lo essersi un sí gran prelato mosso a leggere il

soprascritto de la lettra mandatagli, senza aggiugnerci e la risposta e i danari e i debiti donati e pagati al mio servidore. Oltra che, il proprio padre non gli avria dato sí tenero consiglio circa il suo viaggio di Boemia. Ma credamisi che mi pensava che la Maestá di Ferdinando si stesse a Viena, e perciò consentii che il giovane, marcito in questo ozio viniziano, vacasse qualche giorno. Né d'altro mi pesa se non ch'egli non ha ubbidito i cenni nonché i proemi di colui che è da me adorato e predicato con la istessa riverenza che vi adora e predica il Vergerio, le cui stupende relazioni mi rivolsero i pensieri a la divozione del vostro nome, sendo egli nunzio di Clemente e di Paolo. Certo che tra le molte dovute felicitá di voi si debbe ascrivere per una de le prime lo isviscerato del fervore, con il quale il predetto vescovo vi glorifica, vantandosi di essere chi egli è, mercede di Bernardino per soprana providenza cardinale. E ben può la clemenza vostra tenerlo per celeste dono, percioché sí fatto uomo è diventato non solo tromba de lo Evangelio e chiave degli usci de le sacre Scritture, ma tuono e folgore contra il capo de l'eresia di Lutero. Egli, con lo studio de la sua cristiana virtú, ha composto tre omilie in materia de le eresie di Germania, il fine de le quali è lo scoprire le velenose intenzioni di coloro che sotto il velo di religione causano le rovine degli Stati, dei principi e de l'anime, confondendo leggi, costumi, fedeltá e popoli. Cosí Iddio, per salute d'Italia, giá soprapresa da l'infermitá luterana, consenta che tale opera produca ciò che l'autore ne desidera, come ella è di subietto grave, importante e necessario. Io, che insieme con molti saputi ne ho udito parte, non ardisco laudare la grandezza de la cosa, né la qualitá de lo stile, né la cognizione che di cotal tratto dimostra, per non iscemare con la indegnitá de la mia sentenza la degnitá de le sue fatiche. È vero che mi son dato a scrivere le cose di Cristo, ma la grazia in far ciò è tutta sua; ch'io, per me, ho talmente inebriato lo spirito nel liquore che distilla il sugo di sí dolce lezzione, che piú tosto ne vorrei essere lo inventore che risplendere negli ori. Ma saria pure un bel vivere nel secolo, se gli altri vescovi co'

l'essempio di lui si riducessero ne le chiese da cui essi pigliano i titoli, exponendo il divino Verbo a le sue genti ne la maniera che Pietro Paolo, divoto de la Vostra umile Altezza espone in Istria, patria e diocesi di lui, che ha spogliato le sale e le camere episcopali per vestire la sacrestia e la chiesa catedrale, impoverendo la mensa per arichire con tale argento l'altare, dedicando a Dio quel poco che ha saputo procacciarsi la solecitudine de la sua modestia ne la legazione germanica, per sapere che il cielo si compiace ne la bontá dei suoi familiari. Ma, perché egli è servo de la Vostra Signoria illustrissima e reverendissima, a la quale mi inchino, gliene ho fatto motto, acciò se ne rallegri.

Di Vinezia, il 21 di marzo 1539.

CDXXXII

AL PALOGIO

Non mai egli ha sparlato del Palogio, cui vuol bene come a un figliuolo.

Io non so, signor Camillo, chi mi abbia piú ingiuriato: o chi vi han referito di me le bugie, o voi che l'avete creduto. Io istimava che mi teneste ben povero di robba, ma non giá vile d'animo. È piú costume de la natura mia il non apprezzare venticinque scudi che incolpare uno amico di ritenermegli. Né vi pensate che, se ben mi avete conosciuto in bisogno di danari, che io mi recassi, per loro, a dire ciò che vi è suto detto da persona, che a me si è sforzato darmelo ad intendere. Eccomi quello, dirò, padre vostro, non con altro core che io me vi offerissi alora che la cortesia di voi mi fece il servigio che mi occorse; per la qual cosa mi vi ficcaste ne l'anima con sí affettuosa tenerezza, che mai piú non sète per uscirne. Sí che, figliuolo mio, riconciliatevi con la innocenza di chi vi ama quanto amar si puote un dolce e caro gentiluomo, giudicando secondo il merito sopra la condizion di colui che vi ha riportato non solo ciò che non è, ma ciò che non può essere. E, quando

vi accade accomodarvi di quel niente ch'io ho e di quel nulla ch'io sono, usatemi senza ch'io sono, usatemi senza niun riguardo ché tale mi trovarete quale bramo che mi troviate. De la catena del cavalier Cicogna vi ringrazio, e a Sua Signoria ne son tenuto quanto comporta il pregio del dono, e gliene bascio la mano.

Di Vinezia, il dí de la Nunziata 1539.

CDXXXIII

AL GENERALE DI CESARE
[il marchese del Vasto]

Per mostrare che è sincera la sua rappatumazione col marchese del Vasto, gli annunzia prossima la pubblicazione della *Vita di Maria Vergine*, dedicata alla marchesa del Vasto.

Quello immenso, signor marchese, de la mia affezzione, la quale giá si ricolse parte de lo infinito del nome vostro nel grembo de la propria anima e de lo istesso core, per virtú de la mercede usatami da voi e da la vostra altissima consorte, è ritornato ne lo essere di prima. Ora sí che io vi sono quello che vi fui e ciò che vi debbo. Certo la servitú mia, con il sincero e con il fedele suo, stava intra due, non si assicurando troppo circa il promettersi de la soave mansuetudine de la Eccellenza d'Alfonso d'Avolo. E ciò causava la ruggine rimasta nel ferro del mio animo, non per colpa de la gran bontá del Vasto, né anco per diffetto altrui, ma per malignitá de la mia sorte, che non mi ha lasciato fino a qui a pieno conoscervi. I miei occhi, non atti a discernere i minori raggi de la vostra gloria, cominciano ad avere tanto di valore, che non dubito di errar piú ne le tenebre de la ignoranza; e perciò, con tutto il pensiero, con tutta la mente e con tutto il fervore, mi commetto a l'uffizio de le lodi e degli onori di voi. E in breve termine di giorni la *Vita de la Madre di Cristo*, consacrata a

Maria, vita e anima di Vostra Signoria illustrissima, renderá le mie parole vere. Intanto ringrazio con lo intrinsico affetto de la ottima volontá, la quale mi arde lo interno de le viscere con leale amore, la real dimostrazione inverso di quelle necessitá, che non mi faranno piú temere, poiché in voi ho rassicurate le mie speranze. Ma non lo sa il gran Alfonso in che travaglio il pone spesse volte lo smisurato, il soperchio e il trascurato de lo spender? E se a cotanto personaggio dánno tuttavia che pensare le sue splendide spese, che miracolo se conculcano me, che non ho il valore di niente? Il re, Loreno e il duca Cosimo, con le spettative e con i contanti, oltre la grazia ottenuta da la gloriosa Maria, mi hanno constituita l'allegrezza, che mi aveva rubata il non aver piú con che mostrare la naturale generositá.

Di Venezia, il dí de la Nunziata 1539.

CDXXXIV

AL SANTISSIMO SIGNOR NOSTRO

Lodi, congratulazioni per aver dato il cappello al Bembo, e glorificazione dell'Ochino, spinto dal quale egli si è indotto a chieder perdono di ciò che ha scritto contro la corte papale.

Ora sí, padre santo, che vi si può dare il titolo di beato, da che la beatitudine, ultimo effetto di tutti i beni, risplende in voi per dono di Dio e per abito de le proprie virtú, le quali tenete in continuo essercizio, per sapere che chi le possiede e non l'usa è simile al sapiente che dorme, in cui non appare né opera né scienza. Onde il mondo, bontá dei frutti tuttavia maturati dal volere, da lo eleggere, da lo imperare, dal deliberare e dal presumere de le azzioni vostre, vi giudica ottimo ne le volontá, prudente ne le elezzioni, discreto ne le potestadi, continente negli arbítri e aventuroso ne le oppenioni. Ma, per conchiudersi la beatitudine con la lunghezza del vivere e non

con la grandezza de la lode, piace a Cristo che Paolo terzo viva l'etá del piú vecchio patriarca di Dio. E ciò vi largisce la sua magnitudine mercé del vostro consentire che le compassioni de la misericordia e i rigori de la giustizia vi signoreggino e vi soggioghino lo intento d'ogni pensiero e lo intrinseco d'ogni passione; onde Giesú permette che con la pietá de l'una e con la severitá de l'altra sottoponiate fino a quello che non può dominare l'autoritá né la forza. E, mentre la Santitá Vostra accresce il culto de la religione e inalza il nome de la Chiesa, Iddio non solamente riguarda la mansuetudine con la quale ascoltate la fedeltá dei preghi ed essaudite le onestá de le dimande, ma si compiace ancora nel por mente a lo ineffabile de la contentezza predestinatavi da la sua grazia e dal vostro merito. Talché il grado di pontefice maximo, sendoci voi assunto molto di poi che ne foste degno, è l'ombra de la beatitudine ch'io dico, percioché le giocunditá di lei nascono de la pace, che voi, piú pieno di providenza che d'anni, istabiliste nel petto sincero e ne l'animo invitto di Carlo imperadore e di Francesco re. Benché non vi colloca nel catalogo dei beati la concordia, con la cui tranquillitade uniste i cori de le due Maestá; né la copia di nipoti, eterni sostegni de la propria stirpe; né la essaltazione de la casa, congiunta col sangue cesareo; né la prosperitá dei desidèri adimpiuti; né il perpetuo de la memoria, che gloriosa lasciate; né le corone de le imprese vinte; né il secolo, che a la vita vi prescrive il cielo: ma vi ci registra il vostro aver solidati i tetti de la cristiana republica sopra il capo de le colonne che avete aggiunto nel tempio di Dio; onde i lumi, che escono dei pregi loro, sono le lampe degli altari, de l'ostie e dei sacrifici del Signore. Gli altri pastori creano cardinali reverendissimi, e voi create vicari di Cristo; e ciò verificarebbe il lungo andare, caso che vivessero secondo il dovere de le virtú loro e il bisogno de la fede nostra. Veramente, sí come essi non potevano nascere in tempo piú opportuno né ai giorni di miglior papa, cosí voi non potevate dispensare le degnitá sacrosante in piú necessaria occasione né in piú giuste creature. Ed è chiaro che l'eresia,

gravida del seme sparto da la malizia luterana, o che disperderá il concilio, o che le dottrine di tali lo annullaranno, partorendolo. Intanto Italia, Spagna e Francia, da che avete saputo fare del collegio di Pietro il Bembo, uomo nobile e di civile eccellenza, se ne congratula con voi, non altrimenti che del suo aver meritato d'esserne se ne abbi rallegrato con seco. Io, che mi taccio la innocenzia, la modestia, la integritá, la sapienzia, l'onestade e la santimonia di lui, accioché la Fama sempiterna, ministra de sua gloria, non mi noti di presunzione, dirò solamente che sí chiara persona ha dato mille anime al paradiso con l'avere transferito in questa cittá catolica e vostra divota il tanto umile quanto buono fra Bernardino da Siena, la cui sinceritá, ridotto il suo core, la sua mente, la sua eloquenza e la sua discrezione ne la sua lingua, ne la sua faccia, ne le sue ciglia e nei suoi gesti, converte le disperazioni in salute, gli odii in caritá, i vizi in virtú e le superbie in umanitade. Onde io, che ho visto, nel predicare egli, la essenza de la eternitá, il Padre in voce, il Figlio in carne e lo Spirito santo in colomba, mosso da quella sua tromba che si fa udire col fiato apostolico, ho creduto a le ammonizioni de la Riverenza Sua, le quali vogliono che questa lettra, in mia vece gettatasi ai piedi de la Vostra Santitá beatissima, le chiegga perdono de la ingiuria fatta a la corte da la stoltizia de le scritture mie. Benché tutto quello, che io ne ho detto con la bocca e scritto con la penna, l'hanno ordinato i cieli, acciò, se nulla mancasse a la beatitudine sopradetta, vi forniate di glorificare ne la conversione Aretina. Ma, se Iddio, per esser piú merito ne la emenda del peccato che ne la continenza del non peccare, si rivolge con piú benignitá a chi doppo l'error si corregge che a quello che mai non errò, chi dubita che la clemenza vostra, ne l'atto del mio pentimento, non usi piú tosto il premio che la pena?

Di Vinezia, il 21 di aprile 1539.

CDXXXV

AL MESCHINO

[Gian Andrea Albicante]

Gli rimprovera acerbamente di essersi servito del suo nome per iscrivere lettere diffamatorie contro Carlo quinto e Cesare Fregoso.

Io, ser uomo, quando udiva dire che voi tanto mi amavate e lodavate quanto si può amare e lodare un amico, me lo credeva. E, mentre me ne andava preso a le grida, sento scapparvi de la penna in mio nome due lettre, una contra la fama di Carlo imperadore, l'altra in pregiudizio de l'onore del signor Cesare Fregoso. Onde dimostraste in sí fatte ciance presunzione, viltá e malignitade: presunzione, in credervi d'aguagliarmi; viltá, per non vi bastar l'animo che esse uscissero fuora col titolo vostro; e malignitá, pensandovi pure che per cotali filastroccole io devessi restarne rôvinato. E non ve ne scusate, perché la scusa de le publiche asinaríe è mítera de lo sfacciato dei gaglioffi. Ma voi sète piú aventurato che savio; e ciò testimonia il vostro non esser suto corrivo circa le lusinghe, con le quali vi scrisse il conte Guido Rangone per tirarvi a lui. Credetemi, misser mio, che, se ci andavate, vi era fatto un malo scherzo da le forche. E certo me ne sarebbe incresciuto, perché un pazzarello merita piú tosto il bastone che la cavezza; e cosí i cervellini e i goffi, col vostro essempio, avrieno imparato a starsi nei lor panni. Come se sia, valetivi pur di me, ché tale vi voglio essere per lo avenire quale vi sono stato per il passato. E, mentre il mio sdegno si risolve in fume, piacciavi dire al signor Gianbattista Visconte che io l'osservo con piú affezzion che mai.

Di Vinezia, il 29 di aprile 1539.

CDXXXVI

A MESSER UGOLIN MARTELLI

Lo ringrazia di avergli fatto conoscere Pietro Rucellai, e allude alla *Vita di Maria Vergine*, intorno a cui sta lavorando.

Io, caro amico, non conosco cortesia che abbia in sé piú del divino che quella che ci porge amici, né si riceve piú bel presente che la benevolenza. Ed, essendo cosí, voi, ne lo inviar a me per mezzo de le vostre lettre il Rucellai, mi avete donato una gioia sí nobile, che non sono atto a rendervene grazie con poche filze di parole. Egli mi pareva pur assai l'essere accettato da l'amicizia del Martelli; ma a voi, che sète tanto generoso quanto dotto e non men grande d'animo che di spirito, è paruto di farmi degno de la conoscenza del gentilissimo figliuolo di messer Palla, illustre cittadino di Fiorenza. Il quale debbo aver a cuore, oltre il suo esser ottimo soldato, ottimo cortigiano e ottimo litterato, percioché egli è caldamente caro al cordiale de la bontá vostra; e ancora sono tenuto ad amarlo mercé del nome comune. Come si sia, io mi chiamo suo ne la maniera che mi sento esser di voi e del mio Varchi; e ciò si vedrebbe, quando l'occasione di poterlo compiacere me si offerisse. Altro non vi scrivo, perché l'opera, che io ho quasi composta, mi tira a darle fine. Intanto ricordativi di ramentarvi di me.

Di Venezia, il 5 di maggio 1539.

CDXXXVII

AL CARDINALE DI TRENTO

Gli augura che i bagni valgano a rimetterlo presto in salute.

Io, signore, mi vituperarei da me stesso circa il non correre a basciarvi l'orme dei piedi vostri, nonché il dosso de le mani di voi, se il comporre la vita di Colei che partorí virginalmente

Cristo me lo concedesse. È ben vero che la sua pietade presta a me tanto di tempo, che bastarammi a condolermi con lo imperadore del fine de la sua gran consorte, congratularmi col vecirè di Napoli de le nozze de la nobile figliuola di lui e a visitar la Vostra Degnitá con questa. Ma perché le sanitá non signoreggiono il vostro corpo, come le virtú imperano il vostro animo? Sieno le medicine per gli obietti de la lussuria e de le vivande, e vadino asenti dai mali i subietti de la continenza e de la sobrietá, speziali abiti del magno cardinal di Trento. Ma, per esser voi uno dei sostegni de la religione e uno dei rettori de l'universo, dico che è debito del cielo il conservarvi in continua valitudine; percioché, sí come la salute è migliore d'alcuna creatura e piú preziosa di veruna gioia, cosí voi sète piú necessario d'altra persona e di piú pregio d'alcun tesoro. Ma, perché non si amplificano i regni se non con la potenza, e per non esser potenza dove non è sanitá, né sanitá dove non è aguaglianza di complessione, né aguaglianza di complessione dove non è temperamento d'umori, piaccia a Dio glorioso, in grandezza di Ferdinando, di cui ministrate la corona e l'animo, che coteste acque, in virtú de la lor natura, vi rendino il robusto, il quale hanno tolto a l'alta vita vostra gli accidenti de la infermitá. Veramente il bagno, edificato ne l'ordine dei quattro tempi de l'anno, è uno dei miracoli di questo mondo, e nascono mirabili effetti dal freddo, dal caldo, dal secco, da l'umido de le stanze, dedicate da lui a la primavera, a la state, a lo autunno e al verno. Ma, se dal bagno artificioso procede la convaliscenza altrui, si dee credere che sia altretanta virtú quella che deriva da natura. E però ogni vostro bene uscirá da la bevanda che sorbite al presente, secondo il costume, d'acqua sí fatta, massimamente se, mentre cercate di guarire per mezzo suo, alienarete l'animo da le cure imposte da la Sua Maestá sopra le spalle de la vostra providenza. E, quando sia che la frequenzia degli amici, il giocondo dei piaceri, l'armonia degli istrumenti, lo spettacolo de le gemme, la soavitá degli odori, la delicatura dei drappi, la piacevolezza dei libri, la giocunditá dei canti e la dolcezza dei ragionamenti

non vi paino di vostra gravitade, giovaravvi, in cambio di cotali trastulli, il pensare a le qualitá dei propri meriti, ricreando i sensi e gli spiriti con la bontá, che in voi scorgono tutte le genti: per la qual grazia tutti gli uomini vi s'inchinano, vi lodano e vi guardano. Certamente non è letizia che avanzi la gioia di colui, che non solo è conosciuto per buono, ma è approvato per ottimo; onde, vivendo senza inganno, per sapere che amore di giustizia e disiderio di ragione è ispirazion divina, si move in ciascuna azzione giustamente e ragionevolmente. Adoperi adunque la illustrissima Signoria Vostra, che è pur tale, in luogo degli spassi, i quali ristorono la indisposizione de le membra, l'allegrezza che solete prendere nel ramentarvi de le cortesie, dei favori, dei benefíci e de le riputazioni, di che, mercede vostra, godono i viventi.

Di Vinezia, il 29 di maggio 1539.

CDXXXVIII

A DON LUIGI DAVILA

Manifesta il suo immenso dolore per la morte dell'imperatrice Isabella, e lo prega di consegnare a Carlo quinto la lettera CDXXXIX.

Se le genti de la cristianitá, signor mio, ne lo apparire de la cometa non meno empia che monstruosa avessero compreso il morir d'Isabella Augusta, o che rimovevano da la volontá di Dio, in virtú dei prieghi e dei voti, sí fiero pronostico, o che sí atroce stella, isvergognata da le publiche maledizioni e impaurita da le universali strida, si sarebbe ascosa dentro la invidia de la istessa malvagitá. Adunque il cielo sopporta che nel riso d'una sua luce iniqua piangono tutti i benigni occhi del mondo? Oimè! che il fine immaturo de la clemenza imperatrice sará continuo verno al verde de le speranze altrui. Ma, se la calamitá nata in altrui, mercé del comun danno, affligge cordialmente coloro che solo per nome conobbero l'eccellenze

dei suoi meriti, si può ben credere che la tristezza ingombri con dolenti occupazioni l'anima e il core di quegli che goderono de le cortesie di lei, come ne ho goduto io. Ed, essendo cosí, qual penna, qual lingua esprimerá la passione del signor don Luigi illustrissimo, la lealtá del quale presenzialmente ha riverita e adorata la mansuetudine e la santimonia di lei? Ma io non cerco di consolare il vostro cordoglio con la eloquenzia del dire; conciosiaché mi pare atto di piú sapienzia e offizio di piú pietade il trovar in ciò parole di oblivione che detti di memoria, percioché quelle spengono le mestizie dei petti e questi le raccendono. Onde vi ricordo solo che non vogliate mancare di quella viriltá, di che s'armano i begli animi, quando l'aversitá gli fan guerra. Ora, perch'io so che niun sinistro è sufficiente di togliervi da la creanza de la natural gentilezza, mi rendo sicuro che vi moverete a porgere la presente lettra a la Maestá di Cesare.

Di Vinezia, l'ultimo di maggio 1539.

CDXXXIX

A SUA MAESTÀ
[Carlo quinto]

Condoglianze per la morte dell'imperatrice Isabella e dell'infante mortole nel parto.

La fortezza, ministra de le virtú eroiche e famigliare degli animi invitti, difenda in voi, sacratissimo Cesare, le ragioni de le sue generositá, accioché lo imperadore eccelso si mova ne la perdita de l'alta mogliere e de l'alto figliuolo come si mosse ne lo acquisto del gran pontefice e del gran re. Sappia egli vincer la doglia, da che sa domar le genti; né sostenga, in acquetarsi il core, che la tarditá del tempo facci l'uffizio che si richiede a la sollecitudine de la prudenzia. Non hanno in Cesare a poter piú gli infortuni che le prosperitá. Non debbe Cesare esser men constante che chiaro. Non è lecito a Cesare turbarsi degli ordini dei fati. Io non favello cotali cose per

consigliar il saggio Augusto, ma gli ramento ciò perché anco i forti sono spaventati da l'orrore dei casi. E, quando sia che il fine di questa e di quello vi sforzi l'affetto de la pietade a sospirarne, siamo certi che lo farete in modo che il valore e il senno, riserbato in voi per i bisogni dei popoli di Giesú, non si consumerá nel piangere quella donna, che, vivendo, mai non offese alcuno e, morendo, ad ognuno ha fatto ingiuria. A tutti giovò la clemenza de la sua vita e a tutti ha nociuto la innocenza de la sua morte, peroché con l'una ha fatto uomini e con l'altra gli ha disfatti. È chiaro che l'anima santa è stata ricchezza de le comuni speranze, ed è debito d'altrui lo esclamare la caritade, la mansuetudine e l'amore, con cui la illustre memoria remunerava le servitú, essaudiva le supplicazioni e abbracciava le fedeltá. Per il qual merito la beatitudine, che ella sente in cielo, avanza la felicitá che ella provò in terra; percioché la fortuna può tanto meno di Dio quanto Iddio puote piú de la fortuna. Sí che doviamo consolarci di cotal suo accidente, perché ella, invece di stati e di gradi, pioverá sopra gli afflitti nembi di grazie e di salute, e, adimpiendogli i voti ne la maniera che gli aiutò i disagi, ci sará lá suso di piú favore che non ci è suta qua giuso d'utile. Ma chi dubita che senza divin misterio la violenza del parto non ci abbia tolto cotanta imperatrice, n'è risoluto da la stella apparita con insoliti crini nei giorni del suo transito. Veramente il ratto di Creusa non portò seco augurio simile a quello che asconde in sé lo andarsene in cielo d'Isabella, a le soprane bontá de la quale ha donato Iddio il trono che lasciò vòto il primo angelo, accioché ci sieda tanta umiltá quanta ci sedé superbia. E, per piú colmarla di gloria, mentre che ella racconta a Iosue, a David e agli altri duci de le milizie eterne le stupende imprese che faranno per Cristo le arme religiose del fatal Carlo, l'alma Beatrice, sorella sua, la sparge dei gigli celesti. Intanto lo spiritello, la cui puritá ha prima veduto lo immenso paradiso che il grande universo, e inanzi ha conosciuto Iddio massimo che il padre magno, risplende nel grembo de la immortal madre. Certo che il suo non avere assaggiato la dolcezza del vivere

è di vostra sorte e non di vostra disgrazia, percioché è dato di sopra che lo erede cesareo regni solo; e, non ci essendo piú che un mondo, è stato di necessitá che il nobile bambino si coroni in cielo. Adunque la Vostra inclita Maestá, la quale si dee piú tosto rallegrare de la strana occorrenza che lamentarsi del grave successo, riordini il colleggio dei suoi eccellenti pensieri ne la capacitá de la propria mente, e poi rechisi ad ascoltare con che grido i sopraumani ingegni consacrano al sempiterno de la eternitá il glorioso nome de la immaculata Isabella, le cui ossa reverende saranno pompa de la fama, tesor de la lode e onor dei secoli. Ed è ben degno, poiché niuna cosa l'ha simigliata, perché tutto quello che è, o è piú di lei o è meno di lei. Ciò, che è piú di lei, è la Vergine sola; e ciò, che è meno di lei, è tutto quello che non è la Vergine. Onde si pote quasi dire che in lei non peccasse Adamo.

Di Vinezia, l'ultimo di maggio 1539.

CDXL

AL VESCOVO D'ISTRIA
[Pietro Paolo Vergerio]

Chiede scusa se non si affrettò ad andarlo a salutare, quand'egli passò per Venezia. Invia copia della lettera precedente.

Egli mi fu, monsignor mio, stando ne lo studio, posta in mano una poliza di Vostra Signoria, la gentilezza de la quale mi avisava del suo pur alora esser giunta in questa cittá, con animo perciò di andarsene a far riverenza al cardinal reverendissimo; e il mio non vi rispondere se non che verrei a inchinarmivi, causò dal credermi che il Vergerio non avesse posto ne la sollecitudine d'un momento lo arivar qui e il di qui partirsi, imitando lo in un punto del balenare e del tonare. Ma ricevei poi le vostre lettre non senza rossore de la propria pigrizia, le cui trascuratezze mi rimprovarorono il vostro far l'uficio

che dovrei far io. Ma egli è ben onesto che, sendomi voi superiore di grado e di scienza, mi vinciate anco di umanitá e di cortesia. Benché il core, nel quale vi ho scolpito, supplisce con le sue tenerezze al diffetto de la disavertenza di me, che tanto vi osservo quanto debbo sí per la lunga fratellanza, sí per le illustre novitá di che ornate gli studi de le Scritture, la nobiltá del sangue, la grazia dei costumi e l'osservanza de la religione. Insomma chi non sa amare messer Pietro Paolo non sa ciò che si sia dolcezza di amicizia eterna, né giocunditá di conversazione virtuosa. Or, per rispondervi circa le cose nuove che mi chiedete per ispasso del magnanimo Trento, signor nostro, dico avere mandato a la bontá sua, insieme con mie carte, alcuni sonetti. E, perché io indrizzai tali scritti in casa del buon don Lope, onore dei negozi cesarei, mi penso che il cardinale illustrissimo l'abbia avute. E, caso che vi venga voglia di vedere ciò che io ragiono a lo imperadore ne la morte immatura de la Maestá d'Isabella, ecco che ve lo mando.

Di Vinezia, il primo di giugno 1539.

CDXLI

AL PASTOR PASSONICO

Condoglianze per la morte di un fra Giammaria,
cognato del Passonico, e congratulazioni pel matrimonio dell'amico.

Io non mi sono, gentiluomo, meno arossato nel ricevere la seconda vostra che io mi rallegrasse nel prendere la prima sua, e ciò ha causato il mio non avere risposto a la caritá di quella, come rispondo a l'amor di questa. E tanto piú lo dovevo fare alora che ora, quanto lo apportator de l'una era di maggior grado che il recator de l'altra: per la qual cosa debbo chiederne perdono a la Eccellenza del fisico, che me la diede, e a la nobiltá del pastore, che me la mandò. E, cosí

facendo, vi ringrazio de la cortesia vecchia e de la gentilezza nuova; e da qui inanzi sia tra noi carnale affetto di amicizia. E, perché io propongo chi ama ad ogni obligazione, confesso esser gran debitore a la bontá che vi spigne ad amar me, che voglio che mi siate fratello ne la maniera che messer Giovanmaria mi era figliuolo. Io non ho potuto ritener le lagrime ne lo udir la novella che me ne date. Io istimava che egli fosse secolar vivo e non frate morto. Quanti strani fini soprastanno ai nostri esiti! Chi avria mai pensato che il buon giovane dovesse morire scapuccino? Anzi non era da crederne altro, percioché il poverino sempre temé Iddio, e gli andari suoi davano piú odore di religioso che di mercante. Egli non uscí mai de l'onestá dei costumi né de la modestia de la bontá, benché Amore, che non riguarda niun dovere, lo provocasse, con le sue ire, con i suoi furori e con le sue ingratitudini, a diverse disperazioni. Ma la dottrina e la santimonia è dono universale dei casati. Or, come si sia, egli ha fornite le sue fatiche, né ha piú faccenda alcuna tra gli uomini. Le sue ossa dormono il sonno che dee chiuder gli occhi d'ogni vivente, e la sua anima gode de la visione eterna insieme con gli spiriti dei beati. E, per fornirla in allegrezza, vi giuro ch'io partecipo de la consolazione che vi infonde nel core la tenerezza dei figliuoli cari e dolci, la coppia dei quali avete acquistati con la sorella de la innocente memoria in matrimonio legittimo. E, perché la natura, che ve gli ha dati con volontá di Dio, non sia ingiuriata da la avarizia de la fortuna né de la oblivione de la morte, fate che la virtú sia la lorereditá principale. Intanto pigliate sicurtá di me, di ciò che è in me e di quel che è di me, nel modo che volete che io prenda di voi, di ciò che è in voi e di quello che è di voi.

Di Vinezia, il 6 di giugno 1539.

CDXLII

A MESSER GIOVANNI AGOSTINO CAZZA

Ne loda i versi, ma gli ricorda che in poesia
la qualitá è preferibile alla quantitá.

Io son molto tenuto, amico carissimo, a la nobiltá de la cortesia, la quale ha mosso le vostre lettre a visitar me, che mai non vedeste, con la giunta de le rime, ne la cui piena dolcezza mi son molto compiaciuto. E, in veritá, la sciolta semplicitá loro non è men bella che soave; onde potete con certa speranza di lode seguitar lo studio de la poesia. E la vena corrente, da la quale esce il fiume dei versi, che vi partorisce la fantasia, è segno d'ingegno fertile. È ben vero che bisogna, ne l'abondanza de le canzoni e dei sonetti, che dite aver composti a centinaia, imitare quelle fanciulle che hanno vaghezza dei garofini. Esse, accioché tali fiori si dimostrino a le lor finestre piú belli e piú grandi, con la destrezza de la mano schiantano la superfluitá de l'altre bocce spuntate sopra i gambi migliori. A me pare che si debba con la falce del giudizio segare l'erbe desutili, percioché dal buono e non da lo assai nasce la gloria de le composizioni. Io non favello ciò per darvi consiglio, ma per mostrarvi in ciò quel che mi pare. Ora io vi dico in risposta del vostro scrivermi che spendete men tempo dietro a le muse che io non faccio a cumular danari per la compra d'un vescovado, che me ne vergognerei ad accettarlo in dono. Oltra ciò, se il gittar via si chiama avanzare, giurisi pure che sieno infinite le migliaia dei miei ducati. Fratello, se in me fosse mai suta mente di prete, ci saria anco stato grado pretesco, e non mi averieno impacciato le virtú ne lo acquistar le prelature, percioché io non avrei imparato se non quei vizi che sollevano in alto i ribaldi.

Di Vinezia, il 6 di giugno 1539.

CDXLIII

A MESSER ALBERTO MUSICO

Certo, il re Francesco è buon intenditore di cose d'arte e sa apprezzare gli uomini d'ingegno; ma guasta tutto col suo prometter largo e attender corto.

Io sapeva che la effigie di Plato e la imagine d'Aristotile, che qui vi diedi, avevano a esser tanto care a Sua Maestá quanto il vedere in essempio vivo Affricano e Marcello; percioché quella non volge men l'animo a le lettre che a l'armi. E ben fa ad amare la scienza come la milizia, sendo l'una anima del senno e l'altra spirito del valore; onde, unite insieme, stabiliscono in altrui imperio e gloria. Fu degno del giudizio di lui il dire che non discerneva se Platone fusse piú simile a un capitano che a un filosofo: detto molto a proposito, percioché sí fatto uomo mostra ne le ciglia il consiglio e negli occhi lo esseguirlo. Gran debito hanno le virtú con la cognizione di cotanto principe. Esso d'ogni arte s'intende e ogni opera conosce: cosa di somma contentezza a lo studio degli uomini, le fatiche dei quali si asciugano il sudore, quando il datore dei premi comprende parte de la sua diligenzia. Greve sbigotimento e aspra pazienza è quella di alcuni, che, mostrando ad altri i parti de lo intelletto e de le mani loro, ne ritranno sentenze villane e lode rozze. Lo ingegno, comendato da chi sa onorarlo e da chi può remunerarlo, si alza al cielo, non altrimenti che si caschi in terra, intoppandosi nel contrario. Ma Francia perde tutto l'onore meritato ne la perfezzione de la conoscenza, con cui egli, nel giudicare le qualitá dei magisteri, supera fino a la corona sua, nel promettere ai virtuosi quei doni, sí presti ne le parole, sí tardi negli effetti; peroché una cosí fatta cosa si disdiria a la bocca dei papi, nonché a quella dei re. Gli altri gran maestri uccidono con le disperazioni, e la Maestade Sua amazza con le speranze. Ecco che ella, sendo

a Nizza, afferma mandarmi seicento scudi; e, doppo lo averle io fatto presentare nuove composizioni, ordina che io ne abbia altretanti. Ma non so ciò ch'io mi creda di questi, poiché son chiaro di quegli. Doveva il demonio, in cambio del mal francioso, versare sopra la sofferenza di Giobbe parte de le promessioni galliche, se lo voleva condurre in su le fúrie. Certo i doni dei re non solo debbono esser presti, ma spessi come le gocce di la pioggia. Le Lor Maestá sono obligate a ricordarsi continuamente di chi ha virtú, perché, facendo l'opposito, gli dá cagione di straparlare, onde la fama loro si scema e le lor corti ne divengono brutte. E, per tornare al signor Luigi Alamanni, dico che, s'io fussi temerario, metterei le laude, che a Sua Signoria è paruto dare al mio dialogo, a conto de la dottrina, di che mi parebbe esser colmo; ma, sendo io altrimenti, attribuirò gli onori, che quella fa a le mie ignoranze, al peregrino de la sua preziosa bontá.

Di Vinezia, il 14 di giugno 1539.

CDXLIV

A FRATE ANDREA VOLTERANO

Spera che monsignor Giberti abbia dimenticati i fatti passati, come egli non li ricorda piú.

L'atto, padre reverendo, il quale per propria generositá riconcilia insieme i rancori degli aversari, non usa ne le conclusioni de le paci il commemorare le ingiurie di questo a quello né i torti di costui a colui, perché la violenza degli oltraggi non pur gli torria dal petto la ruggine del mal talento, ma confermarebbe negli animi loro la pertinacia de l'odio. Benché lo essempio di ciò viene da Cristo, le misericordie e le compassioni de la cui bontade, ricevendo ne le braccia de la pietá divina il cor nuovo del penitente, senza altrimenti rimproverargli i delitti vecchi, tale se gli dimostra, quale si

dimostrarebbe a coloro che in caritá e in giustizia l'osservâr sempre. Onde io, che conosco qualmente lo introdurre le cause de le discordie passate ne le pratiche de le concordie presenti non è d'altrui nobiltá né d'altrui religione, non difendendo punto le ragioni de la mia innocenzia, con intenzion magnanima e cón mente cristiana ritorno a riverire e a celebrare monsignor di Verona. E di ciò fa fede lo aver io ripieni i luoghi, che ne le viscere mi ha lasciati vòti lo sdegno, dei saluti di lui. Accetti adunque Sua reverendissima Signoria lo immutabile e il sincero de l'ottima volontá, che io tengo di tuttavia onorarlo e di continuo ubbidirlo, premiando l'umiltá di sí fatta benivolenza col degnar talora il gusto de le orecchie a le scriture sante, che di mio pur si leggono. Né gli dimando tal grazia per disiderio di lode, ma lo bramo accioché il suo sacro giudizio mi sentenzi ne la fama e ne l'anima come nel merito de l'una e de l'altra gli detta la conscienza.

Di Vinezia, il 15 di giugno 1539.

CDXLV

A MESSER BARTOLOMEO PANCIATICHI

Lo prega di manifestare al priore di Montrottieri tutta la sua gratitudine per la versione da lui fatta in francese della *Umanitá di Cristo*.

La dolcezza de la vostra modestia non va punto alterando la nobiltá del sangue cortese da cui derivate. Voi, fratello, avete cosí ben ritratto la gentilezza di voi ne le parole da voi scrittemi, che io vi veggo la sembianza del volto e la imagine de l'animo. Ed è stato piú di mia fortuna che di mia virtú l'avere in un tempo acquistati due amici egregi, le bontá dei quali debbon tenermi, non quali essi si hanno creduto che io sia, ma come io vorrei essere per compiacergli. Io ho ricevuto lettre da Vostra Signoria, che mai piú non mi scrisse, e insieme con esse quelle de monsignor Vauselles, che mai piú

non viddi. De la qual cosa mi sono grandemente rallegrato, percioché ne l'amicizia vostra avanzo riputazione, e ne la sua acquisto gloria. Benché sète tenuto di obligo eterno con sí alto spirito voi ancora, percioché, avendo egli tradutto in idioma francese la *Umanitá di Cristo*, composta da me con i vocaboli che noi parliamo, dovete ringraziarlo de l'onore fatto a la comune lingua con la caritá che lo ringrazio io, che mi riputarei indegno de la vita, nonché del nome, non dimostrandomi inverso di sí preclaro uomo con la lode che io debbo. E, perché i gran debiti non si pagano con i piccioli esordi, piacciavi, doppo il visitarlo in mia vece, di far sí che egli non biasimi lo indugiar io alcuni giorni a rispondere a le parole dei suoi affetti. Io ho fino a qui tenuto i doni mandatimi dal re di Francia e dal cardinal di Loreno splendidi e belli; ma il presente de la immortalitá, largitami da lo ingegno eletto del prior di Montrottieri, annulla la magnificenzia de la loro liberalitá.

Di Vinezia, il 16 di giugno 1539.

CDXLVI

A MESSER LODOVICO DOLCE

Invia un sonetto composto in occasione del conferimento del cardinalato al Bembo.

Eccovi il sonetto, che a la insufficienza mia ha fatto comporre, non la gara, ma l'affezzione ch'io porto al Bembo. E, perché egli non ha bisogno de l'altrui lode, piglisi il mio lodarlo come cosa piú tosto debita che necessaria. Egli è certo che io non mi son mosso a farlo, avenga che lo stuolo di tutti i poeti onori coi versi il dono che del cappello gli ha meritissimamente fatto Paolo terzo, né per darmi ad intendere d'essere atto di por lo stile in sí nobil materia; ma perché ne le nozze dei padroni ci cantano fino ai servi. Or, se nel leggerlo non

ci trovate quello spirito che si richiede a un tanto uomo, escusatimi con dire che, a scrivere di lui, bisognaria o la sua penna istessa o calamo simile al vostro.

Di casa, al 19 di giugno 1539.

Lo spirto, c'ha l'effigie in carte e in oro,
in ciascun clima e in ciascun cielo il nome,
le tempie dotte e le sacrate chiome
cinge e copre di porpora e d'alloro.
Il collegio di Pier, d'Apollo il coro
li accende lumi ed arde incensi, come
conviensi a chi senza l'umane some
poggia a Dio quasi angel puro e canoro.
E, mentre il padre glorioso Tebro
li bascia lieto la perpetua mano,
io, che con tutta l'anima il celèbro,
odo in concento dolcemente strano
di caritá e d'amor, di piacer ebro,
« Bembo! » « Bembo! » sonare il Vaticano.

CDXLVII

A MESSER GUALTIER BACCI

Gode che una propria nipote entri nel monastero di Santa Caterina in Arezzo, e consiglia il Bacci a conchiudere un matrimonio tra un suo figliuolo e la Lucrezia di Tarlato Vitali.

Se io, o fratello, da qualche tempo in qua, per essere oppresso da le trascuratezze e transportato da le occupazioni, non ho risposto a le vostre lettere secondo il merito di voi e il debito di me, l'animo, che non s'impaccia con le pigrizie di quelle né con le brighe di queste, vi rispose del continuo, percioché l'amicizia, incàrnata con le passioni sue nei petti nostri fin da puerizia, non comportarebbe che il core non supplisse al mancamento de la mano. E, perché le volontá de lo spirito

sono di piú importanza che le dimostrazioni de le carte, non si può dire che, non vi rispondendo con lo scrivere, non vi abbia risposto con la intenzione; e, pigliando tuttavia in grado del mio onore e in pro del mio utile ciò che mai per mezzo vostro si òperò verso le cose che mi appartengono, sempre ve ne rendei grazie o con la lingua de la mente o con la penna del pensiero. Né mi è punto nuovo che di presente vi affatichiate in fare che Santa Caterina accetti la nipote mia nel convento suo; ché, se bene tutt' i monasteri d'Arezzo (cittá non men prudente che valorosa) sono tanto pronti negli uffici de la religione quanto ubidienti nei precetti di Dio, non le ho mai augurato luogo altrove; e il parere altrimenti è suto d'altrui presunzione e non di mia superbia. Non conviene a me, uomo infimo e ignoto, il tentare di mescolarmi con le nobiltá e con le grandezze. Ma, se io fussi di quegli che mettono il favore dove non basta la virtú, forse che la riverenza di altri si ridurria a la umiltá dovuta; e, guardando Cristo, la cui misericordia per conto di sangue né per cagion di dota non rifiutò mai sposa, che se gli proferisse, non ci disprezzarebbe. Benché il voler divino, e non l'alterezza di tali, causa ciò. Ma piaccia al cielo che le mie scritture glorifichino quelle suore, il cui abito dee vestire la mia parente. Visitandomi a questi giorni non so qual signore, mi trasse dagli occhi le lagrime del fervore, nel raccontarmi con quali costumi, con quale modestia e con che onestá hanno riformato i monasteri capuani le ottime matrone mandategli di costí da le ministre di Santa Caterina. Egli mi giurò che le moniche loro vivono con lo essempio de le nostre. Ed, essendo cosí, la patria di noi, famosa per le qualitá degli uomini, comincia a diventar gloriosa per la santitá de le donne. E, perché altro è lo insegnare a le genti i modi con cui si serve a Dio che gli atti con cui si santificava a Giove, la disciplina sacerdotale, che dagli antichi aretini impararono gli invitti romani, cede a la dottrina spirituale di persone cosí fatte. Onde io mi reputo somma felicitá il riporre la figliuola de la mia sorella ne le braccia de la venerabile providenza di sí giuste religiose; e se voi, cortesissimo gentiluomo, volete farmi

un gran dono, salutatemi l'abbadessa, reverenda madre di sí puro e di sí santo ordine. Intanto andrò provedendo a quel ch'io debbo, acciò la giovane, che deliberiamo collocarci, possa intrare nei servigi di Cristo. Or, per tornare al desiderio, che vi move a volere che uno dei fanciulli vostri si esserciti ne la industria, ne la pratica e ne la sollecitudine mercantile, dicovi che ho pensato cosí meco stesso che avete la piú bella occasione che si possa imaginare. Ecco qui: messer Tarlato, uomo di grave reputazione, lascia di tôr persone apresso, per non esser lecito che la gioventú si acosti a la castitade. Ma levi il matrimonio dal volto de l'onore la mascara del rispetto, e, prendendo il figliuol vostro la figliuola sua, transferischisi a lui, che gli sará con tutto il core suocero, padre e precettore. Io, che mi taccio le condizioni del predetto, percioché da ognuno le fa conoscere la propria sufficienza, dovrei anco tacere quelle de la figlia; e, ciò facendo, servarei il decoro di colui che l'ha generata e il grado di colei che l'ha partorita, perché solo a dire: — Ella è nata da tale uomo e da tal donna, — assai se ne favella. Io, veramente, ne taccerei, se l'affettuoso de la caritá, anzi il giusto del dovere, non mi sforzassi a giurare che la fanciulla non ha di fanciulesco se non l'etá: ogni altra cosa è attempata in lei. Debbe il capo d'una famiglia, che brama dar moglie ai suoi, cercare di ridursi in casa la concordia e non la facultá, la modestia e non la bellezza, la bontá e non la nobiltade. Né dico questo, perché non sia la giovenetta, di chi io parlo, onestamente ricca, onestamente bella e onestamente nobile; ma percioché un par vostro deve perpetuar la stirpe in sangui pacifici, in nature mansuete e in costumi simili a quelli di Lucrezia Vitali, la quale, oltra l'essere la facilitá, la mansuetudine e la semplicitá istessa, ha tanta discrezione tra le sue virtú, che piú non se ne brama in donzella. Io son certo che darete fede a le mie parole, sí perché io non conosco ciò che si sia menzogna, sí perché i vostri interessi son miei, sí perché soleva pur esser costume di messer Gualtiere il pensare a lo inalzarsi. Non sapete voi, che foste giá onorato cortigiano, da quanto si fa colui che si travaglia con

diverse nazioni? E se gli imperadori e i re tentano di continuo di ascendere in maggior seggio, a che fine tiene un cittadino i figli immersi nel piacere, che si piglia da la piazza a casa, da casa a la villa, da la villa ai giuochi e dai giuochi a le lascivie? Uno, il quale si commette ne lo arbitrio dei miracoli che sa far la sorte, mentre mangia il pane altrui, va a rischio di felice perminenza. Sí che risolvetivi a darme risposta, conchiudendo voi stesso a voi medesimo ch'io non sia per mancare ai vostri interessi, come si siano.

Di Vinezia, il 20 di giugno 1539.

CDXLVIII

AL PREDICATORE FRATE ANDREA VOLTERANO

È dolente che la lettera CDXLIV non abbia prodotto presso monsignor Giberti l'effetto che egli ne sperava. Ciò non pertanto, offre ancora una volta al vescovo di Verona il suo buon volere.

Veramente la controversia tra monsignore e me non è causata da la invidia degli uomini né da la malizia degli influssi, ma da l'opera del demonio. E ciò dimostra il mal incapito de le lettere, in cui vi scriveva come io, con intenzion magnanima e con mente cristiana, ritornava a ubidire e a laudare Sua reverendissima Signoria, sogiugnendo: « E di ciò fa fede l'aver io dei saluti mandatimi da quella riempiuti i luoghi, che ne le viscere mi lascia vòto lo sdegno ». È certo che lo studio del nostro aversario è solo in perturbare le concordie altrui, e, per esser la pace saluto di Cristo, attende continuo a far sí, che tali note non ci trapassino al core, onde ne derivarebbe la salvazione di coloro che sanno godersi de le sue tranquillitá. Santa cosa è il vivere senza rancore! Una persona aliena da l'odio è ignota a la morte, e quegli, che, doppo un lungo travagliare, riducono la nimistá in amore, simigliono due a gran pena usciti del fiume, i quali, con il cor palpitante e con le membra scosse dai tremiti de la paura, ansciando e borfando,

rimirano il cupo di quelle acque, in cui la vaghezza de la gioventú e la temeritá de l'animo, sendo poco esperti nel nòto, gli fece arischiar la vita. Or io, che pur son fuora di angustie cosí fatte, ne rendo a Dio sommo le grazie che debbo. Intanto, con ogni spezie di zelo e con ogni sorte di fervore, mi ripongo dentro al petto il nome del nostro comun signore; e, mentre gli restituisco lo impero ch'egli ebbe giá in me stesso, gli faccio riverenza con quella sincera umiltá, con cui, domenticata ogni offesa, confesso e contrito, torrò la carne e il sangue di Cristo.

Di Vinezia, l'ultimo di giugno 1539.

CDXLIX

AL SIGNORE ALBICANTE

Le dispute fra letterati sono come quelle tra due cani, i quali, dopo essersi conteso a morsi un osso, si leccano a vicenda. Metta dunque da banda il broncio, e lo raccomandi a Francesco Calvo.

Il furor dei poeti è, fratello, un fernetico di stoltizia sí eccellente nel ghiribizo, che altri il chiama « divino ». Ma alora fornisce di canonizzare i suoi capricci, che la penna istessa pazzeggia contra il nome di lor medesimi, per la qual bestialitá son dileggiati da coloro che soglion riverirgli come il diavolo. A me par vedere, mentre scrivono in disonore l'un de l'altro, due cani da beccaio, i quali si spelliccino coi morsi per la invidia di roder quello osso, che, senza cavargli punto la fame del corpo, gli spunta tutti i denti. E, come egli, colcatisi poi lá a gambe alte, leccandosi insieme, abbaiono ad ogni forestiero; cosí i pazzaroni non pur si abbracciano e basciano sbudellatamente, ma arischian la vita propria nei comuni interessi. Sí che, Albicante mio, per esser io vostro piú che mai, non vi incresca di raccomandarmi a messer Francesco Calvo, uomo di grave modestia e di nobile merito.

Di Vinezia, il 2 di luglio 1539.

CDL

A MESSER FRANCESCO GRITTI

Bravo! Non sembra mai un giovanetto che esca per la prima volta dalla patria. Ma badi a imparar bene il mestiere delle armi, dal momento che è sotto Cesare Fregoso, il quale insieme col fu Guido Rangone e Luigi Gonzaga avrebbe potuto cacciare i barbari dall'Italia.

Essendo io, figliuolo nobile, mercé de la etade, di qualche sperienza, ho preso due e tre volte la penna, con intenzione di avertirvi un poco circa il modo che la vostra peregrinazione dee tenere in conversar ne la servitú dei signori e ne l'amicizia de le persone. Percioché un giovenastro uso a non salir mai altre scale che le paterne, né mai praticato con altri che coi discesi de la linea sua, e dimesticato solo con i compagni fattisi ne la patria, tosto che la fortuna gli trae il piede del luogo natio, transferendolo ne le contrade forestieri, non suole esser punto differente da un pastore non piú uscito de la villa, isforzato de la necessitá a rimanersi la sera non pure ne la cittá, non ancora veduta da lui, ma tra le magnificenzie de la casa dei padroni suoi; onde egli, raccoltosi ne la solita rustichezza, stupido tutto, ha vergogna fin di aprir gli occhi. Veramente mi pareva che fosse di mio ufizio il dirvi alcune cose apertinenti a l'avertenza predetta. Certo egli era debito di me, sí perché vi amo con abondanza di affezzione, sí perché vi disidero grado di onore. E lo averei fatto senza piú indugiarmi e con tutto il core, se ne le vostre lettre, scritte gravemente, familiarmente e giocosamente, non mi accorgeva che voi non ne avete punto di bisogno. Come è possibile che uno, il quale, oltre l'avere piú stille di latte in bocca che peli di barba al mento, è sempre visso con la madre e dentro al seno di queste acque, cosí garzone come egli è, se ne abbia portato seco le piacevolezze de la cortigiania e l'animositá de la milizia? Io veggo, nel procedere de lo scrivere che fate,

l'attitudine del cortigiano e la civilitá del soldato; e quel, che piú mi reca in maraviglia, è il decoro che di gentiluomo servate in ciascuno atto vostro. Per la qual cosa si debbe laudare la cagione che vi tolse di braccio a la lascivia de l'ozio, che qui marcisce di tersi ingegni, di soprani spiriti e di magni intelletti. Non è dubbio che sino ai principi doverebbono per un tempo cacciare i figli al guadagno del pane altrui. La discrezione, il senno, i costumi, le virtú e le riputazioni seminate nei campi del mondo sono usufrutti di qualunche peregrina per l'universo. E, per giunta degli acquisti, che la sorte propone a chi si diletta di vagare nei siti di quella e di questa regione, l'uomo nobilita lo essere e rimbelisce la sembianza; talché ritorna donde si partí con una gentilezza strana e con una arte nuova. E, perché in ciascun gesto suo si scorge la degnitá de la creanza, è da ognuno guardato e da tutti reverito, non altrimenti che sará il mio Gritti, quando Iddio ci permetterá il repatriare de la sua magnifica persona. Intanto le tranquillitá de la pace ponghinvi inanzi le tempeste de la guerra. Essercitativi la notte e il dí ne le importanze de l'armi, umiliando le carni e l'ossa ne le occorrenze dei disagi, recandovi sempre in memoria ciò che esce dal dire e dal fare di quel duce, sotto l'ombra de le cui ali incominciate il glorioso mestier de l'armi. La natura vi ha destinato a la chiara scòla de lo eroico Fregoso, giá parente del magnanimo Rangone, il prudente valor del quale fu lingua, occhi e volo de la Fama. Grande ardire prendeva Italia, mentre insieme vagheggiava il gran Guido, il buon Cesare e il degno Luigi; e ben fece a farlo, percioché i tre cognati, accolti in uno, le davano speranza di libertá perpetua.

Di Vinezia, il 4 di luglio 1539.

CDLI

A LA SIGNORA GIROLAMA FONTANELLA

Quanti ricordi giovanili gli ha suscitato la lettera di lei! gli amori di Giovanni dei Medici, il conte e la contessa di Casal Po, madonna Marta e le sue risposte! Ah Reggio! come ci si divertiva!

Io mi stava, o donna illustre, nel giugnere de le vostre, mettendo in righe alcune parole di umiltá, per ringraziar con esse la reina di Polonia, la Maestá de la quale pur ieri mi fece degno de le sue cortesie. E forse averei trovato ne lo intelletto lo spirito de la gratitudine, sodisfacendo con i suoi detti al dono ricevuto da la serenissima Bona, se lo udire il nome di voi non mi toglieva cotal subietto da la fantasia e, togliendomelo, non mi faceva rapire dal pensiero, da la volontá e da l'affezzione, portandomi costí. A me parve in sí fatto punto essere dove giá io, con la barba di ebano e non di avorio, in persona di penne e non di piombo, volava e balenava per cotesta cittá nobile e antica, sul dosso di quel mio ubino, che di bianchezza vinceva la neve e di velocitá il vento, smaniando per Laura, di cui mi inamorai per far compagnia al generoso amore del tanto facile quanto difficile Giovanni de' Medici. Vedeste voi mai il piú continente e il piú timido amante? Non vi ricorda egli dei tre giorni che si stette senza nulla mangiare? e pur fu una machina di nuova ferocitá. Orlando vòlse parecchie volte sfratarsi con Angelica; ma il giovane magno non lo pensò mai con l'amica di lui. A la grandezza del suo animo bastava di spegnere il fuoco, che veramente gli abrusciava il core, ne le feste, ne le cene e ne le giostre, rompendo con lo smisurato colpire de le lance sino a le colonne, sostegni del portico di lei. Pareva che si abissasse il cielo e la terra, quando, messi i terribili corsieri a la caretta, correvano per le strade con istrepito piú diabolico che amoroso. Ècci luogo in casa di

Vostra Signoria, che non l'abbia recevuto tutto disteso, mentre fuor di proposito e inspertamente sospirava e gemeva? Il suo avere amato non solo con affetto pudico, ma con mente santa merita d'anteporsi a quanti miracol uscîr mai de la deitá di Cupido, percioché l'atto è tanto da lodar piú, quanto si usa meno. Insomma Iddio permesse tal cosa, acciò la gentil Paola, che gli infiammò l'anima con le sue divine grazie, glorificasse la sua riguardata onestá. Ma tutto si risolve ne le aure, che ci portano via il suono de le voci; tutto passa come sogno. A me pare che fosse dianzi il vedere il duce d'insolita milizia abbracciato con il cavalierotto, a lui piú che fratello e piú che amico; parmi anco udirgli e vedergli cianciare e scherzare insieme... Parliamo di me. Certo ch'io bagno il viso di lagrime, ramentandomi con quale amorevolezza per le chiese e per le strade mi basciava la sincera, dolce e ottima contessa madrina. Rifarebbe ogni comedia il caso, che me le fece adormentare a lato, trovandola indisposta nel letto. Io, avendo cicalato un pezzo, sedendole presso, vinto dal caldo e dal sonno, posato il capo sul piumaccio, russai fino che il buon contazzo da Casal Po, marito suo, scotendomi forte, gridò: — Spògliati e còlcati giuso! — Per Dio, che il dottissimo messer Aurelio da la Fossa, raccontandogli ciò non so qual gentildonne, che ci si trovarono, fu per ismascellarne; come anco fece, quando la detta signora, avendo letta una lettra che io le portai da Milano, voltandosi a me, disse: — Il mio consorte mi scrive che a voi facci tutto quello che farei a lui: sí che verrete istanotte a giacer meco. — Ma dove si lascia madonna Marta, la quale, raccontando le pazzie di colui, che, sendo ella fanciulla, cotanto l'adorò, disse: — Perdonatemi, sposo, percioché, se il poverino ci viveva, era sforzata a fargli qualche piacere. — Io veggo il rossore di quel modanese, che lasciò di ballar seco, credendosi che a lui, che le ne dimandò, ella avesse risposto: — Io ho nome la merda, — e non la Merta. Ora, uscendo di chiachiere, attendiamo a viver noi, e, spassandoci con le favole de le cose passate, imitisi quel galante uomo, il quale accompagnò il duca di Ferrara in questo paradiso. Egli, vedendosi porre

in mano venti soldi, con dire: — Tanti ne avrete il dí, acciò potiate mangiare a le vostre ore, — rispose: — Tenetevegli pure, percioché io son venuto qui per servire Sua Eccellenza, né avendo a far altro che aspettarlo a mangiare, non penso perderne bocone. — Benché neanco le facezie ci tolgono da lo invecchiare né dal morire, è ben vero che lo star sempre in' su le spensieraggini giovenili fa ir zoppo il tempo, la bona memoria del quale ci va castigando senza veruna misericordia. Il manigoldo l'ha con meco; ma io, a l'onta sua, adoprarò la volontá invece de la forza, amando in eterno, percioché niun vivente ha potuto totalmente fuggire amore e, finché sará la bellezza e che vederanno gli occhi, non fia chi possa fuggirlo. Salvo la grazia di Reggio. ésca e visco dei cori bestiali e mansueti. Si Ercole ci passava un tratto, non che filato, avria fatto il pane, lavato le scudelle e voltato gli arosti. Ecco: Marte de' Mèdici ci irrugginí la corazza, la spada e gli speroni; e, se la guerra reale e imperiale non era, diventava castaldo di Ruolo. Reggio da bene, Reggio cortese, io ho la istessa voglia di rivederti, che avea quella tremenda memoria di esaltarti! Né so quale tenga piú parte ne la mia cordialitá, o egli o Arezzo, che mi è patria. La sua aria è salutifera, il suo sito fertile, i suoi uomini signorili, le sue donne affabili e le sue facultá comuni. Egli è tale, che può rompere il certo, che io tengo, di non partirmi mai piú di queste acque inclite e stupende. Ma sará mai che, postici a sedere in triangolo voi, il cavalerotto e io, consumiamo un mese in repetere ciò che ne è incontrato, da che non ci vedemmo?

Di Vinezia, il 6 di luglio 1539.

CDLII

AL MAGNIFICO OTTAVIANO DEI MEDICI

Lo prega di far ottenere a Tiziano una commendatizia del duca Cosimo dei Medici presso don Pietro di Toledo, acciò possa estrarre dal Regno di Napoli trecento carra di grano, concessegli da Carlo quinto.

La bontá di Dio è invocata dagli uomini per causa de le grazie che piovono tuttavia dal cielo de la sua misericordia, e il favore di Vostra Signoria è ricercato dai virtuosi per lo onorevole utile, che di continuo ritrae la virtú del piacere che Quella si prende in giovarle. Per la qual cosa messer Tiziano, pittore non meno gentile che divino, ricorre con ogni fidanza a la benignitá che vi fa tale, e, ricorrendoci, ha ferma oppenione di condurre a fine il suo desiderio, mercé del mezzo di voi. E io lo bramo solo perché egli, che si transferirebbe subito costí, lasci con la sua arte eterna memoria de la effigie de la duchessa, del duca, de la signora Maria e di voi. La Maestá di Cesare, ne la cui benignitá la servitú del predetto non ha piccola parte, gli diede giá la tratta di ducento carra di formento nel Regno, e, parendole poco dono, gliene aggiunse cento altri. Ma le occorenzie dei tempi, mescolate con la mala sorte di lui, hanno intertenuto la spedizione che in ciò dovea fargli il veceré, principe tanto generoso, che, tosto che la Eccellenza del suo genero e quella de la figliuola gli scrive una parola per cotale interesso, è per quetar l'animo ne la maniera che egli dimostrará ne l'ornarvi la casa de le sue opere. Io introdurrei, per movere la Nobiltá Vostra a l'atto di sí nobile uffizio, alcune qualitá dei meriti del mio compare; ma le taccio per non offendere la umanitade del magnifico Ottaviano e per non iscemar il grado del chiaro Tiziano, percioché l'uno in aiutare le persone degne sa ubidir a la propria natura, e l'altro è sí noto per se stesso, che non ha bisogno de le lodi altrui. Come si sia, tosto che l'averete fatto vostro per via di cotal

beneficio, vi si manderá per lui, anzi per lui vi si reccaranno due miracoli de le sue mani, da stupirne ogni giudicio. Ora io sto spettando che vi degniate rispondermi qualche cosa di sua consolazione e mia.

Di Vinezia, il 10 di luglio 1539.

CDLIII

A MESSER LIONE SCULTORE

Le fortune, di cui gode, vanno attribuite all'aiuto di Cristo: perciò perdoni al suo avversario, che ora è prigioniero. Procuri di far chiamare Tiziano a Roma. Ottima speranza è Francesco Salviati.

La Riverenza di fra Tomaso, sincero predicatore e cristiano religioso, con la mano de la sua bontá mi presentò la vostra, la qual lessi come cosa venuta da uno a me congiunto per natività di patria, per zelo di benivolenza e per comunione di virtú. E ho provato gli affetti di molto piacere, mentre il buon padre mi raguagliò come voi non istudiate meno in servire a Dio che in dilettare agli uomini. E ben fate a farlo, percioché da lui viene ogni nostro sapere e ogni nostro operare. Egli vi move lo stile, quando sculpite, e lo ingegno, quando pensate; e l'onore, che vi acquista l'essercizio del martello, è proprio dono de la sua clemenza. E non è dubbio che, nel sentirci lodare dei nostri magisteri, siamo tenuti a renderne grazie a Cristo; e chi se la trapassa altrimenti, è ingrato inverso i benefíci divini e arrogante inverso l'essaltazioni umane. Con quali opere scontarete voi mai le grazie ricevute in piccol tempo da la mercé di Giesú? Ecco l'orecchio di Sua Santitá a la ragione de le virtú vostre; ecco lo zeccapane continuo de la mogliere e dei figliuoli, che avete; ecco l'uomo, che vi perversava, in prigione; eccovi in Roma, maestra de l'arti, inventrice de le riputazioni e vena de le venture; e, quello che piú vale, eccovi giovane, sano e famoso. Ma, come ho detto, le sí fatte contentezze vostre vadino a conto de la bontá del Signore. Perché,

se attribuiste ciò al travagliar di voi stesso, andreste a rischio di inimicarvi la sorte che vi prospera e prosperará di dí in dí, quando sia che remettiate le ingiurie, quantunche gravi; percioché esso Figliuolo de l'Altissimo si compiacque sopra ogni altra virtú in quella, che non solo gli fece perdonare l'offese fattegli dai suoi crucifissori, ma lo spinse a orare al Padre per la salute loro, nel modo che dovereste pregare il papa per la liberazione de l'aversario vostro. Il poverino è pure di eccellente industria; egli è pur di gran nome; egli è pure allievo di cotesta corte. Oltra ciò, sète piú obligato a lui che al pontefice, peroché la Sua Beatitudine non era mai per conoscere il sommo de le vostre qualitá, se lo stimolo di sí alto spirito non ne faceva fede. È certo che egli, nel vantarsi d'uccidervi, ha tolto la fama a sé e datala a voi; e, si aviene che si stia in forse che non siate unico nei conii, introducete per testimonio l'ansia di cotanta emulazione. Or, per venire al quasi che Nostro Signor non disse di mandare per il mirabile Tiziano, rispondo che il vecchio santissimo non deveria ponerci indugio, accioché i posteri, a l'onta del tempo e de la morte, si rallegrassero nel contemplar viva e vera la effigie di lui, che per proprio merito gode di tutte le felicitadi che nel mondo si ponno ottener dal cielo. È chiaro che il compar mio non vòlse andare in Ispagna, ancora che lo imperadore lo chiedesse a questa sempiterna Signoria; ma verebbe a lasciar memoria de la sua arte nei ritratti dei principi de la celeberrima stirpe Farnese. Intanto vederia nei marmi i miracoli degli ingegni antichi. Io, per me, simiglio gli scultori e i dipintori, che mai non gli viddero, a la confusione di coloro che ragionano insieme per mezzo de lo interpetre. E ciò dimostra Francesco Salviati, giovane glorioso. Il suo disegnar dotto e regolato mi rapresenta il giudizio, con la cui discrezione Michelagnolo distende e tondeggia l'artificioso de le linee. E, insomma, le promesse, che ci fa il suo fare, sono tanto certe quanto grandi.

Di Vinezia, il 11 di luglio 1539.

CDLIV

A LA REINA DI POLONIA

Ringraziamenti del dono d'una coppa, e lodi.

Per conoscere la Providenza Vostra quanto il nome di avaro desdica a l'altezza de la corona e come sia d'infamia a la Maestá regia il titolo di prodigo, tenendo il mezzo tra l'un vizio e l'altro, date in virtú de la verace larghezza secondo la necessitá dei tempi e qual conviensi al merito degli uomini; percioché chi dispensa i suoi tesori alora che i commodi de lo imperio gli richieggono, è senza consiglio, e colui che gli porge a le turbe indegne, oltre l'esser distruggitore de le cose publiche, simiglia uno il quale offerisce se stèsso a' nimici di se medesimo. Veramente il regno di voi prosperará in eterno, e in perpetuo osservaransi i comandamenti vostri, poiché nel compartire i propri beni ponete in essempio qualmente i gran principi, nel donare dove, quando e quanto bisogna, non debbono essere men temperati che liberali. Le ricchezze acquistate col favore de la fortuna si spendono leggermente; ma le possedute per sudor de la fatica si riserbano con l'ansia de la tenacitá. E chi giudica altrimenti, pongasi a signoreggiare uno Stato afflitto, e riduchilo, con l'opera e col tempo, ne la felicitade in cui la viriltá del vostro governo ha ridotto cotesto suo dominio; e poi sentenzi sopra il fatto de le splendide magnificenzie. Ma non si pensi ch'io lodi il soccorrere genti di condizione qualificata per esaltar me, che ho ricevuto la bella coppa de la vostra modesta cortesia, ché ben si sa ch'io sono uomo povero e non persona di riguardo. E, perché da tale vivo e tale mi tengo, come tale goderò del dono de la serenissima reina Bona, le virtú de la quale non predicarò perché ella abbia carestia di fama, ma per illustrare tutto il cerchio d'Italia con la gloria di voi, che avete fatto paradiso i deserti de le province che vi ubbidiscono. Ha la soprana Maestá Vostra con la sollecitudine de lo intelletto allargato di maniera i confini di

Polonia, che piú ampi non gli potrebbon fare le forze de l'armi. Onde cotesti popoli confessano che voi, donna, non avevate bisogno di cotesto regno, ma che cotesto regno aveva penuria di voi, donna. Ed è lor debito di farlo, da che essi, ignoranti del viver politico, hanno imparato dagli atti vostri i costumi de la nobiltá, le gratitudini de la gentilezza e l'osservanze de la civilitade. E, per piú lor bene, lo essempio del sobrio, che vi nutrisce, gli ha liberati da la ebrietá; che tanto è come avergli dato un altro essere. Percioché il soverchio del vino turba la memoria, intriga il senno, debilita le membra, contamina i sensi, corrompe il fiato, ingrossa il sangue, stempera la complessione, impigrisce gli occhi, genera la lebra e, quel che è peggio, induce furore ne l'animo; onde ne seguono omicidii, sceleratezze, ingiurie, crudeltá, pazzie, insolenze, vergogne, fastidi e infermitá. Insomma il paese, che vi inchina, mercé di voi abonda de l'eccellenze, de le quali egli mancava. Talché lo inclito consorte vostro, la cui venerabile vita è consecrata al calvo e al canuto de l'ultima vecchiezza, puote render grazia a Dio che gli ha concesso in mogliere l'altissima Maestade Vostra. La mano de la quale bascia la mia divozione con la umiltade che mosse messer Gasparo, creatura splendida, giovane saputo e spirito nobile, a raccontarmi le qualitá di voi, che sareste degna dominatrice del mondo; onde io vi diventai servo.

Di Vinezia, il 12 di luglio 1539.

CDLV

AL GRAN FERDINANDO
[d'Austria]

Lodi e ringraziamenti pel dono di dugento ducati.

Veramente, sacratissimo re, il principe, che non è disciplinato ne l'arte de la liberalitá, porta la notte negli occhi e le tenebre nel core; percioché ogni egregio costume e ogni nobile gesto si perde ne la viltá de la strettezza, e la mano, che non dona, è indegna di toccare il freno, il quale regge la bocca de

la dura memoria dei secoli. È risoluto che il re largo può stare ne le cittá senza mura e ne le camere senza guardie; peroché, dove non è avarizia, non è invidia e, dove non è invidia, non è odio, né ci essendo odio, non ci è temenza. Mai non intoppa ne le insidie e mai non trabocca nei precipizi chi dispensa le sue ricchezze; e sol colui abonda di tesoro, che riempie d'onore i luoghi dei denari distribuiti. E però l'ottimo Ferdinando, mosso da sí laudabile essempio, si sforza che i numeri dei doni propri siano spessi come le gocciole de la pioggia. La Sua Altezza ha talmente sazio con essi il cupido dei desidèri e di maniera ha colmo l'avaro de le menti, che la fede, che gli osservano i sudditi, è immensa, e l'amore, che essi gli portano, ismisurato. Ma sariano piú che iniqui a fare altrimenti, da che la Maestade Vostra sempre gli diede e mai non gli tolse. E, se aviene che non potiate porgere ad altri secondo che solete e che vorreste, la volontá e il pensiero nel bramar ciò stan sempre fermi; e, benché il buon volere non supplisca a la necessitá de le persone, non è che non sodisfacciate con la integritá de la intenzione a la magnanima nobiltá del vostro animo, la cui altezza non manca di servire e di onorare quegli ai quali non può dare oro né argento. Ma il non aver voi come vi converrebbe è colpa de la fortuna; egli è difetto de la sorte. Ella il causa ed ella il destina solo per esser vòlta agli accrescimenti e a le felicitá del grandissimo fratel vostro, al soprano trono del quale precederebbe la sede di voi, quando fusse che la carestia de le pecunie vi diventasse abondanzia. Niuno uomo si alzò mai tanto quanto vi alzareste voi, caso che poteste essercitare a vostro senno il glorioso misterio de la cortesia, le cui splendide passioni, per ramentarvi tuttavia le publiche miserie dei virtuosi, vi hanno posto dinanzi agli occhi de la magnificenza ancora me, servo suo; onde con real gentilezza mi avete scemato la povertá con la somma dei ducento ducati d'oro. Ma piaccia a Dio, da che la gratitudine mi apre la bocca e mi scioglie la lingua in laude de la Vostra sacra Corona, ch'io canti gli onori meritati da Quella con le debite note.

Di Vinezia, il 13 di luglio 1539.

CDLVI

AL SIGNOR CASTILEGIO

Ringrazia anche lui del dono fattogli da Ferdinando d'Austria.

Il dono fatto a me dal re dei romani, anzi da lo iddio de la liberalitá e da lo inventore de la mansuetudine, rende testimonianza non solo che il poter vostro in beneficio mio si conforma col volere istesso, ma certifica altrui come l'opera del favor dimostratomi da quello conrisponde lealmente a la speranza che io aveva ne lo esser favorito da voi. Sí che la scusa, che fate meco per cotal cosa, è virtú de l'animo di Vostra Signoria, la grandezza del quale vorrebbe con tutte le circunstanzie mettere in esecuzione il magnanimo de le volontá sue. Certissimamente la sicurtá del chiedere per altri e la temenza del procacciar per sé è nobiltá di natura e gentilezza di costume. L'uffizio, che un bello spirito fa per gli amici o per le degne persone, ha mille lingue, e nei casi propri diventa muto: percioché chi di continuo spende l'autoritá sua in giovare a tutti nel modo e come gli giova il signor Castilegio, non ha con che ricordarsi di se medesimo. Benché Iddio è protettor d'uomini tali. La grazia di lui si intermette in modo tra il principe, che essi servono, e il merito dei servigi loro, che, alora che non ci si pensa, un par vostro si ritrova ne la riputazion dei gradi e ne le commoditá de le ricchezze. Or vivete lieto, percioché, se niun personaggio posto al servire di quella Maestá e di questa può dar pegno di vera gratitudine a la fedele servitú sua, gliene possono dare i familiari de l'ottimo Ferdinando, la cui anima nobilissima e soprana è informata de la discrezione angelica e de la cortesia celeste: per la qual cosa coloro, che gli sono apresso, son vicini a la sperata contentezza.

Di Vinezia, il 15 di luglio 1539.

CDLVII

A MESSER ALESSANDRO PESENTE DA VERONA

Lo ringrazia di tutto ciò che ha fatto per lui presso Bona di Polonia, si scusa delle goffaggini commesse a quella corte dal suo gondoliere Paolo, ed è lieto di possedere due medaglie ritraenti la regina e il Pesente.

I debiti, che l'uomo ha con le persone magnifiche, sono crediti, percioché la generositá de le genti splendide tien piú obligo con quegli i quali si prevagliono de la sua gentilezza, che non tengono i sodisfatti dai benefici ricevuti da lei. Per la qual cosa non isforzarò con lunghezze di proemio la mia gratitudine a ringraziarvi del favore fatto costí, in Cracovia, al mio messo; ma dirò sinceramente che non diffraudate punto il soprano del nome che tenete. Chi vòl informarsi del senno e del valore del principe, guardi la bontá e la discrezione de le sue famiglie. Come altri trova in una corte gentiluomini e vertuosi, può molto bene lodare quello che ne è signore; peroché, dove è nobiltá e virtú, è cortesia e ragione, e dove si scorge il cortese e il ragionevole, si puote sperare ogni grazia e ogni riputazione. Veramente, in far giudizio de la valorosa prudenzia de la reina di Polonia, basta la benignitá, che io, che mai non vi viddi, ho trovato in voi. Certo la Serenitá Sua non regge con meno ordine la casa che il regno. Ben veggo io che l'Altezza di cotanta donna non alza alcuno che meriti di star basso; percioché un simile, asceso in grado, è come il torrente piccolo per natura, il quale, ingrossato da le piogge, move con piú furore che il fiume grande per se medesimo. Non è bugia che i pari vostri costringano gli uguali a me a predicare il nome dei re loro. Il costumato, il leale, l'onesto e l'ottimo di voi mi accende l'animo inverso gli onori di Sua Maestá. Dicono i messeri Alessandri ai padroni, che gli ascoltano: — Date ai sí fatti e ai cosí fatti; — ma gli asini dorati, che salgono da le stalle

al cielo, gridano: — A che fine gettargli coi tali e con i cotali? — Io vi giuro, per la riverenza che io ho a le illustri qualitá del signor proposto, parente del Molza, lume del nostro secolo, che la venuta in coteste parti di colui, che fuor del mio credere pur ci venne, è stata di sua presunzione; e di ciò faravvi fede Gian Iacopo Veronese, a voi cordiale servitore e a me perfetto amico. Ma non mi spiace poi che la inclita Bona ha mostrato segno di caritade sopra la mia servitú: la qual cosa mi è suta cara come la profusa liberalitá del buon Ferdinando, la cui non nata larghezza, nel far porgere il bel dono a Paolo, giurò che non gli era rimaso altretanto. È vero che vi scrissi per lui, ma ciò feci per levarmi dinanzi la importunitá del disgraziato, non istimando che egli dovesse passar sí oltre; e, tenendolo per fermo, non indirizzai lettre mie a la Corona di colei, che ha pur compresa la condizione del predetto. Non conobbe il magno macedone la fanciulla notrita di veleno, mandatagli d'India per atoscarlo, mercé de la eccessiva bellezza, di che ella splendeva. Ma la Sua Maestade ha ben conosciuto il goffo; né gli è giovato il vestir di ricamo, né il mascararsi col titolo di mio nipote. Come si sia, i gran maestri si compiacciono nel compartire le proprie potestá fin coi notari, preponendo sempre i pravi agli ottimi; e io ho voluto una volta che il mezzo de la virtú non solo introduca a la presenza dei re il mio barcaruolo, ma che le reine paghino trenta ongari, da lui mangiati in otto dí su l'osteria. Benché io ho sconto il tutto, percioché la vilania de la sua natural tristizia, che doveva rubarmi, mi ha messo a sacco, con la giunta di negare la chinea, che la Vostra singular Mercé si degnò mandarmi. Pur io, che veggo, non la gran volontade, ma i grandi effetti di Vostra Signoria, lasciarò memoria del mio esserle tenuto ne la maniera che io sono a lo eccellente Caralio, la cui amorevolezza mi è suto cortese di due medaglie, opere de lo stile suo. Ne l'una è la sopraumana effigie de la reina, e ne l'altra l'onorata imagine vostra: onde non trapassa ora, che quella non inchini e questa non vagheggi, percioché nel disegno di tutte due appare il vivo e il vero. Or voi degnarete, doppo

il raccomandare la mia affezzione al magnanimo messer Andrea, onor di Modana, di salutarmi messer Gasparo Gucci, giovane ornato di grave creanza.

Di Vinezia, il 17 di luglio 1539.

CDLVIII

AL SIGNOR DON LOPE SORIA

Ne loda l'abilitá politica, e si duole della partenza di lui da Venezia. Per fortuna gli è successo, nella rappresentanza della corte di Spagna, don Diego di Mendoza.

Io non mi sono molto doluto de la sorte, che, nel partirvi di qui, mi interdisse il basciarvi quella mano cotanto pronta in favorirmi con il potere de le sue lettre e sí presta in aiutarmi con il volere de le sue cortesie, percioché la imagine vostra, la quale vive nel mio core, supplisce a la perdita, che de la presenza di voi hanno fatto i miei occhi. Talché io, finché gli inchiostri potran ricordarsi di me stesso, contarò ai secoli come, doppo l'essermi padrone e per sangue e per grazia e per degnitá e per virtú, mi sète stato padre ne le ammonizioni, fratello ne la benivolenza, compagno ne la domestichezza e amico ne la necessitá. Perciò, quando io odo le gran lodi che ai benemeriti del Soria dona questa cittá egregia, e mentre veggo lo ismisurato amore che a le somme qualitá di lui porta la sua nobiltade inclita, mi si commovono le viscere, come la dolcezza di cotal laude e di cosí fatta affezzione ridondasse in mia gloria e in mio grado. Ma è ben dovere che voi, chiaro e onorato uomo, siate essaltato da sí magna terra e amato da sí grave ordine, peroché ne le facende cesaree sempre manteneste lo interesso di Sua felice Maestá e sempre osservaste le perminenze di sí alta republica: talché l'utile e l'onesto, che sí difficilmente e sí di rado si accozzono insieme, tuttavia,

mercé de la vostra destrezza, si ridussero in uno; onde lo imperadore e i veneziani in ciascuna occorrenza vidder sempre trappassare utilmente e onestamente qualunche pratica tra lor maneggiaste. Gran cosa che la fortuna di Carlo quinto sia anco aumentata da la industria dei personaggi che per lui negoziano! Testimonio il signor don Lope, la providenza del quale, doppo l'avere attualmente in varie maniere di guerre travagliato, non potendo piú essercitarse in ciò, solo col predire i moti de le discordie prima che elle intervenghino, dimostra che la ragion de le cose è potente come la spada de la milizia. Oltra ciò, sudando ne lo essercizio de lo ingegno e fatigando nei discorsi de la mente, benché sia ne la etá matura, rende, nel reggimento dei servigi commessigli, il medesimo utile ad Augusto, che fa un padre vecchio a la sua famiglia giovane. Egli, se ben mostra, sedendosi queto, di non valere quanto i figli, i quali vanno ai poderi sollicitando i lavoratori e conducendo a casa le rendite, la tien perciò, con l'avertenze de la saviezza, guardata da ogni inconveniente; avenga che non la forza, non la prestezza e non la velocitá, ma il senno, il giudizio e l'autoritade sostengano le imprese grandi. E ora in qual persona, in qual parte e apresso a chi si trova vecchiaia piú trattante, piú operosa e piú cogitabonda de la vostra? E, perché niente manchi, la modestia, ornamento de le cose che si fanno e dicono, è sí fatta in voi, che vi è attribuito il titolo di circunspetto da le espresse azzioni. La severitá, anima degli atti gravi, e la piacevolezza, spirito dei modi giocosi, è sí proprio dono di Dio in voi, che il severo e il giocondo altrui non ci ha che fare. E non è dubbio che voi, piú che altri, aprendo la bocca, sapete la ragione del cominciar la favella e il termine del finirla. Dipoi, usando gli uffici debiti inverso i buoni, fate sí che le virtú de la vostra sincera natura si congratulano con le generositá del costante animo vostro, le bellezze del quale, per non aver il tempo giuridizione alcuna in su le loro eccellenzie, mai non invecchiaranno. Ma credamisi che io mi vergognerei a essercitar le parole de le laude sopra di voi, se il merito non ci fusse. Insomma Vostra Signoria è tale, che niuno accidente

umano vi può rapire il nome di ottimo, né di giusto, né di fedele. E, benché, nel partirsi molte genti di qui, per la grandezza del luogo non par che ci sia meno veruno, essendo Vinezia priva di voi solo, mostra di esser vedova di gran numero di persone. Ma che saria ella, se il signor don Diego di Mendoza, giovane di universal pratica, di viva dottrina, di prestante ingegno, di veemente antivedere, di subito provedimento, di celere espedizione, di presto consiglio e di grata maniera, non fosse successore vostro?

Di Vinezia, il 20 di settembre 1539.

CDLIX

A LA SOPRANA MARCHESA DEL VASTO

Dedica e presenta la *Vita di Maria Vergine.*

Un animo circunspetto, il quale osserva nei suoi progressi il decoro de le sue discrezioni, dee, inclito spirito, riguardare sopra tutto a le promesse fatte ai principi, percioché tengono de le qualitá dei voti che si fanno ai dèi. E, sí come il mancare ai santi è pregiudizio de l'anime di coloro che pur gli mancano, cosí il mentire ai signori è danno dei corpi di quegli che pur gli mentono. Io favello ciò in proposito de l'aver detto di intitolarvi la *Vita de la Vergine*, che ora, per fuggire la disgrazia vostra e per sostener la parola mia, vi porgo con molta riverenzia. Veramente io non ve la dedico qual conviensi a donna, per non ingiuriar con sí piccol grado la divinitá concessavi dal cielo; né ve la sacro quale appartiensi a dea, per non turbare con sí gran titolo l'umiltá largitavi da la natura. Adunque che vi chiamerò io, non essendo lecito a darvi l'un nome né l'altro? Potrei chiamarvi nutrice de la caritá cristiana; potrei battezarvi essecutrice de le opere catoliche; potrei dirvi fautrice de la religion di Giesú. Ma, perché a le degnitá del vostro

merito si confá, piú che altro, il cognominarvi erario de le lodi de la Madre di Cristo, come tale vi saluto e come a tale ve le presento. E Iddio mi spira a farlo, accioché gli atti di Maria nata de la stirpe di David siano guardati da Maria discesa del sangue di Aragona. Voi, che uscite da reale origine, come uscí ella, e, tenendo il nome di lei, la imitate con la bontá degli effetti, sète tale quale ognun vorrebbe esser tenuto; e, parendo ciò che voi sète, sempre mirate a le importanze de la fede e a quelle vi sforzate di aggiugnere con il pronto de le operazioni. Onde il mondo, nobilitato da le vostre virtú eccelse, si congratula col secol nostro de la felicitá, ne la quale si trova mercé de le compassioni essercitate da voi in benefizio del prossimo. Ecco: la limosina non conosce mani piú larghe di quelle con cui saziate le fami altrui, e la misericordia non iscorge piedi, in frequentar le opere dovute, piú solleciti dei vostri. Oltra ciò, non si ode lingua che con la benignitá de le parole sia piú destra in dar conforto agli afflitti, di quella con cui formate i gesti de la pietade. Certo Milano non è piú bisognoso né servo, mentre gli è concessa l'ombra de l'altissima mogliera d'Alfonso d'Avolos, la providenza del quale non sa né può negare pur uno minimo dei prieghi di lei; percioché ella, tanto pura quanto vaga e non men religiosa che savia, intercede per altri a lui ne la maniera che Maria Vergine supplica per noi a Dio. Talché la laude di sí nobile creatura durerá finché vive negli uomini la memoria de le cose. E, perché il non riverir la consorte di Vostra Eccellenza, o mio gran marchese, saria cosa inumana, le genti universe, inchinandosi a la imagine dei suoi veri onori, contemplano la fama che gli canta, la eternitá che gli scrive e la gloria che gli illustra, non altrimenti che da la fama, da la eternitá e da la gloria si cantino, si scrivino e si illustrino i pregi di voi, che sète sí giusto, che solo vi aggrada quel che piace ai piú, ciò che si richiede al consueto e quel che patisce l'onesto.

Di Vinezia, [settembre 1539].

CDLX

AL MARCHESE DEL VASTO

Offre a lui e alla marchesa del Vasto (alla quale è dedicata) la *Vita di Maria Vergine.*

Gran cosa, signore, che io tra due spaventi abbi sicuramente composta l'opera, che a voi e a la moglie vostra mando. Chi non sarebbe sgomentato nel far l'istoria de la Madre di Cristo e ne lo intitolarla a la marchesa del Vasto? Rendetevi pur certo che la grazia de l'una e la benignitá de l'altra, e non il sapere de lo intelletto, che non è in me, ha causato ciò. Sí che piacciavi, per riverenzia di quella e per amor di questa, leggerla e, leggendola, lodare almeno la perfezzione de la ottima volontá mia.

Di Vinezia, il 21 di settembre 1539.

CDLXI

A MONSIGNOR GIOVANNI VAUSELLES
Prior di Montrottieri.

Lo ringrazia d'aver tradotta in francese *L'umanitá di Cristo* e lo prega di voler introdurre Gian Ambrogio degli Eusebi presso la regina di Navarra, cui deve presentare un volumetto (forse la *Vita di Maria Vergine*).

Per esser il giuramento una affermazion religiosa, a la quale è testimonio Iddio, vi giuro, per quella fede sotto gli ordini de la cui veritade siamo nati, che, nel veder io *L'umanitá di Cristo* da voi translata di favella toscana in parlar francioso, rifulsi nel viso con lo splendore che rasserena la sembianza di

coloro che hanno fornito di riempiere le orecchie de le voci formate in sua gloria del grido publico. Or ecco che la malizia, la qual suole vituperare e non essaltare l'altrui fatiche, si rimane isvergognata da la bontá, che mosse la cortesia del vostro intelletto grande ad onorare la indegnitá del mio ingegno piccolo. Imiti la invidia il costume e la natura di voi, e da sí fatto essempio impari a mirar gli studi del prossimo con la discrezione che vorrebbe che si mirassero i suoi; ché, ciò facendo, correggerá i propri difetti con lo acquisto de la benivolenzia. Non è dubbio che la lode, che si dá a le cose che la meritano, è fiore de la lingua e frutto del giudizio di colui che ne è autore. Oltra ciò, chi altri commenda, si usurpa l'affezione del commendato, peroché l'armonia de l'udirsi con ragion commendare è sí dilettevole e sí soave, che pare al core, che se ne pascè, di presentar nulla, donando se stesso. E, se cosí è, come si crede ch'io adori voi, che mi sète cagione di riputazione e di fama? Ma, se noi aviamo obligo a quelli chi solamente ci giudicano virtuosi, io vi son tenuto immortalmente, da che il testimonio de la vostra benigna traduzzione mi arrichisce di degnitá e di onore. Benché saria forse meglio per me, se mi foste tanto avaro di amorevolezza quanto me ne sète largo, percioch'io non mi vedrei tra due pericoli: l'uno dei quali mi promette il titolo di presuntuoso, se la insufficienza mia si pone a ringraziarvene; e l'altro mi dedica il cognome d'ingrato, s'ella pur non ve ne ringrazia. Ma, per esser piú tolerabile il vizio de la presunzione che non è la bestialitá de la ingratitudine, mi arischiarò almeno di confessare che il sopradetto opuscolo respirará col fiato largitogli da la dottrina de lo stil di voi. Ma, non potendo rendervene equal cambio, delibero per lo inanzi mescolare l'animo mio con l'animo vostro; talché, sí come la bellezza del corpo, aconcia con la disposizione dei membri, movendo e dilettando gli occhi, che la vagheggiano, dimostra in che modo la natura essercita il decoro de la vita, cosí i cori di noi due, con la tenera unione de la caritá, la quale vivifica e rallegra la frequenzia de la conversazione, dimostraranno in che maniera l'umanitá debbe

esercitare il decoro de l'amicizia, de le cui delizie voi sète veramente degno, da che in voi si comprende il perché meritate di esser amato. Ma, se l'amare non è altro che aver caro colui che altro non fa che amarci senza fin di premio, come debbo io pregiar voi, che, amandomi, solo attendete a procacciarmi credito? E, perché chi non pon mente a la istimazione che altri fa di sé, è uomo non pure arrogante ma dissoluto, io, accioché la memoria del conto, che di me fate, duri una etá sempiterna, lo voglio registrare ne la fronte immortale de la mia anima; e, perché il pregio d'ogni virtú consiste ne l'operare, mi forzarò di convertire le parole negli effetti. In questo, mentre messer Ambrogio, giovane mio di famosa spettazione, nel porgervi la presente carta, visiteravvi invece di me, che ho indugiato a rispondere a le chiare lettre vostre, piú tosto per paura di non sapere che per rispetto di non potere. E, poiché mi arete perdonato qualunche cosa si sia quella che è suta causa de la tardanza, vi suplico a degnarvi d'introdurre il mio creato al conspetto serenissimo de la singular reina di Navarra; per la qual cosa possa vantarmi che sí saputa e sí valorosa donna abbia accettato il volumetto, ch'io le mando con molta riverenzia. E ben potrò gloriarmene, se la egregia clemenza sua adempie il mio voto; percioché ella sola, con istupore de l'onor proprio, ha il nome sacrato ed ella sola ha il merito glorioso: onde il mondo con sommo piacere de le genti le vede il lume del consiglio, de lo ingegno e de l'animo, non altrimenti che si vegga l'animo, lo ingegno, il consiglio del soprano re Francesco, fulgore prospero e salutifero al genere degli uomini come la stella di Giove. Ma, perché egli, duce e principe dei principi e dei duci, reca a perfezzione tutta la somma de le umane speranze, la salute del popolo di Giesú si appoggia a la giustizia e a la pietá de la Sua mirabile e preclara Maestade.

Di Vinezia, il 23 di settembre 1539.

CDLXII

AL SIGNOR GIAMBATTISTA CASTALDO

Invia la *Vita di Maria Vergine*.

Fra quanti ricordi fûr mai dati da la prudenza vostra a la virtú mia, prepongo quello, con la cui bontá mi esortaste a celebrare la gloriosa marchesa del Vasto a tutti gli altri. Ma, perché apparisca il testimonio de lo avermi voi ben consigliato e de lo avervi io tosto ubidito, vi mando la presente opera, da me dedicata a sí peregrina donna con un zelo religioso, come la materia di che parla cotal libro. Sí che leggetela e, leggendola, non ci essendo altro merito, commendate la mia fede e la mia volontade, percioché la sinceritá di quella ha creduto a voi e la prontezza di questa ha voluto lodar lei.

Di Vinezia, il 25 di settembre 1539.

CDLXIII

AL SIGNOR GIAMBATTISTA GUICCIARDINI

Lo ringrazia della protezione che gli ha accordata e gli si raccomanda.

Se in me fosse parte alcuna degna d'esser guardata, mi crederei che la protezione presa da la bontá vostra in servigio dei bisogni miei derivasse da cotal merito. Ma io, persona di poco sapere, debbo dire che gli uffici, che pur fate in mio beneficio, sian doni presentatimi da la spontanea vostra generositá, il zelo de la quale vi amministra ne l'animo i diletti de la caritade umana, onde gradite con gli utili e con gli onori fino a me, che vi sono ignoto di presenza e lontano per molto spazio d'acqua e di terra. Ma compiacetevi ne la fatica che

durate, perch'io mi riposi ne la commoditá: ché, se ben manco d'ogni altra virtú, abondo di quella de la gratitudine e supplisco con la lingua dove manca la penna; onde con quella vado tuttavia confessando con gran voce l'obligo che io vi tengo. Ma, s'io lo bandisco ora che tentate di giovarmi, che farò io quando mi avrete giovato? Egli è atto d'uomo di grande e di singular degnitá lo aiutar gli altri uomini. E perciò compite l'opera cominciata in mio pro, anzi in gloria de la immortalitá del massimo re d'Anglia, ai cui meriti la natura per commission di Dio creò un mondo da per sé.

Di Vinezia, il 27 di settembre 1539.

CDLXIV

A MESSER CAMILLO GIORDANO

Ringrazia di un dono ricevuto, attende l'altro promesso, e lo esorta a non intermettere gli studi.

Se la cosa, che dite mandarmi, sará cosí buona e cosí bella come quella che mi avete mandata, bisognerá che io cerchi qualche nuova spezie di parole per ringraziarvene; imperoché la maniera dei detti, che ordinariamente si usano in commendazione dei benefizi che si ricevono, ingiuriarebbe voi ne la cortesia e me ne la gratitudine. Ma io debbo tenere che ciò sará, avenga che la conforme equalitá, che è tra il vostro animo grande e il vostro ingegno sublime, non si desepara mai ne le azzioni che essi esseguiscono di comune consenso. E cosí sto aspettando la ... ecetera, non come cosa promessa, ma come dono certo. Intanto sienvi a core gli studi non altrimenti che la vita, conciosiaché il danno del tralasciargli pareggia l'utile del continuargli. E, perché la infamia di coloro che ci diventon mediocri è simile a la gloria di quegli che ci tornano singulari, non fate torto al grado e al nome di voi medesimo, imperoché tanto dovete affaticarvici piú volentieri, quanto ci avete piú

d'inclinazione e di spirito. Ma, perché io so che il tempo datovi con nobile commoditá è da voi bene ispeso, dirò solo che vi procacciate la felicitá de lo star sano con la temperanza de lo appetito.

Di Vinezia, il 29 di settembre 1539.

CDLXV

AL ROMANO MONSIGNOR GIROLAMO VERALLO
Legato apostolico.

Invia la *Vita di Maria Vergine*, loda il marchese e la marchesa del Vasto, e si duole della corte di Roma, la quale non fa nessun conto delle opere sacre da lui pubblicate.

Eccovi, nobil signore, l'opera che pur ora esce de le stampe Marcoline, ne la cui pura diligenzia entrò dianzi, mercé de la fede che de la dovuta religion sua fece la catolica bontade vostra. Ma, se bene ogni cosa è quasi possibile appresso la possanza de lo intelletto e assai si può comprendere per via degli studi artificiosi e naturali, bisognarebbe che Iddio infondesse gli spiriti de la sapienza divina sopra de lo ingegno che tenta ritrare i gesti de la candida Madre di Cristo; onde colui, che pur ardisce cantarne, non iscemaria col suo stile basso l'altezza del subietto. Benché io, per me, non ho scritto di lei, presumendo con l'audazia de la temeritá di saperne scrivere, né per credermi di meritar di scriverne; ma sommi dilettato in ciò per le grazie ottenute da la sua misericordia, per la riverenza che se le debbe e per farne dono a la egregia marchesa del Vasto, vita e anima de l'anima e de la vita del magno Alfonso d'Avolos, le cui doti singulari insuperbiscono in modo il mio esser nato al tempo di lui, ch'io me ne vanto come di cosa felice. Veramente il pregio, nel qual lo tiene il fortunato imperadore, se gli conviene, percioché egli solo ha l'animo degno di laude, egli solo ha il nome degno d'onore, egli solo ha il

merito degno di gloria. E, perché la sua valorosa prudenza supera gli accidenti de la fortuna, i casi umani sono inferiori a le virtú di cotanto cavaliero. Ed è certo che oggi non vive uomo piú prestante di pietá, piú intero di sapere, né piú inviolabile di fede. E, perché nulla manchi, egli è grande nel grido publico, negli occhi dei soldati, tra i famigliari, ne le operazioni domestiche, nel formar de le parole, nel porgere degli essempi, ne la notizia de le antiquitá, ne lo essercizio de le dottrine e ne la esperienza de la memoria. Oltra ciò, la sua gravitá è senza pari, la sua piacevolezza senza eguale, la sua grazia senza similitudine, la sua discrezion senza essempio e la sua superbia senza paragone. Talché il mondo, il qual dee chiamarlo, doppo il titolo d'ogni ornamento di maniere e di costumi, medolla del consiglio militare e osso del mestier de l'armi, è obligato a inchinarlo, percioché il buono principe è sí fatto, che l'altrui virtudi si amplificano nel far comemorazione de le condizioni che l'hanno per tutti i secoli consacrato agli altari de la Fama. Ma, sí come egli avanza di eccellenti qualitá la moltitudine degli altri grandi uomini, cosí Maria di Aragona, congiunta seco con la concorde unione del matrimonio e con la pacifica mansuetudine de la clemenza, eccede il numero de l'altre grandi donne; talché il cielo non iscorge petto che alberghi piú concetti sacri né piú intenzioni sante del suo. Onde io le ho dedicato l'*Istoria de la Vergine* come a creatura che imita il viver de la Reina degli angeli, qual si appartiene d'imitarlo. E, perché ogni cosa pensata, detta e scritta in lode del Signore è autentica, tutto il mio sforzo è suto in estollere le azzioni, le bellezze e le virtú di Nostra Donna con ogni sorte di parole atte a ringrandire il religioso de le meditazioni mie. E non è dubbio che le menzogne poetiche diventano evangeli, allora che, posto da parte il celebrar le chiome, gli occhi, la bocca e il viso di questa e di quella, si rivolgono a cantar di Colei che è rifugio de le speranze nostre. E beati gl'inchiostri, beate le penne, beate le carte, che si spendono, si affaticano e si spiegano nei pregi di Maria! Ora, monsignor reverendissimo, riputazion de l'onor del clero, fino a quando debbo io aspettar che Roma guardi

non ai molti anni che ella ruba a la mia servitú, ma ai molti libri da me composti in onore di Dio? Ecco i *Salmi di Davit*, ecco il *Genesi di Moisé*, ecco *L'umanitá di Giesú*, ecco la *Vita de la Madre di lui* non è vista da lei, perché io non sono approvato nel catalogo de l'ipocrisia. Ma dove sono le scritture che han fatto di Cristo quegli che ritranno cotanti gradi, cotanti fausti e cotante rendite de la Chiesa sua? Non bastò il sapere né il dire a Paolo, a Origene, a Crisostimo, a Girolamo, ad Agostino, a Bernardo, a Gregorio e ad Ambrosio; ma vòlsero che si leggesse ciò che ne la teologia hanno saputo scrivere. Ma, se io, disperato da le crudeltá de la corte, non manco di mostrar di esser cristiano, che farei io, tuttavia che ella me si mostrasse grata?

Di Vinezia, [settembre 1539].

CDLXVI

AL CONTE MASSIMIANO STAMPA

Quando è diventato taccagno, dopo la morte di Massimiliano Sforza!

Sia ormai, o signor marchese, il profitto d'ogni mia credenza il non mai piú credervi cosa alcuna. E questo, che vi si dice da me, vi si doverebbe dire da ciascuno che spera in voi, imperoché il vostro animo è diventato decrepito prima che siate invecchiato; talché gli speroni de la magnificenzia, nel pungergli mille volte i fianchi de la cortesia, nonché correre, non la possono pur movere, avenga che il fuoco de la generositá, che vi soleva giá ardere il petto, si è converso nel ghiaccio de l'avarizia. Onde ne nasce che le genti, che, vivendo il duca, ammirorono e goderono de le vostre splendidezze, son divise in due parti: l'una vi si è talmente tolto de la memoria, che a pena se ne ricorda; l'altra vi guarda come si guarda una di quelle statue di santi, che, mancato l'inganno fratesco, non fan piú miracoli.

Di Vinezia, il 3 d'ottobre 1539.

CDLXVII

AL RE D'ONGARIA

Ne loda la grande liberalitá e gli invia la *Vita di Maria Vergine*.

Se Cristo, il quale non solamente è principe dei principi, ma santo dei santi e Dio dei dèi, riceve senza niuna replica e in ciascun tempo qualunche persona ricorre a la sua misericordia, perché non debbo io sperare che la clemenza de la Vostra Corona accetti la servitú mia, se bene io, che devea salutarla prima d'ogni altra, la saluto doppo di tutte? Veramente il desiderio, che di celebrarvi ebbi sempre, è stato tenuto indietro non da la negligenzia de lo scrivere, ma da la grandezza del subietto, percioché la Maestá di voi, mercé de le sue chiare qualitá, si ha fatto giudicar dal mondo per uomo degno di dominarlo. Oltra ciò, sendovi noto che la benivolenza è fedel guardia di chi vuol regnar sempre, guardandovi tuttavia da l'esser temuto, vi sète stabilito ne la monarchia perpetua; onde, fra tutti quegli che hanno scettro, solo voi signoreggiate senza sospetto. Ed è ben dritto che il buon re Giovanni, il quale con l'armi de la caritá ha vinto la fortuna e le genti, ne lo abborrir l'odio publico sia diventato calamita de l'affezzione comune: talché i popoli, che ubbidiscono a la vostra mansuetudine, vi adorano e, adorandovi, in voi sperano e, sperandoci, comprendono le doti che vi adornano e, comprendendole, confessano come il valore, che vi fa risplendere, mescolato con il senno, che vi fa glorioso, ha conservato ne la religion cristiana il robusto paese degli ongari. Atto conveniente a l'altezza del vostro petto regio e opera eguale a la vostra mente catolica, le sincere intenzioni de la quale sostengono le leggi, mantengono le usanze buone e reggono la giustizia, non altrimenti che si abbi sostenuta, mantenuta e retta, ne le persecuzioni datele da la crudeltá de la sorte, la divina constanzia del vostro animo invitto, le cui fermezze sono circundate da le mura de

le istesse virtú, onde sète prestante d'imperio e di gloria. Ma che trofeo e che statua vi drizzará e consacrará l'universo in premio de l'aver voi saputo con le mani de la liberalitá strangolare l'avarizia? Viva in eterno la memoria di sí nobile generositá; duri fino al dí novissimo lo essempio di cotal fatto; e da voi, che, per essere stato tanto forte ne le aversitá quanto modesto ne le prosperitadi, vi si può dir beato, imparino i gran maestri a votare gli erari dei tesori propri, riempiendogli dei cori altrui, percioché la liberalitá, virtú compiuta e azzione perfetta, sazia le voglie ingorde ed empie le menti avare. Adunque voi, che non vi appropriate il nome de la virtú, ma coi suoi effetti essercitate la speranza, la ragione e il pensiero, rallegrativi de l'oro innumerabile sparso da la magnificenzia de la natural cortesia; ché solo quegli, che non dipendono dai benefizi de la fortuna, trovano ogni cosa certa e ogni antiveder durante. Attengasi pure la Maestade Vostra a la bontá, a la prudenzia e a la fortezza solita, se volete che vi si dia il titolo de la felicitá, ne la maniera che vi è suto dato quel de la lode. Intanto la benignitá di Quella prenda il libretto, che le mando, non per grado di me, che l'ho composto, ma per onor de la Vergine, la cui divozione me l'ha fatto comporre.

Di Vinezia, il 4 di ottobre 1539.

CDLXVIII

A MESSER LODOVICO DOLCE

Vita e miracoli di quel gaglioffo di Niccolò Franco.

Ridetevi, compare, mentre udite, non in che modo il Franco lordo lacera i buoni, perché in lui non è facultá di poter far ciò, ma come gli vorrebbe lacerare, se la bestialitá de la sua pedantaria fosse da tanto. Il meschino simiglia un cane da ognuno scacciato e a tutti odioso, il quale, adocchiato l'osso che non può mordere, comincia ad abbaiar sí forte, che è forza che altri intenda che egli si muor di fame. Io, per me, ho

visto dei pazzi, degli insolenti, degli invidiosi, dei maligni, degli iniqui, dei frappatori, degli ostinati, degli arroganti, dei villani e degli ingrati; ma de le spezie di cui è la pazzia, la insolenzia, la invidia, la malignitá, la iniquitá, la vanitade, la ostinazione, l'arroganza, la villania e la ingratitudine sua, non mai. Lo sciagurato, gonfio da la superbia, che gli promette il nome di gran poeta, attende a compiacere a se stesso; e, avendo ne la lode, che gli par meritare, per testimonio se proprio, diventa assentatore di se medesimo; e, dilettandosi di se solo, di per sé se essalta e da per sé si premia. Intanto Ambrogio gli ha meritamente lasciato in sul volto memoria eterna del taglio d'un pugnale: benché me n'è rincresciuto ne la maniera che me ne dovria piacere, percioché la caritá, che se gli usa, è una ingiuria fatta a l'opere de la misericordia, del cui uffizio egli solo sará sempre indegno. Per Dio, che non so pensarmi quale amorevolezza potesse trovare un porco par suo, che pareggiasse quella con cui gli ho temporeggiato lo andare a la furfa; né anco so comprendere quale altro asino me ne avesse potuto rendere sí poltrona mercede. Il poveraccio cápita in questa cittá divina; e, dato di petto nel nostro Quinto, si ricovra a la sua ombra, si rappezza coi suoi stracci e si sfama dei suoi tozzi. A la fine, per esser piú abondanzia d'aria che di pane, non potendo il boia trasformarsi d'uomo in camaleonte, mi mandò a dire per il Gherardo che, quando io volesse accettarlo per ischiavo, per tale mi servirebbe. Io vi dirò il vero: s'egli non si aventava a la mia tavola con la presunzione che tenta di scagliarsi a la fama, se ben son prodigo, mi dimostrava seco avarissimo; peroché, oltre lo essere del paese che egli è, il «*faciebat et iocabatur Francus*», che si legge a piè del suo *Tempiaccio d'Amore*, mi aveva chiarito. Come si sia, la sua ottima sorte e la mia pessima fortuna non pur lo piantò meco a disinare e a cena, ma lo adagiò appresso di me in tal foggia, che piú di commoditá non desiderarebbe un fratel da l'altro, né un figliuol dal padre. E, perché egli era il piú magro e il piú mal vestito pedagogo che sorbisse mai broda, una de le mie fanti saria scoppiata, se ella non avesse esclamato: — Il

padrone, d'oste di gran maestri, è diventato spedalier dei furfanti. — Ma, non lo raffigurando ivi a un mese per Nicolò, disse: — Pidocchi, andativi a riporre; — e lo poteva dire, perochè lo vistii non altrimenti che fosse stato un uomo da bene. Il plebeo, vedendosi tra gli altri panni porgere la beretta e le scarpe di velluto, confessò ch'io era solito a donare quelle cose che il maligno non meritava di portare. Ma, tosto che la prosopopea di cotal peccora conobbe di non aver piú briga con la necessitá, si diede a far miracoli nei sonetti; e, perché io, nel vederne alquanti, dissi: — Secondo me, ce ne sono quattro o cinque che gli se può dir voi, — fatto di fuoco nel viso, mi rispose che le sue composizioni erano perfette tutte e che il Petrarca non sapria dar giudizio de la lor grandezza. Io non feci motto, ricevendo ne le orecchia il suono de le fastidiose parole, a me dette dal ruffo, con quel rispetto che si conviene a lui, perciochè è piú onor il tolerar l'offesa, che l'altrui temeritade ci fa in casa nostra, che non è vergogna il vendicarcene. Doppo questo, il sodomito, di scrittore de le mie lettre, ne divenne emulo; onde ne fece il libro, che, col non se ne vender pur una, ha rovinato il Gradana francese, che gli prestò i denari per istamparle. Non nego di esser vinto da lui di numero, di titolo, di stile, di prestezza, di bella carta, di pittura e di fama; ma non di umanitá. Ecco: la sua vigliaccaria si conchiude nel pungermi, in cambio de l'aver io svergognato le cosí fatte opere mie, mentovandoci un cotal gaglioffo. Ma ringrazio il vostro dire che la lode ch'io gli attribuisco, non meritandola punto, è suta bontá de la mia natura e non difetto del mio giudizio. Certamente, egli mi piace di ringrandire coloro che mi stanno appresso, ancora che mi fosse di pentimento, qual mi saria il fiato ch'io rendei al mariuolo, caso che le compassioni non facessero notomia del mio animo. A me pare che chi mira il deserto vegga uno essempio de la mia buona pazienzia e un testimonio de la mia gran liberalitá; e, perché quegli sono forti e magnanimi, che si scordano de le ingiurie de le quali si possono vendicare, io spetto di punir il briaco con la cortesia, poiché l'ho risuscitato con la limosina. Il bufalo errante limita la sua vita con

due once di pasta il giorno; onde fu parola conveniente a monsignor Lione quella che, ne lo sborsare alcune lire a le sue fanfalughe, disse: — Io non premio cotali ciance, ma soccorro la calamitá d'un mendíco. — Non posso tenermi, se ben non è a proposito, di non allegare la massára de lo imbasciador di Mantova. Ella, udendo giorneare il tristo contra di me, presolo per il collarino d'una camiscia, con la quale ricopersi le sue carni ignude, gridò: — Quando sparlate di colui che vi donò questa, cavatevela di dosso! — Ma tutto è niente, eccetto i vanti con i quali il bue estolle i suoi *Dialogi* sopra l'onore di quanti ne hanno mai composti. « Eccoti qua dove avanzo Luciano », dice il cavallo. Nel commento fatto dal balordo ne la *Priapea* giura che solo lo ingegno del Franco penetra in sí alti sensi. Se alcuno ci è, che aprezzi tanto poco il tempo che non istimi il perderne mezza ora, overo se l'ozio d'uno scioperato vòle alquanto di baia, legga dove il manigoldo si cognomina Sanio; e se non rece, udendo dirgli: « Il profondo intelletto di Sanio può esser capace dei secreti che ci asconde il cielo », soggiugnendo: « La scienza vera è dono del sopraumano spirito di Sanio ». In questo mezzo, il pezzente arabbia di stento, con la giunta del male che al mulaccio vogliono gli uomini e gli dèi. Ed è ben ragione, poiché il tosco de la sua perfidia egualmente odia quegli e sprezza questi, talché la sua lingua è feccia de la maledicenzia e sterco de la bestemia. Dice Tiziano, riverito fin da quella natura, con la quale il suo pennello concorre di vaghezza e di vivacitá, che il disgraziato, vedendolo di lontano e dovendogli passare acanto, si ascose la beretta in seno per non se gli la cavare; e pur il ladro saria suto strangolato dal digiuno, se la pietá de l'uomo celeberrimo non lo strascinava a le spese de l'oratore Agnello, con la cui bontade tien nimicizia per i benefíci che il babuasso ha ricevuto da lui a torto e a peccato. Basta al giudeo pavoneggiarsi con le chimere in testa e, inghirlandato de le sue stomacose frappe, beccarsi il balzano del cervello. Il cui grillo gli fece abbaiare inverso il Sansovino, ornamento de la etá nostra e stupore de l'altrui: — Che direte voi, se, con iscorno

del vostro Pietro, che ne ha ducento da lo imperadore, il re me ne dará quattrocento? — Stupiròne — rispose messer Iacopo; — ma, fino che non appare altro, vo' farmene beffe. — Nel referirsi al Serlio, eccellenza de l'architettura, che il mastino gli aveva dato fama nei suoi scritti, rispose: — Ben ne vado io, se non mi toglie quella ch'io ho. — Intendendo il Marcolino, lealtá de l'amicizia, che il briaco, sgongolando nel vedere stampate le sue bagatelle, aveva detto: — Al forlivese il pane e a lo Aretino il credito *aggio* tolto *'lloco*, — rispose: — Se il mio pane e il credito del compar non fosse stato, il Franco sarebbe guattero. — Che vi parse, quando il matto spacciato si mise a contrastare col Fortunio, riputazione de la dottrina e onore de la eloquenzia? Chi ha visto un serpe rotto ne la schiena, il quale, benché non possa moversi, non resta di vibrar la lingua, di alzar il capo e di sputar veleno, vede il ghioton da forche, sdossato dal piè de la istessa invidia, latrare come un cèrbaro, anzi ne la maniera che il doloroso si fece udire, quando la famiglia del signor Giangiovacchino gli diede tante trippate quante lettre lo sfacciato aveva, con la temeritá sua, finto di scrivere al re di Francia. Siano benedette le man del Veniero e dei compagni, i quali, inteso che il cerretano diceva che, non per laudar gentiluomini, ma perché i celebrati da esso comperassero le sue merde, gli aveva posti in canzone, diedero, a quattro ore di notte, con le fibbie de le proprie cinture, un cavallo al furbo di innumerabili staffilate! Ma non siam noi cristiani? non aviam noi anima? E, se siamo e se l'aviamo, moviamoci a dismorbarlo da la paglia, su la quale, involuppato in un pezzo di canavaccio, stassi specchiandosi le ferite senza niun sussidio. Disse il buono Stampone a uno scolare, che gli dimandò chi era l'autore che chiacchiarava in pistolacce da banche: — Egli è una cornacchia, che vorria pur cinguettare coi detti Aretini, ma non ci ha una grazia al mondo. — Or forniamola nel Dragonzino, imitato da lo assassino. Il galante giovane, sapendo che il dissoluto biasimava le arguzie del suo *Lippotopo*, disse: — Se non che mi vergogno a impacciarmi con sí dissonesto traditore, gli darei tante bastonate quante gliene

fece dare quella madonna Giulia Riccia, che il pidocchioso vituperava col suo far l'amore. — Ma come dette mazzate fossero sode, dure, crudeli, sonanti e infinite, ve lo può dire un certo Francesco Alunno, ne la cui scòla il capo grosso si medicò, perch'io non sapessi che gli erano state rotte le braccia. Ma io merito che le penne di Pasquino mi cavino gli occhi del nome, poiché spendo gli inchiostri in ragionare di sí vil verme.

Di Vinezia, il 7 di ottobre 1539.

CDLXIX

AL REVERENDO SIGNORE GIROLAMO MONTAGUTO

Come mai gli è potuta venir la gotta, dopo cosí continente gioventú? Egli, al contrario, sta benissimo.

Chi ci nasce vile ci vive discortese e ci muor villano, ma chi viene al mondo nobile ci sta gentile e partesene generoso. Io dico ciò al proposito del vostro avermi scritto con quella mano offesa a sí gran torto dal male, che sí malamente concia altrui. Ma si debbono tolerare le molestie dei suoi traffiggimenti, poiché esse, traendo l'origine dai disordini dei gran maestri, dánno riputazione ai dolori dei propri ramarichi. Veramente, a me par miracolo che sí fatto morbo abbia luogo ne le membra d'un cortigiano sepolto nei sudori de la servitú, ne la maniera che la libertá vostra è stata sepolta tutti i suoi dí ne la camera di Clemente, gli andari de la cui Santitá furono tali, che non dieder mai tempo a la vita di voi di poter essercitare l'agio de la crapula né l'ozio de la libidine. Benché sète organizzato di sí sobria e di sí continente natura, che, quando ancor ve l'avesse dato, non eravate per soprafare la modestia nativa con sí vergognoso e con sí animoso piacere. Ma, essendo voi temperato e onesto, avendo pur le gotti, bisogna istimare che il tosco loro sia de la spezie de l'edera, il serpeggiar de la quale si agrappa non meno a le mura nuove mal tenute che ne le vecchie che discaggiono per l'antichitá. Ma, se ognuno

è tenuto a riferir grazie a Dio, che lo mantiene vivo in quel modo che piace a la bontá sua, quanto gli son tenuto io, che per dono di lui niuna sanitá ebbi ne la prospera gioventú, che non la provi ne la etá presente! Egli è certo che, se io fussi insieme con Vostra Signoria a godermi de la piacevole conversazione del mio messer Francesco Bacci, affetto de l'amicizia e spirito de la sozietá, quel medesimo mi vedreste, circa le ciance e il praticare, ch'io era di venti anni. Ora, perché la benignitade vostra aguagliò sempre la degnitá del sangue suo, non vi increscerá di raccomandare lo essere anch'io di cotesta patria, oltre al magnifico Gualtieri, a qualunche altro ha caro che io ne sia.

Di Vinezia, il giorno d'ognisanti 1539.

CDLXX

AL CARDINAL DI LORENO

Poiché è la terza volta che gli chiede i cento scudi promessigli due anni addietro, si augura che il cardinale voglia una buona volta consegnare, raddoppiata, una tal somma a Gian Ambrogio degli Eusebi.

Se voi, monsignore illustrissimo, sète quella persona gentile, quello uomo cortese, quel signore ottimo, quel principe magnanimo e quel cardinal reale, che per tutto il mond'ha fama di cosí essere, i cento scudi, che, quasi due anni sono, mi donò la parola de la vostra spontanea volontade, si daranno al presente al mio creato a doppio, perché un compagno d'un re e di re nato, facendo altrimenti, offenderebbe la grandezza de la societade e la degnitá de l'origine. Non è lecito che la virtú si dolga del buon Loreno, il cui animo non debbe sopportare che la meschina mandi tre volte d'Italia in Francia per sí piccola mercede; o, se pure il patisce, rifacciale talmente i danni, che ella sia sforzata a ringraziare lo indugio, che la move a dolersi de la tardanza. Mi sa peggio cotal lunghezza per il biasimo che ne resulta a la vostra benignitá, che per il disconcio del mio bisogno. Ma perché non mi ha fatto sí vil

burla il papa? Quando sia che Vostra Signoria illustrissima dubiti del modo col quale l'affezzione, che mi esce de le viscere, l'adora, guardi in che maniera io mi ho taciuto la baia datami da lei e chiarirassene.

Di Vinezia, il 10 di novembre 1530.

CDLXXI

A LA MARCHESA DEL VASTO

Ringrazia del dono di una collana d'oro e d'una veste di seta.

La collana d'oro, o felice signora, e la vesta di seta a me donata da la nobiltá di voi e da la generositá del vostro marito, oltra l'essermi non men care per la vaghezza che accette per il pregio, mi hanno risoluto che la liberalitá de l'uno e la cortesia de l'altra sono a le virtú di colui e di costui ciò che è il sole al dí e la luna a la notte. E, sí come la notte e il dí, per la familiaritá la qual tengono coi raggi di quello e col lume di questa, si rallegrano de lo apparir loro, ma non se ne maravigliono; cosí i virtuosi, avezzi a godere dei continui presenti del marchese del Vasto e de la marchesa, nel giugnerle dei doni di tutti due ne giubilano senza stupirsene, ne la maniera che ho fatto io. E, quando ancora l'Eccellenze di sí magnanimi personaggi non mi fussero stati larghi de le lor grazie, non era per darci niente di cura, percioché non sarebbe miracolo se il soverchio de le spese, che tuttavia fate, s'interponesse tra la splendidezza vostra e la necessitá di chi se ne pasce, percioché i nuvoli similmente s'interpongono al lucente e al chiaro dei predetti pianeti, onde è forza che manchino al dí e a la notte de la solita mercede. Or io son per sempre mostrare a la bontá d'Alfonso d'Avolos e a quella di Maria di Aragona la gratitudine che per me si può e il desiderio mio in voler far ciò che è infinito, come sono infiniti i benefíci ricevuti da l'una e da l'altra magnanimitá.

Di Vinezia, il 12 di novembre 1539.

CDLXXII

AL CAVALIER COFFIENZA

Sente il bisogno, affatto disinteressato, di manifestargli la sua gratitudine.

Se la bocca de l'affezzione si potesse frenare col morso de l'avertenza, avrei talmente inbrigliato quella de l'amore che vi porto, che si rimaneva di scrivervi al presente, come se ne è rimasto fino a qui. Né vi crediate ch'io dica ciò per rincrescermi di mandar lettre a voi, che sète il grazioso de la affabilitade; ché il tutto procede dal dubitare che altri non pensi che vi scriva per ramentarvi il bene, che, per avermelo pur promesso, posso sperare dal vostro cortese favore: peroché una arte sí fatta non solo ingiuriaria la spontanea generositá del magnanimo Massimiano Stampa, ma pregiudicarebbe anco a la caritá de la vostra memoria, i cui spiriti vi registrano tuttavia ne la mente i bisogni degli amici. Oltra di ciò, il mio animo, non mai promosso da l'ansia mecanica de la aviditá, vituperaria la nobiltá sua. Sí che rendetevi certo che il puro debito de la benivolenza, misto con l'obligo, è cagione che io con questa saluti teneramente quel Coffienza, che, ne lo anunziarmi il racquisto de la pace di Mantova, mi trasse dal core e dagli occhi lagrime sincere e care.

Di Vinezia, il 12 di novembre 1539.

CDLXXIII

A L'OTTIMO DUCA D'ATRI

Lo loda, gli esibisce i propri servigi e, senza parere,
lo prega di ricordare al re Francesco le sue promesse.

Io non vi scrivo, signore, le presenti parole per conto di visita, né accioché per detto loro mi favoriate col re, né con animo che si chiamino mie lettre; peroché, se io pensassi e di

visitarvi e da voi ritrar beneficio e di essaltarmi con esse, mi sforzarei di usare i termini con cui un par mio debbe procedere quando visita, quando ricerca favore e quando manda carte a un principe simile a Vostra Eccellenza. A la cortesia de la quale indirizzo questa di man propria, perché Ella sappia che l'Aretino, suo servitore, la Iddio mercede, è vivo e piú che mai ardente nel desiderio di compiacerle. Benché non si può chiamar virtuoso né uomo chi non vi riverisce col fervore che vi reverisco io; che non veggo mansuetudine né dolcezza che arrivi a la dolcezza e a la mansuetudine con che voi incatenate le affezzioni de le persone atte a comprendere ciò che sia mansuetudine e dolcezza. Veramente, se la bontá fusse inferiore a l'altre virtú, come ella gli è superiore, battezzarei lo esser voi buono per la minor virtú che abbiate. Cosí vi diventi beatitudine la infelicitá de la sorte, come io dico il vero. Benché, dove guarda Sua Maestá, non solo è liberalitá di fortuna, ma prosperitá di vita ancora, perciòché la affabilitá di quella nutrisce l'altrui menti e gli altrui cori. E io, per me, terrei il re Francesco un dio con l'abito umano, caso che le sue promesse non invecchiassero le speranze degli uomini.

Di Vinezia, il 13 di novembre 1539.

CDLXXIV

AL GRAN CONTESTABILE
[Anna di Montmorenci]

Nuove insistenze pel pagamento dei seicento scudi promessigli dal re Francesco.

Tre sorti di crudeltá, signor mio, si sono in Francia: l'una continuo tormenta Sua Maestá accioché doni; l'altra sempre assassina Vostra Eccellenza perché sborsi i denari donati; e l'altra tuttavia crocifigge coloro che le chieggono le grazie de le promissioni. Onde io ho quella compassione al re da ognuno

affrontato e al gran contestabile da tutti importunato, che vorrei che la bontá del re e la discrezione del gran contestabile avessero a me, che giá tre volte, con questa, ho mandato a la corte per la miseria dei secento scudi, parte concessimi dal motuproprio reale a Nizza e parte largitimi costí da la parola regia. Ma, perché senza voi *factum est nihil*, a voi gli chieggo e da voi gli aspetto. E ben posso sperar di godergli, da che avete per natura di dare a la virtú del pan proprio, e non di tôrle di mano l'altrui. Oltre di ciò, Vostra Signoria illustrissima rechisi in mente le proferte che le sue lettre mi fecero al tempo de la catena, e poi mi dica se io debbo vergognarmi di richiedere a Quella ciò che da se medesima mi offerí. Ma non voglio che il re Francesco me abbia promesso cosa alcuna, né che monsignor Montemoransí mi scrivessi mai qual parochia, qual piovano fu mai sí luterano e sí mendíco, che non portasse il desinare e non pagasse il salario al frate esclamante una sola quaresima sopra il pergolo la salute de l'anime loro. E, se non si trova, perché indugiare il suo dritto a l'Aretino, predicatore del nome e de la gloria di Sua Maestá da che egli nacque? Io so bene che non è lecito di rompere la legge francese, il costume de la quale vòle che quegli, che debbono ottenere i suoi benefizi, siano canonizzati per san Giobbe prima che se ne investischino. Ma pare a me che la spettativa, che giá due anni mi ha fatto notomia de la speranza, dovesse ormai cavare del purgatorio la mia pazienzia. La quale in ultimo protesta al mondo, caso che non mi si rifacciano i denari e gli interessi, di far sentir le ragion sue fino al dí del giudizio. Ma sopportará la Eccellenza del massimo contestabile che io, che ho avotato a la sua clemenzia tutte le mie credenze, non adempia il voto?

Di Vinezia, il 13 di novembre 1539.

CDLXXV

AL RE DI FRANCIA

Manda alcune sue opere.

Essendosi la Maestade Vostra inclinata a locarmi nel gregge dei servi suoi, è necessario ch'io facci qualche fede di sí alta servitú; altrimenti ne sarei reputato indegno fin da me medesimo. E, per non avere altro che un buono animo e un piccolo ingegno, mi sforzo a testimoniar ciò con la divozion de l'uno e con la industria de l'altro. Io, oltra il continuo adorare il re mio con la sinceritá de la mente, non resto di essercitar tuttavia lo studio de la penna in dilettargli con l'opere simili a quelle che gli mando con questa. Prendale adunque la sua benigna mansuetudine, ché anco Iddio accetta i doni di qualunque si sia, riguardando al zelo che gli porge i voti, e non a le mani che gli offeriscono l'ostie.

Di Vinezia, il 13 di novembre 1539.

CDLXXVI

A MONSIGNOR DI BAIFFE

Interpone i suoi uffici perché l'architetto Serlio possa ricevere i trecento scudi promessigli dal re Francesco.

Illustrissimo padrone, egli è da creder che la memoria di voi, che sète ornato di quelle scienze e di quelle bontá di che ci adorna il cielo e la natura, quando vòle che il caduco del mortale si converta nel perpetuo de la immortalitá, mi stia fissa nel petto non altrimenti che mi foste presente. Adunque io, che tengo ne l'animo coloro che mi son noti solamente per

le cose che hanno scritte, obliarò colui da me conosciuto per le proprie scritture e per la istessa presenza? Ancora che la frequenzia de le lettre sia uffizio de la servitú e de l'amicizia, e che perciò si comprenda l'amor di chi le manda e il merito di chi le riceve, io, che vi sono servitore e amico, ho supplito al mancamento del non vi aver mai indrizzato carta alcuna, con le prediche, che io faccio continuamente, de le splendide virtú di Vostra Signoria. Testimonio il Serlio, architetto egregio e divoto osservatore del dotto nome di Quella; onde sará cosa degna de la benignitá vostra, se il favor di voi milita in suo servigio appresso di Sua Maestá, la clemenza del quale, ne lo accettare un suo libro, oltre lo eleggerlo generale sopra le fabriche regie, gli promesse trecento scudi per sostegno dei suoi besogni. Ma qual opera può fare il re, che aguagli di pietá quella che gli osservará la promessa? Se io conoscesse cotal uomo indegno di esser povero, direi che la povertá stesse bene; ma, essendo egli persona non meno catolica che vertuosa, si dovrebbe pagar lo indugio con doppio dono. Percioché le cortesie ottimamente allogate si assimigliano a le grazie divine; ed è certo che, quando i principi non dánno a le genti famose, non pur tolgono le lodi a se medesimi, ma vituperano la liberalitá, madre dei benemeriti, e onorano l'avarizia, matrigna dei benefizi. Ma, perché il gran Francesco sempre si è fatto vedere ne le prosperitadi fortunato e ne le calamitá forte, si debbe pensare che anco ne le quiete si mostrará magnanimo. Intanto degnativi che chi vi dá questa vi basci la mano in mio scambio.

Di Vinezia, il 13 di novembre 1539.

CDLXXVII

A DON LOPE DI SORIA

Chi ama è sempre giovane. Ringrazia dell'ottenuto pagamento della pensione cesarea. Manda il *Genesi*.

Non solo io posso credere, signore, che i miei bisogni abbino avuto in ascendente la cortesia del buon don Lope, ma debbo giurarlo, nel modo che io confesso di essere ciò che non sarei, quando la umanitá vostra non mi desse tuttavia di mano: onde mi sète torchio ne le tenebre, consiglio nei dubbi e rifrigerio ne le necessitá. Benché prepongo ad ogni altro benefizio la compassione dimostratami alora che io, uscito di me stesso, non conosceva l'error proprio, né chi lo causava. Grande è la benignitá del Soria, da che egli vòlse quella sospiranda matina piú tosto lasciar le facende importanti che me afflitto. Atto degno di gratitudine e di memoria, e generositá conveniente al gentil costume di cavaleria, e cosa apartenente a la discrezione de la prudenzia di Vostra Signoria, il soprano core de la quale è lo studio dove Cupido si sta pensando a la grandezza de le sue istesse eccellenzie. Veramente egli mi pare che la vecchiezza inamorata sia piú felice che la gioventú senza amore. Perciochè il vecchio si diletta nel sentirsi adulare da le persuasioni de la voluptá, la quale, se ben non esseguisce il fine del piacere desiderato, si sodisfa nel darsi ad intendere di potersene prevalere, e con sí fatto trastullo rincora la senettú grave. Ma il giovane, privo di cotale affetto, insalvatichisce la nobiltá del pensiero, e, negando a se medesimo le delizie de la vaghezza naturale, sgomenta l'etá gioconda. Adunque amiamo pure, e, amando sempre, siamo garzoni del continuo. Io, per me, ogni volta che odo riprendere le pazzie che io ho fatto ne lo essercizio de lo amore, quasi che ispicco un salto, sí mi pare essere infanciullito. Se mai lo imperadore fornisce di darmi il pane, non altrimenti voglio intertenermi le ninfe, che si faccia

questo Narciso e quel Ganimede. Intanto vi ringrazio de la lettra di cambio circa i cento scudi, una parte dei quali mi si dá per il quartiron passato e l'altra per la paga futura. E tanto piú ve ne sono tenuto, quanto meno ci era il modo di servirmene; talché può chiamarsi non meno dono di voi che pensione di Sua Maestá. Ma forse un dí cancellarò una particella dei debiti ch'io ho con la illustrissima Signoria Vostra, a la cui dolcezza mando il *Genesi*, che Ella mi chiede. E, perché non saprei riferirvi quanto siano state care le raccomandazioni di Quella al celeberrimo messer Fortunio, non le ne scrivo.

Di Vinezia, il 14 di novembre 1539.

CDLXXVIII

AL CONTE AGUSTINO LANDO

Assai diverso dagli altri gran signori, il Lando mantiene piú di quel che prometta. Ringrazia per sé e per Tiziano del dono di alcune acciughe e di altri commestibili.

Veramente voi sète gran maestro nel grado, nel titolo e ne la entrata; ma, ne la natura, nel costume e negli effetti, ci sète piú lontano che non ci sono io. E ciò testimonia il dono, che in vostro nome mi è suto presentato. Sogliono i signori non pur non ramentarsi de le promesse fatte, ma odiar cordialmente coloro che gliene ramentano. Essi, che sempre si ricordano di tôrre e non mai di dare, tengono per un bel che, quando, doppo mille speronate, si lascian uscir di mano una particella di quello che promettono piú tosto per parer magnanimi che per essere. E voi non solo osservate la parola de la cortesia, ma inanzi al tempo, e alora che non ci si pensa, volete che altri ne goda doppiamente. Ma che bel secolo saria il nostro, se da chi può donare si imitassero gli andari di voi, che sapete prendere l'altrui amicizie e l'altrui servitú con gli ami de la liberalitá, dando indizio, nel dispensare le sue magnificenzie, de la vostra

prudenzia, la quale sa bene che i doni, oltre che dánno intendimento de le buone qualitá, amplificano la nobiltade e son cagione de la gloria di chi si diletta di arichirne la virtú. E perciò Vostra Signoria, che ha dal cielo grazia di saper donare, rallegrisi seco stessa, da che per tal via Ella fa fede de la propria gentilezza, onorando la eccellenzia del sangue Lando, da la cui antiquitá discendete meritissimamente. Io reputo gran felicitá la mia, poiché Iddio mi rende in voi ciò che la morte mi tolse ne la illustre memoria del conte Claudio, zio vostro. Ma, perché è mio debito di rendervi il cambio che io uso rendere agli altri miei benefattori, la fornirò con dirvi che messer Tiziano, il quale tuttavia vi rivede vivo nel ritratto, che è mosso de lo spirito infusogli da la divinitá del suo pennello, riferisce a voi le grazie, che ancor vi riferisco io, mercé de le acciughe che ci avete mandato. E i pomi dolci e soavi simigliono a la dolcezza e a la soavitá de la conversazion di Vostra Signoria. La bontá de la quale accetti prima il raccomandare di noi due a lei, e poi dignisi di salutarmi l'onorato e splendido cavaliere Casola, mio maggior fratello e onorando compare.

Di Vinezia, il 15 di novembre 1539.

CDLXXIX

AL VESCOVO DI FOSSOMBRONE

Lo ringrazia delle lodi da lui compartitegli e si congratula per la nomina dell'amico a vescovo di Fossombrone. Ma il Guidiccione è ingegno troppo alto da aver bisogno, per passare ai posteri, di una dignitá ecclesiastica.

Monsignore non men lodato che reverendo, le vostre lettre dolci mi sono passate con le loro affezzioni negli spiriti de la vita nel modo che passano le piogge temperate cogli umor loro ne le viscere de la terra. E, sí come il pulular de l'erbe dimostra il pro che fanno l'acque dei nuvoli ai campi; cosí, nel

leggerle, il lieto apparitomi nel fronte ha dimostrato il piacere che de le carte scritte degli amici sente l'animo. E, per dirvi, io tengo per fermo che messer Dino di Poggio sia venuto ad eseguire l'uffizio impostogli de la benignitá di voi, sí perché egli osserva la Signoria Vostra, sí per la nobiltá sua, sí per l'amore che porta a me; che, per istare in casa solamente quella una e quelle due ore che mi ci tiene lo studio de la mattina, non ho potuto ricevere i saluti mandatimi da la tenera amorevolezza del Guidiccione. Nel sacro petto del quale il cortese del cielo ha sparto dottrina mirabile e bontá religiosa, e perciò si dole di non poter giovare di continuo al prossimo con la caritá de l'una, ne la maniera che onora tuttavia Italia con la eccellenza de l'altra. So ben, signore, di che sorte è la mente che avete inverso la fidanza ch'io ho in voi. So anco di che qualitá è il fastidio che vi preme per il commodo che non vi si scopre in adempirla. Ma, se il frutto de l'amicizia è il proprio amore, acquetisi il vostro desiderio in ciò; ché invero son pur troppo beneficato da le gentilezze di quella volontá, con le cui passioni cercate sí avidamente di beneficarmi. Benché l'effetto, che move voi ad apprezzarmi cotanto, nasce da lo indizio d'una oppenione che tenete dei piccoli meriti miei; ma la causa, che spinge me ad amarvi ne la foggia ch'io vi amo, deriva da una certa ammirazione, che ha il mondo de le grandissime virtú vostre. Ma, perché io sarei ignorante nonché superbo, non gustando con la bocca de l'anima il sapore de le lodi, che mi avete dato insieme con lo Alamanno e col Cesano, lumi di perfetto giudizio e d'illustre grido, ne rendo grazie sincere a voi solo e a lor due, rallegrandomi del vostro essere transferito a la chiesa del vescovado proprio. Percioché chi si allontana da la corte si accosta a Cristo, e i fumi di lei sono gli incensi degli ambiziosi, né si confá il costume suo con la natura de la virtú. Il giusto e l'onesto di questa non conviene con lo ingiusto e col disonesto di quella. Oltre di ciò, non è lecito a uno intelletto, come il vostro, elegante e a uno ingegno, come il vostro, pellegrino di tenere in silenzio le voci de la istessa Fama. Altro utile e altro diletto ritraranno

i viventi e i posteri dagli essempi dei vostri scritti che dal «reverendissimo» del cardinalato; ne le cerimonie del cui grado gli onori di qualunche si sia smarriscono le maraviglie del nome, peroché il lauro, che cinge le tempie altrui, è di piú splendore che la porpora, la qual ricopre le chiome d'altri. Or perseverate in cosí lucido negozio, ché ben debbo io persuadervi a ciò. Se ben non bisogna, da che la ottima cortesia vostra si degna in cosí eterne fatiche ricordarsi di me; che, doppo lo sperare di vivere col fiato che con la penna mi darete a la memoria, spetto il punto che per mia ventura destina il condurvi qui. Ma piaccia a Dio che sia tosto, accioché la conversazione fornisca di accrescere la vostra benivolenza.

Di Vinezia, il 12 di decembre 1539.

CDLXXX

A LO IMPERADORE

Degna di tanto uomo e di tanta cittá l'accoglienza fatta al marchese del Vasto da Venezia. Dio voglia che Carlo quinto lo ponga a capo di una spedizione in Oriente.

Sacratissimo Carlo, il rispetto che vi si debbe, il costume di questo Stato e il merito del marchese, doppo le sontuose accoglienze fattegli a Chioggia, riceverono Sua Eccellenza con quella pompa che si conviene a le cose di Cesare, a la bontá dei veniziani e a la condizion d'Alfonso. Talché il mare, scosso dai tuoni de l'artegliarie, rigato dai tagli dei remi, fesso da le schiene de le galee e ingombrato da la infinitá de le barche, a pena diede luogo ai suoi iddii, che, bramosi di veder sí gran duce, si lasciaron contemplar dagli uomini. Intanto egli, meritamente posto al dominio de la milizia imperiale, quasi simulacro de la mente cesarea, si dimostrò sul bucentoro, trono aureo ne le solennitá, a questi padri conscritti. E, per rispondergli l'animo a la presenza, la presenza a le fattezze, le

fattezze a la disposizione, la disposizione ai gesti e i gesti a la fama, accompagnata dal Lando serenissimo, da la Signoria inclita e dagli imbasciadori egregi, passato dal ponte di Rialto, rotto per riputazione de le sue degnitá, smontò a lo albergo, con il maggiore applauso di popolo che mai si udisse nel cerchio vago di sí divina cittá, i pregi de la quale ringrandiscono ne lo splendore de le continue magnificenzie. Ma, per ridondare il cordial fausto in gloria de la gloria Augusta, mi congratulo con la Maestade Vostra degli onori che agli onori di Quella ha cresciuto la modestia e la grazia di sí alto cavagliero; la cui prestanza, per servare il decoro de le grazie concedutegli da la natura e da la fortuna, e per essere ornata di maniere mansuete e di costumi gentili, non pure è suta guardata da la nobilitá e da la moltitudine, ma, con gaudio di ciascuno, inchinata da l'alterezza de l'una e da la umiltá de l'altra. E, perché la liberalitá, fiato de le lodi signorili, è proprio dono di lui, la umanitá che lo regge, oltre i conventi, i monasteri, gli spedali, le vergini, le vedove e gli orfani, ha consolato ogni onestá di persone con ogni sorte di cortesia. E, simigliandosi lo allogiamento suo piú tosto al tempio de la caritá che al palazzo d'un principe, la miseria dei poveri, sovvenuta de la frequenzia de le limosine uscite di mano a la mercé del Vasto, gli ha dato il titolo di «pio». Né si potria dire lo stupore giunto in altrui per causa de la religione che egli osserva in tutte le azzioni. E perciò, supplicato che ebbe a la messa de lo Spirito santo la eterna misericordia, espose nel perpetuo collegio la salutifera e santa commessione; onde le parole, che in benefizio del cristiano interesso gli pose in su la lingua il core, gli caddero di bocca con quella gravitá che move le foglie dei fiori cadenti da le proprie cime, alora che i frutti appresi nei rami nativi cominciano a spuntar fuora. Per la qual cosa le qualitá de l'uomo mirabile sono di modo incarnate ne le viscere de la publica e de la privata affezzione, che qui se ne serbará la memoria che ne fa il celeberrimo Iovio, assiduo testimonio degli atti del fatal capitano. Ed erra il singular Michelagnolo a non seguirlo, come lo segue il chiaro scrittore, da che le sue

facende non son men degne di statua che d'istoria. Ma, perché ognuno, che arriva in questa terra incomprensibile, se ne maraviglia, non altrimenti che si faccia un'anima de le visioni del paradiso, il marchese tanto piú d'ogni altro ne è rimasto attonito, quanto piú degli altri è capace dei suoi miracoli. Egli, nel comparire in senato, mosso da la riverenza di cotanti padri de la patria, gli scorse ne la claritá del sembiante il canuto del senno, il pietoso de la clemenza e il dovuto de la equitá; e, fissando il guardo ne la benigna severitá de le loro sublimi fronti, ci vidde la fede, fondamento de la giustizia e osservazion constante di ciò che si promette. Trasferitosi poi nel teatro del Gran Consiglio, si converse nel muto de la considerazione, mirando l'ordine grave di questa generazione eletta. Il vederla di numero infinito, di abito venerabile e di venustá ammiranda, e tutta obbediente a le leggi, che la onestá de la istessa prudenzia impone a lor medesimi, gli fece raffreddare l'amore che gli intelletti generosi portano agli antichi romani, peroché costoro signoreggiono con piú strana tirannide i lor petti che loro non debelâr nazioni. Io non parlo del tesoro, visto da lui col non darne credenza agli occhi medesimi, peroché quel che si vede è figura di quegli che non si veggono. Dirò bene che, entrando ne lo arsenale, poté giudicarlo tremendo, nonché invitto. Certo, Iddio viene offeso perché chi l'offende non è capace de la essenzia sua: ché, s'ella si potesse comprendere, niuno viveria senza amarlo. Cosí avviene di Vinezia, l'eccelse facultá de la quale sono odiate da quegli che non le notano e non le intendono: ché, se fossero notate e intese ne la maniera che l'ha intese e notate il fedel rettor dei vostri esserciti, sarebbono ammirate fin da quei mostri che non sanno ciò che si sia ammirazione. Ella, che si può chiamare sustanzia de le cittá, è a le genti ciò che è il sole a le cose; talché il patir di lei saria passion comune. Or, perché non è lecito che nessun manchi a la nutrice d'ognuno, il catolichissimo imperadore e il cristianissimo re, cinti de la catena del sangue e del nodo de la benivolenza, saranno ai religiosissimi veneziani tali negli effetti de l'armi quali appaiono ne le pratiche del prenderle. Ché

ben sanno essi che, quando i buon principi si collegano insieme per distruggere i rei, la felicitá degli uomini participa de la beatitudine degli angeli. Né si dubiti che il contendere dei signori cristiani non sia di piú sceleratezza che non sarebbe quella del corpo istesso, caso che per sua colpa i membri di lui si lacerasser l'un l'altro. E, avvenga che la fede si debbe osservare, purché le sue promissioni non nuochino piú a chi la mantiene che non giovino a colui al quale ella è mantenuta, levisi nei servigi di Cristo il rispetto che la circonvince, e quella si battezzi «onestá», che gli inalza il culto. Ecco i fati, Carlo; ecco la necessitá, Cesare; ecco il debito, Augusto. Essi invocano voi, voi guardano e voi aspettano ne l'Oriente. Lá sono le vostre palme, lá sono i vostri trionfi, lá son le vostre corone. Sí che spiegansi contra di lui le insegne, guidate con prospero augurio de la inusitata providenza del valoroso Avolos, fisso termine de le tempeste de la guerra e salda mèta de le calme de la pace.

Di Vinezia, il 25 di decembre 1539.

CDLXXXI

AL DUCA DI MANTOVA, MARCHESE DI MONFERATO

Dopo circa otto anni di silenzio, ritorna a lui per fare onorevole ammenda dei falli passati, dei quali è piú che pentito; e coglie questa occasione per lodare, insieme, il Gonzaga e il marchese del Vasto.

Se fosse lecito di essaltare il vituperio de lo errore, celebrarei, o signore, la infamia di quello che mi indusse a prevaricare contra la riverenza che ognun vi debbe. E mi dolgo che l'onestá non comporti che io lo facci, poiché il difetto di lui mi fa comprendere ciò che sia caldo di favore, zelo di clemenzia e giocondità di letizia. Veramente che io, mercé di cotal fallo, gusto la caritá del marchese del Vasto, la mansuetudine del duca di Mantova e la consolazion del cor mio; onde

ringrazio lui, adoro voi e commendo me. A lui referisco grazie per avermi giovato; a voi inchino per le ingiurie rimessemi; e a me do laude per la misericordia cercata. Le compassioni de la quale, nel promovere la facilitá de la vostra sola dolcezza a l'atto e del perdon concessomi e de la lettra scrittami e del presente mandatomi, hanno di modo rimproverata la sua temeritá al mio furore, che mi saria quasi caro che non mi aveste perdonato né scritto né presentato; peroché, col perdonarmi, con lo scrivermi e col presentarmi, mi avete talmente punito, che la pena ha superato la colpa. E, se non che l'allegrezza versata da le viscere negli spiriti e dagli spiriti nel core e dal core ne l'anima non mi lascia sentire i morsi de la conscienza, il pentimento mi sarebbe di piú stimolo che non mi è suto il peccato; peroché uno animo in sua natura gentile, mentre si vergogna de la benignitá che si usa ai suoi delitti, è crociato da ogni spezie di castigo. Ma che piú generosa invenzione si poteva imaginar da voi che il vendicarvi meco con le armi de la liberalitá? Ma perché non s'imita il placido dei vostri sdegni? Perché gli altri gran maestri non legano la insolenzia poetica con quelle catene d'oro, con cui il semplice de la vostra còlera ha legato me? Non è punto amaro il fele del petto vostro, padron mio. La ingiuria non è conosciuta da voi. E perciò sotto l'ombra de le vostre ali ripongo ora gli anni de la vecchiezza ne la maniera che giá ci riposi i giorni de la gioventú. E, per esser la bontá vostra patria de la mia affezzione, la servitú, che le tengo, riconciliata ormai con le nobiltá di lei, ne gode, non altrimenti che si gode colui, che la pietá d'altri, senza guardare al suo demerito, rivoca da lungo essilio. Ma chi mi ha visto procacciare nel bando la domestichezza di molti principi, ha potuto simigliarmi a lo amante escluso dal possesso de la donna sua; la ansia del quale, volendo ricrearsi or con colei e or con costei, tanto piú gli cresce lo affanno quanto meno ritrova in loro de le delizie del perduto bene, né prima si acqueta che vede confarsene una a le bellezze, a le maniere e ai costumi de la venerata da lui. Certo, ciò ch'io conto, è avvenuto a me in Alfonso d'Avolos, la cui affabilitá, la cui modestia e la cui

discrezione aguaglia sí la discrezione, la modestia e la affabilitá di Federico Gonzaga, che, parendomi la Eccellenza Sua la Eccellenza Vostra medesima, le offersi quel poco che mi tiene il mondo. E fu perfezzion di giudizio il far ciò, essendo l'uno a l'altro ciò che è il corpo a le membra e quel che sono le membra al corpo. Voi due, ridotti in uno per via de la unione de l'amicizia, parete l'anima de la benivolenza umana e lo essempio de la amistade angelica. Ed è ben dritto che io vi rimescoli insieme, come persone composte d'una istessa qualitá; poiché egli, ancora offeso da la mia stoltizia, oltre mille altre liberalitá, mi ha fatto pagare buona somma di debito. Talch'io chiamo voi due obbietti del mio fervore e subietti de la mia mente, anzi fiato del mio grido e sustanzia del mio essere. E, in testimonio di ciò, sacro i miei pensieri, le mie voci e le mie penne a le lodi, agli onori e a le glorie dei vostri gradi, dei vostri nomi e dei vostri meriti. E a voi dico che, per parermi poca penitenzia quella che un lustro e mezzo mi ha tenuto in contumacia con la Vostra Altezza, do questa carta a le stampe, acioché la memoria de l'audacia, che mi fece traviare, sempre se arossisca dei suoi bestiali fernetichi, come sempre se ne arossirá la mia vita, i dí de la quale rifiuto, quando ella abbia a esservi ingrata o disubidiente.

Di Vinezia, il 10 di genaio 1540.

CDLXXXII

AL SIGNOR BRACHINO

Quanto gli è grato dei suoi buoni uffici, che gli hanno fatto ricuperare la buona grazia del duca di Mantova! Ricorda con compiacimento la sera in cui indusse il Gonzaga ad accorrere al letto di Giovanni dalle Bande nere moribondo.

Se la lettra de la grazia, che con la Eccellenzia Sua ha raquistata la servitú mia, non mi avessi tolto lo spirito, che mi detta ciò che io scrivo, ciò che io parlo e ciò che io penso,

certo, fratel mio, che lo indugio del rispondere a la vostra sincera lettra saria stato piú corto. Ma è suta si fatta l'allegrezza di cotanta mia ventura, che non posso anco carpire il sonno con gli occhi né gustare il cibo con la bocca. Sa bene il cavalier Cofienza le lagrime ch'io sparsi nel dirmi egli come la somma bontá del duca mi assolveva di quel peccato che l'altrui malizia fece commettere a la mia leggerezza. Ma, se io uscii di me ne lo udire la nuova del perdono ottenuto, che si crede ch'io diventassi nel sopragiugnere de la carta e del presente mandatomi dal singulare patrone nostro? Egli è chiaro che d'uomo divenni fera, ché in ciò mi trasformò il supplizio datomi da la clemenza del gran Federico. Onde potete rimettermi la scusa circa il tardare a ringraziarvi de lo utile, de l'onesto e de lo onorato uffizio, che in pro del mio pentimento, de la mia vecchiezza e de la mia condizione ha fatto la caritá del vostro cristiano volere. E ve son tenuto di maniera, che sempre farò dire al mio inchiostro che tali deverieno essere i favoriti dei principi. Voi piú che altro vi dilettate di veder la benignitá del signor vostro essercitare il magnanimo de la pietá sua sopra il capo degli erranti, e tanto godete quanto gli procacciate servitori e amici. E cotal nobiltá di animo conobbi ne la vostra mente quella sera infelice che il mio debito e il mio core mossono lo idolo, che noi adoriamo, non solo a credermi ciò che il mio pianto gli disse del signor Giovanni sempiterna memoria, ma al comparirgli al letto con quella tenerezza di compassione e di amore che si conviene al facile de la sua mansueta natura. E, se nulla mancava al mio avere intera conoscenza de le vostre somme intenzioni, fornii di comprenderlo, quando, doppo il fraterno abracciamento fattomi qui nel palazzo di Ferrara, confortaste la mia diffidanza a ricorrere ai piedi de la clemenza Gonzaga, parendovi che il chieder venia a l'umanitá di sí buon duca fosse non meno gloria di lui che sodisfazione di me. E de lo essere intervenuto ciò che io dico in quanto a me, prego la misericordia di Dio che ve ne renda quel premio che merita chi si compiace ne lo aiutare il prossimo.

Di Vinezia, il 10 di genaio 1540.

CDLXXXIII

AL MAGNIFICO OTTAVIANO DEI MEDICI

Accusa ricezione di cento scudi fattigli pagare dal duca Cosimo. Ma quanto questi è, verso di lui, diverso dal padre!

Se la caritá vostra inverso la virtú fusse piú tepida, overo se voi mancasse de la bontá de la quale abondate, mal per quel poco ch'io costí sono. Veramente il nome de la servitú mia pare ne le orecchie del duca un mercante fallito ricovrato in una chiesa, di quelle che non dán cura se ci vien preso o no. E ciò causa la conoscenza che egli, giovane, non ha di me, vecchio: ché, se mi conoscesse, la sua mansuetudine mi saria ciò che mi è suto il padre. Benché non dispero di non avermi ad acquetare per mezzo de le vostre favorevoli discrezioni. Intanto goderò dei cento scudi pagatimi dal generoso messer Francesco Lioni per amor di Sua Eccellenza, che me ne è stata larga.

Di Vinezia, il 11 di genaio 1540.

CDLXXXIV

A MESSER GIROLAMO VERALLO, LEGATO

Intercede per lo Stancarò mantovano, imprigionato forse per eresia.

Chi dubita, monsignore, che, sí come la morte è l'ultimo dei terribili, io non sia lo estremo dei rimedi? Ecco che lo dimostrano i prieghi di coloro che, disperati d'ogni altro mezzo, spingono me ad intercedere apresso di voi nel caso del mantovano Stancarò; la insolente dottrina del quale chiede in grazia d'esser punito con la giustizia, da che è indegno di essere assoluto con la misericordia. Benché la religiosa benignitá vostra,

rimescolate che Ella avrá le compassioni di questa con la severitá di quella, può gastigarlo con il flagello de la riprensione. In ogni modo, il carcere, dove egli stassi, ha cancellato la maggior parte del suo diabolico umore. Oltre ciò, la emenda del peccare ha quel privilegio ne la pietá di Cristo, che ne la bontade vostra vorrei aver io. Che se ciò fosse, il perdono, da cui la perversitá del predetto doverebbe escludersi, gli saria in luogo de la penitenzia. E bascio la mano a la reverendissima Vostra Signoria.

Di casa, il 16 di genaio 1540.

CDLXXXV

A DON LOPE DI SORIA

Le cure piú che paterne da lui prestate alla Pierina Ricci durante quattordici mesi di una fierissima malattia gli hanno fatto conquistare le buone grazie di tutte le donne. È lieto che la sua modestia sia stata ben conosciuta dal marchese del Vasto e da Massimiliano Stampa, e che Pomponio Vecellio abbia ottenuto, per opera del primo, il canonicato desiderato.

La frequente caritá vostra inverso la continua servitú mia è di modo grande, signore, che, quando per me se ne pensasse pure una parte, io stesso mi direi presuntuoso. Veramente che non ho altra fatica in prevalermi di voi che aprir la bocca e chiedere. Ma sará mai ch'io me vi dimostri grato con gli effetti de le opere, qual ve ne sono con le intenzioni de l'animo? Per Dio che uno dei buon zeli, che mi arda il desiderio, è quello che mi move ad imaginare come io possa laudarvi secondo il merito. Ed, essendo cosí, non è da dubitare che i negozi, che impone amore a le nobilitá de la mia facile natura, mi vi levino de la memoria, le cui vigilanze sempre affigono in voi le avertenze dei ricordi. O uomo fra i degni degno, sappiate che, se bene egli, nel farmi bere or de la sua manna e or del suo veleno, toglie tuttavia me proprio da me medesimo, nei casi del vostro nome non si impaccia punto; peroché il tôrmelo de la mente è piú tosto poter de la morte che suo. Ma

favelliamo de le dèe, nei favori de le quali m'agiudicate perduto. Dico che esse dánno tanto credito a la ferma constanzia de la mia fede inviolabile, che me ne invidia ogni forbita gioventú. Quando quella signora, questa madonna entra con questa madonna e con quella signora in ragionamento de la cura inaudita usata dal mio fervore isviscerato ne la orribile malattia di Perina, conchiudono io solo esser degno di godere eternamente ne le delizie de le lor dolcezze. La fama, che pertutto ha sparto l'umiltá di sí pietoso uffizio, mi essalta di sorte, che mi ritrovo a la condizion di un servitore per lealtá e per bontade singulare, che, avenga che la mano de la vilania gli abbia rubato i sudori degli anni migliori, è però sí potente il pregio, nel quale il tiene il vanto dato a le sollecitudini, a le discrezioni e a le stabilitá di lui, che non solo è bramato da ciascun principe, ma, cambiato padrone, piú ottiene in un tratto che non ha ottenuto in assai tempo. Ma, se le incomprensibili fatiche da me durate in tôrre di sotterra la pompa del sesso de le donne non mi avesser acquistato con loro il grado che voi dite, non saria ella una spezie di crudeltá nova? È certo che la tenerezza de le materne compassioni non poteva guardare nonché soffrire il disagio, che le mie vigilie, con istupore di chi le attendeva, sostennero i tredici mesi che ella fu preda del male. Quante volte mi conveniva coi prieghi e coi doni isforzare la miseria dei barcaruoli, i quali, impauriti da le furie del verno, non si arischiavano a traghettarmele a casa! e quante fiate, per non trovarne alcuno, mi trasferii a lei non men disperato che solo! Io, per benché il mondo mai non provasse il piú fiero decembre, il piú aspro genaio e il piú crudo febraio, non altrimenti sentiva molestarmi da le piogge che mi cadevano in capo, da le nevi che mi fiocavano adosso e dai venti che mi soffiavano intorno, che se le gocciole de le acque, le falde de le nevi e gli impeti dei venti fossero stille di rugiade, nembi di fiori e fiati di zefiri. Intanto io, malconcio da le perversitá de la stagione, comparitole al letto, non curando quel morbo, che tanto piú afflige le carni, quanto la persona, che egli attosca, è di piú etá, le basciava il monstruoso degli occhi, l'orrido de le guance e lo schifo de

la bocca, come i suoi occhi, le sue guance e la sua bocca avessero il solito splendore, l'usato colore e la natia vaghezza. Peroché il venirle manco de la beltá, che doveva scemarmi la ingordigia de la affezzione, me l'acrebbe sí forte, che le viscere dei piú cari padri non si riempiono de la doglia né de la pietá, che per conto di cotal sua calamitade si riempierono le mie. Onde ella, ognor molle del pianto che mi disfaceva, poté bene accorgersi che il male del mio core e de la mia anima era piú pestifero che lo accidente che le tormentò il corpo e le membra. In quel mentre il prodigo de la borsa non lasciò nei secreti de la medicina niun rimedio intentato. E il non esser piaciuto a Dio che ella si risani fino a ora, mi è suto gloria, peroché la lunghezza ha di maniera publicate le mie pazienze, che me ne risultano di quegli spassi che rallegrano con il giocondo degli intertenimenti il maninconico de la vecchiezza. E, se nulla mancava a la riputazione che il mio bene amare ha saputo procacciarsi, ci supplisce la sventura de la Serena, il repentino morir de la quale, nel lasciarmi di sé vedovo il senso del viso (perch'io, amandola, altro premio, ancora che l'avessi potuto sperare, non cercai), mi ha distemperato le unioni, che reggono la vita, con sí intrinsica passione, che Amore sta in dubbio se debbe darmi la palma del mártire per i torti fattimi dal puerile de l'una o per la ingratitudine usatami dal timoroso de l'altra. Ma, se a la viva e a la morta, dovendosi da me e a la morta e a la viva fare il contrario, non ho mancato in niuna di quelle cose che si apartengono a chi ama con tutto il core, che avrei io fatto, essendomi suto data cagione da dovere aiutare ne la infermitá questa e piangere ne la morte quella? Ma io son tenuto a riferir grazie agli errori di tutte due, da che per conto loro la mia lodata e ammirata bontade permette che ogni dama, lodandomi e ammirandomi, mi ricolga nel grembo de la piacevolezza amorosa. Ma udite un miracolo in pro de la immortal divinitá de l'anima. In quel momento che la predetta volò dal mondo al cielo, io, che non sapeva de la sua malattia, sognando, sentii mordermi talmente il dito grosso de la man ritta da uno scorpione uscito d'una sepultura, che mi destai gridando. Ed

è pur vero che il suo spirito, che, morendo ella, non moriva, fece motto al mio, che, dormendo io, non dormiva. Onde vi giuro, per le lagrime che ho sparte, spargo e spargerò per colei, che, oltre lo essere stata infelice per la indegnitá del marito, non ha potuto col piè de la vita fornire di ascendere i gradi de la gioventú, che il fastidio di ciò non mi ha consentito ch'io comprenda il tutto nel massimo marchese del Vasto. Le cui eccelse qualitá son d'un dio: perciò fanno sopra le genti gli effetti de le grazie celesti. E ciò testifica la consolazione che io provo, bontá del suo essersi trasferito qui: per la qual cosa ho visto la presenza di quei miei benefattori, che, per non gli aver mai veduti, tanto bramava di vedere. Talché, sí come essi sanno ormai chi è colui al qual donano, cosí io so adesso chi son coloro i quali adoro. E, perché il glorioso Alfonso non move atto, che non porga salute in altrui, io tanto piú d'ogni altro ne resto sodisfatto, quanto piú d'ogni altro ho goduto ne la domestichezza di sí chiaro capitano. La cui confusa mercé, avendomi voluto dare piú ch'io non ho tolto, s'è accorta che in me la modestia è maggiore che la povertá e la virtú. E anco Massimiano Stampa, eterno specchio de la integritá degli uomini fedeli, nel refutare il castello da lui profertomi con altre rendite appresso, ha, insieme col marchese di Musso e col signor Castaldo, prestantissimi cavalieri, compreso ciò. Onde vi conchiudo che lo avvenimento di Sua Eccellenza, nel farmi conoscere cotanti padroni, nel rendermi la benivolenzia del buon duca di Mantova e nel porgermi i doni de la istessa liberalitá, mi è suto non dirò di utile sommo, per non avilire la generositá largitami da la natura, ma di onore inestimabile. Oltra di questo, essendo l'egregio pittor Tiziano uno altro me medesimo, del canonicato concessò da quella al mansueto e dotto messer Pomponio, figliuol suo, mi son rallegrato come di interesso proprio. Insomma, se il reale monsignor d'Anibau avesse, nel donare e nel ridonare, imitato la magnanimitá de lo unico D'Avolos ne la guisa che il collegio ha confermato le proposte e le risposte di lui, io usciva di necessitá.

Di Vinezia, il primo di febraio 1540.

CDLXXXVI

AL VESCOVO IOVIO

Ne commenda principalmente il carattere affabile e gioviale, tollerante perfino le scipitezze di alcuni poetastri. Lui beato, che è nato al tempo del gran marchese del Vasto e può goderne, sempre che voglia, la compagnia!

Sí come io, illustre monsignore, ricevei la vostra scritta in Mantova, cosí ho ricevuto anco la di voi data in Como. E, mentre lodo la bontá de l'una e ringrazio la mercé de l'altra, dicovi che, senza il testimonio de le due, era risoluto di quanto in mio pro operaste con Federigo Gonzaga, vero lume di benignitá; peroché il giovare ad altri è sí proprio del Iovio, che gli parebbe esser disutile a se stesso, tuttavia che non intercedesse per questo e per quel virtuoso appresso di quello e di questo principe. E, oltre che da voi, che sète tutto caritá e tutto gratitudine, non si può spettare se non cose caritevoli e grate, nutrite gli animi degli amici con la manna de la piacevolezza. Per la qual cosa avrei piú obligo a la sorte che voi non avete ai cieli, se mi fusse permesso il potere starvi a lato, nel modo che stetti quando Giulio de' Medici fu cardinale e alora che egli era pontefice. E di ciò mi ha cresciuto la voglia il revedervi ne la etá di piombo coi cervelli di penne. Ma cosí dee vivere chi vuol viverci, ed è chiaro che il Tempo si rimane, come il nome vostro fa rimaner la Morte, se avviene che un savio, soprafatto da lui, si levi le crespe de la fronte con la mano de la spensieraggine. Basta di esser grave e provido quel tanto che occupano le occorrenze e gli studi, e dipoi ritorni al riso de le ciance e al gioco degli spassi chi brama che la giocondità del piacere, in cambio del mescergli giorni in sul vaso de la vita, gliene scemi. Perché sol colui non invecchia mai, che mai non pensa a lo invecchiarsi; peroché, dove l'ansia de le cure non preme i petti altrui, le

barbe di avorio diventano di ebano. Adunque, non pur commendisi, ma imitisi il giovenile andare de la vostra senettú, gli anni de la quale, oltre gli altri intertenimenti avuti in questa cittá nobile, si sono assai compiaciuti nel tormento datigli da la caterva dei versificatori. E, qualora mi ricordo di quei sette poeti, che in casa del signor don Diego di Mendoza, persona mirabile, ondeggiandovi intorno, parevano battelli di rifiuto mendicanti le navi proprie, mi vien fantasia di render la penna a Febo, considerando a la ignominia, in cui la bestialitá di sí fatti intelletti mettono le muse. Chi allor vidde i volti e gli abiti di cotal numero, poté ben giudicare de lo stile e de la fame loro; onde si doveva dargli piú tosto per conto de la povertade che per rispetto de lo ingegno. E forse che i miseri non portavano gli anfanamenti de le lor fanfalughe a quel marchese del Vasto, che in rime e in versi rispose sí altamente a le rime e ai versi del singular Cappello? Se non che Sua Eccellenzia, presente voi, mi impose il fare l'*Istoria di Caterina vergine santa*, per la qual cosa mi è parso che il suo giudizio approvi me per ispirito da qualche spirito; io, pensando di avere giá mandato de le mie composizioni a cotanto e sí perfetto autore, mi sarei perduto tra i rossori de la vergogna devuta. Ma è possibile che le stelle, per farlo tale quale i buoni lo desideravano, abbino patito che la maggior parte degli altri siano tali quali i giusti non vorrebbono? Beato adunque voi, da che vi è dato non pure di essere a la etá sua, ma di godere de la conversazione e de la cortesia di lui né piú né meno che vi aggrada di goderne. Sí che attendete a prolungarvi il previlegio del secolo, che dovete vivere, con l'autoritá de la solita vita, non mancando ai famigliari di Parnaso de lo usato favore. Se voi, mentre vi appoggiate al bastone, foste di sembianza maninconica e non di cèra lieta, vi simigliarei, nel vedervi in mezzo de le mandre poetiche, a la Decrepitudine circondata da lo stuolo dei Guai. Ma, essendo di faccia balda e di aria allegra, parete ne lo impiastrare di presenza coloro e costoro, un sole di verno senza venti e senza nuvoli, la tepiditá del quale ralegra la turba dei mendíchi nel chiostro d'un

spedale, onde par che gongoli, vedendo le ricercate fatte da colui e da costui intorno al colarino di quel pezzo di camiscia che non può coperirgli le carni. Or amatimi secondo il costume de la Vostra reverendissima Signoria, a la quale mi raccomando.

Di Vinezia, il primo di febraio 1540.

CDLXXXVII

AL MAGNIFICO MESSER VICENZO FEDELI, ORATORE A MILANO

I meriti del Fedeli sono tali, da farlo veramente degno della benevolenza del senato veneto e dell'amicizia di quell'uomo unico che è il marchese del Vasto.

Se io fussi un di quei consumati ne l'arte usata da la satraparia, mentre cerca che il lungo e il numeroso de le clausule col verbo in ultimo facci armonizar le prose, io mi metterei a comporre una di quelle pístole osservatrici de l'ordine, che non guari, chente egli si sia, è per comparire ne le carte. Peroché chi ha qualche spirito di natura, non tiene uopo de la stitichezza, che lambicca a gocciola a gocciola alcune paroline sí magre, che non solo vituperano i concettuzzi, che pur vorrebbono esprimere, ma intrigono altrui di sorte, che chi legge i sogni loro, sogna ne la maniera che sognano essi. Onde vi dico che vi degniate, caso che i dotti biasimano la semplicitá di questa, che vi mando in cambio di visita e non in forma di lettra, fargli intendere ch'io risposi al Tasso, circa il parergli che le mie cose mancassero de la regola: « Io, fratello, non ho arte, per non essere bergamasco ». Ora, come si voglia, da me si scrive a voi per notificarvi che mi ramento de la cura, che, avenga che tra noi non si vedesse la famigliaritá de l'amicizia, sempre teneste degli interessi miei. Per la qual cosa, non potendo pagarvene con altra gratitudine, tuttavia debbo predicare nonché confessare la obligazione di ciò. Benché la umanitá de la gentilezza, che vi essercita il pronto de la

buona intenzione, è sí ottima inverso di coloro che hanno qualche ingegno, che, ancora che la loro trascuratezza non ne tenesse memoria, non potreste non giovargli. Talché il costume de la nobiltade vostra, i cui atti movono il modesto de la grazia, si può chiamare alimento de la virtú. Veramente che voi, mercé de la prudente, leale e propria sufficenza, oltra l'esser caro a questo libero, a questo giusto e a questo clemente senato, sète degno de la amistá del marchese del Vasto, gran capitano, la divina conversazione del quale vi invidio, ancorché io vi ami. È miracolo di Dio il suo essere tra gli uomini, percioché in mille anni la cortesia dei cieli non ispargono sopra molte creature ciò che hanno sparto in lui solo. Ecco: colui è savio e non valoroso, e costui valoroso e non savio; quello ha brutta presenza e bello animo, e questo brutto animo e bella presenza; chi abonda di potere manca di volontá, e chi abonda di volontá manca di potere; se uno è temuto non è amato, e s'è amato non è temuto. Ma il signor nostro, per dono dei buoni influssi, ha di modo unite le virtú interne a le bellezze del corpo, che i pianeti e la natura, autori de le sue eccellenze, ne contendono insieme; percioché essi si vantano di ciò che gli hanno infuso di dentro, ed ella si gloria di quel che gli ha dato di fuora. Ma, se la natura e i pianeti vanno superbi di cotal fattura loro, che debbe fare Cesare e il mondo?

Di Vinezia, il 6 di febraio 1540.

CDLXXXVIII

AL SIGNOR SCIPIO COSTANZO

Nello scusarsi di non aver data sollecita risposta a due sue lettere, lo ringrazia del dono di alcuni uccelli e lepri, e ne magnifica l'animo generoso.

La benignitá dimostratami dal cortese de la vostra prima e l'amorevolezza usatami dal gentile de la seconda di voi mi faranno sempre ricordare quale io divenni nel ricevere de l'una

e nel prender de l'altra. Peroché, col mandarmi questa e quella, avete fornito di rimproverare le sue villanie a la mia negligenzia, perché egli era di mio dovere lo scriver inanzi a voi che per voi si scrivesse a me. E, per giugnere errore a errore, a la carta scrittami non ho pur risposto. Per la qual cosa è forse venuta l'apportatrice de le uccelle e de le lepri, il cui presento ha provocato la mia vergogna a non saper che farsi; peroché la lettra, che ora vi mando, è piú tosto un rispettare il dono che un riguardare a la benivolenza. Benché son degno di perdono, da che non nego il fallo; e posso sperarlo, essendo voi dei piú generosi cavalieri che siano tra la gioventú italiana, e ciò afferma lo splendidissimo procedere dei vostri andari egregi. In piccôla cosa sta lo indizio de l'altrui nobiltade; nel dispensare un grembo di fiori e nel porgere un canestro di pome si conosce la real volontá del donatore. E perciò, se ben non sète quel duca e quel re, che meritate di essere e che vorreste diventare solamente per beneficarmi, come dite, si scorge quanto di gloria, oltre la profession de l'armi, promette al mondo il vostro tanto compiacervi nei detti de la liberalitá, senza la virtú de la quale la milizia illustre e la monarchia inclita non ponno, per onore de le degnitá loro, concedere il titolo di capitano né il grido di principe a niuna persona vile; peroché, dove non è larghezza, non è virilitá, e dove non è viriltade, l'animo, che è obligato a sostenere le cure del principe e a reggere i carichi del capitano, si riman sepolto ne la fellonia de le istesse miserie. Sí che rallegrativi del valore e de la cortesia, che il vivace de lo spirito e il generoso del core accresce di giorno in giorno ne le parole e nei fatti che escono di continuo dal volere e dal potere di voi.

Di Vinezia, il 7 di febraio 1540.

CDLXXXIX

AL SIGNOR GIAMBATTISTA CASTALDO

Teme la dispersione di sue lettere al Castaldo e a Paolo di Tufo. Gli mostrerá la sua gratitudine pei buoni uffici da lui interposti presso Federigo Gonzaga; ma non crede troppo alle promesse del principe di Salerno.

Io scrissi a la bontá di voi e a quella del signor Paolo di Tufo secondo l'ordine datomi da la caritade vostra e da la umanitá sua. E, perché io, nel ricevere la lettra che l'altrieri mi mandaste, non ho sentito farmene motto, penso al forse lor sinistro recapito. E, rispondendo al non vi esser scordato dei miei casi in Mantova, dico che le ordirò cotal obligo in quelle tele, ne le quali ho cominciato a tessere gli altri benefíci; e al predetto gentiluomo usarò la gratitudine che si conviene a la cotanta umanitá di lui. Ma, quando per me non si facesse mai altro che sopportare che il consiglio di tutti due mi abbi di nuovo sospeso l'animo su le punte de la speranza, che pur volete ch'io tenga ne le promesse del principe di Salerno, non faccio io con voi quasi parte del debito?

Di Vinezia, il 8 di febraio 1540.

CDXC

AL SIGNOR DON DIEGO DI MENDOZZA

Lo invita ad ammirare le opere compiute dal Sansovino in piazza San Marco.

Egli mi parria, o signore, isfreggiare quattro volti in un colpo, caso che non vi scrivesse cotal polizza per il conto che ve la scrivo. Il primo sfregio sarebbe ne la nobiltá de lo intelletto vostro, il profondo saper del quale ha posto i suoi diletti in

ogni eccellenza d'opera che d'ingegno e di mano si vegga. Il secondo toccarebbe a la scoltura e a la architettura, i cui onori si debbono ampliare con il maravigliarsi de le lor fatiche. Il terzo offenderebbe messer Iacopo, uomo degno di riverenza nonché di lode. L'ultimo al giudizio che si dice ch'io ho ne la grandezza de l'arti del sopradetto. E però, in mascara o con l'abito solito, verrete oggi a vedere i sudori mirabili del Sansovino; ché, oltre al dire d'esser debitore agli occhi propri, confessarete che questo serenissimo impero ha due tesori: uno in San Marco e l'altro in piazza. Benché la fama giudica di piú valore questo, che di continuo si vedrá in publico, che quello, che qualche volta si mostra in secreto.

Di casa, il 10 di febraio 1540.

CDXCI

AL MARCHESE DEL VASTO
Gran capitano.

Manifesta tutta la gratitudine sua e di Gianfrancesco Saracino per l'affabilitá con cui li ha trattati il D'Avalos.

Ecco, signore, che, per non vi bastar di vincere ogni principe con la maestá de lo aspetto, con la grandezza de lo animo, con il consiglio del senno, con la forza del valore, con la magnificenzia de la liberalitá e col grido de la fama, volete anco superare ciascuno altro ne la eccellenza de la virtú, ne la gentilezza de la cortesia, ne la bontá de la intenzione, nel fervore de la benivolenza, ne la gratitudine degli effetti e ne la grazia de le parole. Testimonio la eccellente, la gentile, la buona, la fervida, la grata e la graziosa carta, mandata a me, che nulla sono, da voi, che il tutto sète. Benché le lodi, che mi date, son piú tosto ornamenti de la eloquenza vostra che pregi de la indegnitá mia. Ma, con tutto che io non mi possa gloriar del merito attribuitomi dai suoi detti, mi debbo rallegrare de la sorte che la inclina ad esaltarmi. Io non provo men piacere ne lo esser

lodato da voi che nel vedermi da voi amato; e, se ben deverei piú goder de la causa, che con qualche ragione vi move ad amarmi, che vergognare del non conrispondere a la oppenione che pur vi spinge a lodarmi, è però sí potente l'ansia de la ambizion naturale, che insuperbisco di ciò che scrivete in mio onore, non altrimenti che si faccia la vanitá ne lo udirsi dir bella e l'avarizia nel sentirsi chiamar ricca. Ma, se Alessandro, che ebbe tanta copia de la lode vera, invidiò quello che finge Omero in Achille, che miracolo se l'alterezza, in cui mi ha posto ciò che di me parla il marchese del Vasto, mi fa a pena degnar meco stesso? Certamente io confesso che una servitú, risguardata da l'occhio de lo amore di colui che gli comanda, è piú cara che due libertá; peroché non si gusta consolazione che pareggi il gaudio di quel servo che vede istimare del signor, che egli ubbedisce, la sollecita diligenzia de la sua lealtade. E ciò dimostra, doppo me, la letizia, che in messer Gianfrancesco Saracino, pompa de la splendida gioventú, hanno versata le amorevolezze de l'ultima indrizzatagli da voi, che, per rifulgere di virtú sola e di venustá unica, sète tanto spettabile quanto ammirabile. Egli, che vi osserva in tutto, e io, che vi celebro pertutto, ci siamo rallegrati insieme circa il favore fatto da la Vostra Mansuetudine a lui, che vi tien nel core, e a me, che vi ho ne le viscere. Ma, se io, che vi prèdico meglio che so, sapessi dire quel che vi si richiede, e se egli, che vi si dimostra come può, potesse fare ciò che vi si appartiene, veruno imperadore fu mai cosí accommodato da mercante né cosí cantato da virtuoso, quanto sarebbe da me cantato e da lui accommodato il singulare Alfonso d'Avolos, perpetuo benefattore di nui due e sempiterno idolo nostro.

Di Vinezia, il giorno del carnasciale [10 febbraio] 1540.

CDXCII

AL MAGNIFICO FRANCESCO GRITTI

Quantunque tutto occupato a comporre pel marchese del Vasto la *Vita di santa Caterina*, ruba un momento per iscrivere al Gritti, cui invia un'opera (forse la *Vita di Maria Vergine*), con preghiera di consegnarla a Isabella Gonzaga.

I crediti, o figliuolo, c'hanno gli alti meriti del marchese del Vasto con la bassa virtú mia e i debiti fatti de la gran povertá di me con la massima mercé di lui, mi occupano talmente d'intorno a la composizione d'una opera impostami da Sua Eccellenza, che a pena ho rubato il tempo, che metto in ringraziarvi e de la memoria che tenete di quel ch'io mi sono e la fede che avete in quel niente che mi possa. E, come ho giurato al magnifico messer Giovanni, tenero padre vostro, sol l'affezione che vi porto è atta a tôrmi da lo studio per rispondere a le lettre. Benché mi fa male di non poter mandarvi niuna fatica di mio che sia piú nuova di questa, che, giá vecchia, vi mando. Sí che datela a la signora Isabella Gonzaga; e, se avviene che ella non l'abbia anco vista, non dubito che non le piaccia, sí per parlare del suggetto di cui parla, sí per venire da me, che adoro lei, bontá del suo cotanto stimare le cose ch'io scrivo.

Di Vinezia, il 11 di febraio 1540.

CDXCIII

A MESSER FRANCESCO CALVO

È contento che il Calvo si sia risoluto a sopprimere nella stampa dell'*Orlando innamorato* del Berni i passi in cui si dice male di lui, Aretino. D'altronde, quantunque il Berni valesse poco, *parce sepulto*; tanto piú che maggiore è il numero degli invidi e piú cresce la fama dell'uomo invidiato.

Il nostro Albicante mi avvisa che la bontá vostra, circa lo imprimere de l'*Orlando* vituperato dal Berna, è per farne la volontá mia; del che vi ringrazio. Ed è certo che da una persona, come voi, gentile non si può sperare altro che gratitudine. Onde vi dico che cotal baia, la qual morde le cose vostre, mi dispiace piú per vostro onore che per lor dispregio; percioché la invidia, perfetto giudice dei meriti d'altri, le essalta piú col suo lacerarle che non abassaria voi, caso che impriméste i pregiudizi degli amici. Onde, per grado de la propria modestia, sète obligato o a non dar fuora il libro o a purgarlo da ogni maladicenzia. Veramente, se tutte le tempeste del mare fussero congiurate contra a questa o a quella nave, non moverebbono con lo impeto con cui mosse il predetto uomo inverso di me, che sempre gli giovai con la lode e mai non l'offesi col biasimo. Talché mi è lecito, per difendere la innocenzia istessa, introdur qui lo imbasciador d'Urbino, la prestanzia del quale, leggendo il principio del mio *Genesi*, disse: — Ecco la inimicizia che hanno i pedanti con l'Aretino. — Ma a che fine odiare lo ingegno infuso in altrui da Cristo? E perché tanto gonfiarsi ne la presunzione di quel che non si merita? Dove sono i miracoli di cotanto satrapo? Mettansi i capitoli dei *Cardi*, de le *Pèsche*, de l'*Orinale* e de la *Premiera* con quegli che io mandai a lo Albicante, al principe di Salerno, al duca Cosimo e al re Francesco; e poi si giudichi de lo stile, de la invenzione, de la piacevolezza e de l'arguzie di noi due. Benché la fama di coloro che invecchiano drieto a lo scriver le ciance da riso è ridicola; e perciò mi è parso degno de la cura, che debbo

avere a la memoria di me medesimo, il far l'opere che pure ho fatto. Ma cosí Iddio mi lasci godere la cortesia dei seicento scudi, che per Ambrogio Eusebio mi manda Francia, come il non viver di lui è una de le gran noie che mi perturbino. Egli me ne duole, per l'esser umano uffizio il non bramar la morte altrui e per non potere eleggerlo a sentenziar dei nostri affari. Oltra ciò, egli confessarebbe che fu di mio pensiero lo emendare lo *Inamoramento del conte* (cosa in suo genere di eroica bellezza, ma tessuta trivialmente ed esplicata con le parole de la antichitá plebeia); né per altro mi tolsi da la impresa, che per conoscere di mera infamia porsi al viso del nome la mascara dei sudor dei morti. Edifichiamo la gloria cercata sui fondamenti de lo intelletto proprio, procacciandoci credito per via de le fatiche medesime. Ché, invero, Matteo Maria da Scandiano, giuridizione di Ferrara, e non Francesco da Bibiena, contado d'Arezzo, ne è suto autore. A me pare che chi pone la penna ne le carte non sue acquisti la lode che merita uno sarto nel rappezzare le sferre vecchie. E la temeritá, che aggiugne e leva a le cose d'altri, ponendosi in caratteri maiuscoli in fronte a le vigilie degli uomini famosi, si debbe coronar di notte, accioché il giorno non si arossi nel vedere simili sfacciati. Ma, per tornare al vostro sempre aver rimproverato la lor perfidia ai miei emuli, dico che io, in premio di ciò, delibero che gli inchiostri vincan la gara, che la morte vorrá forse pigliare con la ricordanza di voi. Ma è peccato che i virtuosi offendino colui che ha rassicurato coi suoi pericoli il loro ardire. E a quanti di quegli che mi cavarian gli occhi ho io tratto la fame? quanti ne ho vestiti e quanti rubati agli spedali? Ecco: un Franco di Benevento, capitatomi inanzi ignudo e scalzo come andrá sempre, doppo i segnalati benefizi da me ricevuti, vòlse concorrer meco, e, per aver detto *Pistole* e non *Lettre*, ne va altèro, quasi vincitor di quel ch'io sono. Insomma il numero di coloro, che mi si fan nimici, è uno stuolo di brigate, che mi testificano la grandezza de' la virtú che gli provoca a perversarmi; onde gliene son tenuto come a veri benefattori.

Di Vinezia, il 15 di febraio 1540.

CDXCIV

AL DUCA DI MANTOA

Non appena si sará sbrigato della *Vita di santa Caterina*, mostrerá al mondo quanto gli sia stato caro il riacquisto della grazia del Gonzaga.

Nel ricevere pur oggi una carta del marchese del Vasto, ho, signor mio, compreso, in alcune parole esortanti me a perseverare ne la servitú con Vostra Eccellenza, con quale affetto egli vi ama e con che ansia cerca che siate adorato. E, perché il dono de la grazia riconcedutami da la clemenzia di voi per ancora non è stato da me riconosciuto come debbo riconoscerlo, sono obligato prima a vergognarmene, come me ne vergogno, perché dovea farlo accioché la dolcezza vostra si compiacesse ne le sue caritá, e poi a scusarmene non l'avendo fatto, per avermene dato cagione il religioso Alfonso d'Avolos con lo impormi la *Vita di santa Caterina*. Le fatiche de la cui opera, favorendomi Iddio, saranno composte e impresse inanzi pasqua; e, tosto che io me ne spedisca, entrarò a scrivere la bontá del catolico Federigo Gonzaga con il fervore che forse un dí, con lo istesso abito rimesso da ogni ambizione d'ipocresia, sarò visto predicare il nome di Cristo Giesú. E, avenga che abbiate a cuore piú quel suggetto che questa materia, degnatevi di accennarmene; e cosí vedrete di che grandezza è l'animo, che, nel desiderio di gratificarvi, tiene il mio piccolo ingegno.

Di Vinezia, il 16 di febraio 1540.

CDXCV

A LO INCLITO FERDINANDO

Gli raccomanda una richiesta di estrarre dagli Stati ereditari d'Austria cinquecento staia di grano.

Io vengo a chieder in dono a la Maestá Vostra una grazia, l'effetto de la quale piú tosto si può chiamare ombra di limosina che larghezza di benefizio. Certo la cosa è di sí fatta natura, che il concedermela non vi cresce lode e il negarmela ve le scema; percioché gli alimenti, che non disconciono con le lor sustanzie colui che ne soccorre le fami altrui, sono superfluitá di abondanza, conservate da Dio in rimedio de le penurie de la carestia. Oltra ciò, conoscendovi il mondo nel procedere del vivere e nel possedere de lo impero per uomo giusto e per re magnanimo, sète obligato non solo di giovare cordialmente al prossimo e di aiutare splendidamente i servi, ma le caritadi umane e le generositá reali debbono apparire tanto piú caritevoli e generose in voi, quanto piú la bontá e la cortesia, de la qual risplendete, s'avanza sopra l'essere d'ogni altra creatura e sopra il grado d'ogni altra corona. Benché al vostro esser tale non dimando perminenzia, né facultá, né pecunie; ché il non darle dei principi ai virtuosi è vecchia usanza. Ma saria ben nuova crudeltá il non permettere che i miseri, in qualunche anno si sia, potessino comprarsi il pane, né che altri in ciascun tempo avesse libertá di vendergliene. E, avenga che ad altri si permetta il vendergliene pertutto e che a essi sia lecito il poter comprarne in ogni luogo, cotal permissione è dovere di pietá e non presente di liberalitá. È ben vero che il concedermi che i propri denari, in pro de lo istesso bisogno e in soccorso de la necessitá di molti, cavino da le terre, che vi ubbidiscono, cinquecento staia de formento, la cui somma non ismagra cotesta parte e non ingrassa questa, sará un segno di benigna umanitá; onde la gratitudine de la

servitú mia è tenuta a riconoscerlo non altrimenti che se la vendita mi si donasse. E, perché le richieste, che se fanno a la Vostra Serenitá, si posseggono mentre si sperano, il mio animo è tanto certo di adempiere il voto del suo desiderio, che ne bascia la mano illustre a la mansuetudine di lei come di voto adempiuto.

Di Vinezia, il 18 di febraio 1540.

CDXCVI

AL CAVALIER COFFIENZA

Se gli giungerá presto il magnifico letto promessogli dal conte Massimiliano Stampa, renderá immortale con le sue lodi il nome del donatore.

Io ricevei l'aviso del letto unico, che il signor conte Massimiano vi scrisse di mandarmi. E, perché io lo desidero grandemente, con gran volontá lo aspetto, e, aspettandolo, paio una donna gravida, la quale non crede mai viver tanto che ella possa mangiar di quelle susine, di quelle mándole o di quelle ciriege, che di continuo le stanno fitte nel gusto de la fantasia. Ma, quando sia che il vostro mezzo adopri sí che io l'abbia tosto, ve ne avrò il medesimo obligo che avrebbe una femina pregna a colui che le ponesse in bocca la copia dei frutti bramati, mentre che gnele indugia il lento de la stagione. Io mi credo che gli animi di coloro, che non ponno trarsi le voglie che gli vengono, siano vergati di quei segni che ne le code degli sparvieri stampono le fami patite. E perciò, se la invidia de la sorte mi privasse del bel dono, un cotal segnale apparirebbe in me, come appaiono nei volti dei nomi dei principi avari i fregi datigli da le penne degli scrittori liberi ne la maniera che sono io, che delibero che il prefato letto sia il nido dei miei piú bei pensieri. La mente mia, adescata da la vaghezza de la sua pompa, moverá in modo la generositá de lo stile e de la invenzione datami da la madre natura, che spero dar fama a le carte, in cui debbo spiegare gli onori del leal marchese di Sonzino.

Di Vinezia, il 19 di febraio 1540.

CDXCVII

A MESSER FRANCESCO PRISCIANESE

Ha scorse le sue opere grammaticali, che loda.

L'amore, ch'io porto al magnifico Tomaso Giunta, si è converso in obligo, da che la sua cortese modestia mi ha procacciato un cotanto amico. Benché reputo di mia vergogna l'avere spettato che la vostra umanitá faccia l'uffizio apartenente al mio debito. Ma il difetto di ciò è causato da la sorte, la cui malizia si compiace nel vedermi occupato in quella ignoranzia, di donde sarei fuora, se, nel modo che vi conoscerò ora, vi avessi conosciuto giá. Pur io me ne rallegro, come si sia, parendomi strano lo intervallo che si mette tra il desiderio del conoscerci e lo affetto de lo abbracciarci. Circa le cose mandatemi, perché ogni grandezza di volume è da me scorsa in un tratto, ho visto buona parte de le pazienti, de l'onorate e de le utili fatiche vostre; gli ordini, le facilitá e le avertenze de le quali sono in maniera tessute, che in un tempo istesso insegnaranno la lingua dei latini ai volgari e quella dei volgari ai latini. Ma, per esser l'opra uscitavi de lo intelletto scòla universale di tutto il mondo, lo stipendio, che d'anno in anno si concede da le comunitá ai lettori publici, si debbe a voi; da che, ponendo in luce le caritá de la propria dottrina, tenete i buon maestri ne le case dei poveri, cacciando di quelle dei ricchi la insolenzia dei pedagoghi. Essi, a mio giudizio, paiono vasi strozzati nel collo, i quali, ne lo sforzarsi di volere empire istrumenti simili di ciò che mandon fuora a gocciola a gocciola, ne versano piú che non ce ne mescano. E perciò bisogna ai maturi precettori, che vogliono infondere gli spiriti de la gramatica ne la mente degli accerbi discepoli, mostrare al procedere di loro medesimi lo intelligibile andare dei vostri miracoli, la cui providenzia è necessaria a lo studiar dei giovani come il cultivar dei campi al viver degli uomini.

Di Vinezia, il 26 di febraio 1540.

CDXCVIII

AL GUIDICCIONE

Nel rallegrarsi del conferimento al Guidiccione del presidentato di Romagna, gli raccomanda con molto calore di rendere giustizia a Francesco Lazioso, il cui solo delitto è l'aver troppo sentito l'affetto paterno.

Se, tra la gran copia de le lettre che da ogni sorte di gente ho ricevuto ai miei dí, ce ne fussero state almen due simili a quelle che l'altrieri, signor caro, mi mandaste da Imola, oltre l'essermi compiaciuto nel dono di sí fatte carte, avrei imparato a scriverle in modo che forse ora si vedrebbe qualche parola di spirito circa il volermi rallegrare del grado concessovi da Sua Santitá. La cui elezzione è degna de la prudenzia di Sua Beatitudine, perochè la bontá Guidicciona importa piú in Romagna che non fanno i suoi studi in Fossombrone. Altro è il giovare agli interessi degli uomini, e altro il transtullare i pensieri de lo ingegno. Debbe l'ozio, che giá vi consolava nel vescovado, cedere al negozio, che ora vi travaglia ne lo uffizio; da che le occupazioni di lui risultano in pro di quei miseri, che, alterati dal parziale de l'odio, non solo tengono in continuo rischio le carni, i sangui e le vite, ma dánno tuttavia gli animi ai rancori, le robbe ai sacchi, le case ai fuochi, le persone a le prigioni, le vecchiezze agli esíli, le gole ai lacci e i colli a le mannaie. La insolenzia di coloro, che nel guastare gli ordini de le leggi incrudeliscono le dilezzioni de le sozietadi, aveva cosí bisogno del freno, il quale incominciate a metterle, come si abbia Francesco Lazioso de la ragione, che la sua innocenzia chiara dimanda a quel giusto sincero, che move in voi sí grande splendor di virtú, che il grido de la fama publica vi dá il cognome di « buono ». Il poverino, rassicurato da lo spavento in cui lo pose la rigidezza de l'altro presidente, viene a depositare e se stesso e il figliuol suo nel carcere, accioché la sentenza de la veritá, ne lo assolvergli de la imputazione che la calunnia ha saputo

dargli, gli ristituisca la facultá e la patria, de la quale non saria mai uscito, s'egli avesse creduto che il giudice di cotal causa mancasse de la villania, che, vinta da l'avarizia, fa maggior la pena che la colpa. Or poniamo che il dubbio del torto non ci si fusse interposto: come era possibile che ei si rimanesse in Forlí, essendo afferrato dagli artigli che tirano gli affetti paterni dietro a l'amor filiale? La fuga, la partita e la rovina di tre figliuoli, nocenti o innocenti che siano, posson cavare il lor genitor de la fossa nonché de l'albergo: onde l'onestá del modesto vecchio merita piú aiuto che scusa. Ma, se ognun che falla può sperare la vostra clemenza, perché egli, che non ha errato, non dee ricorrere a la vostra giustizia? E per qual cagione io, che sono uomo e cristiano, non ho a prestargli il mio mezzo, essendo tenuto a farlo, benché in me non apparisse umanitá né religione? S'io vi dicesse quanti capi hanno gli oblighi che mi spingono a favorirlo, per amarmi come fate, ne ottenerei ogni grazia, se bene egli mancasse del dritto e voi del dovere. Ma non vo' dirvelo, peroché devete intercedere per lui appresso di voi medesimo molto piú di me: perché io, nel tentar di giovargli, faccio quel che si appartiene a l'amicizia e ciò che si richiede a la gratitudine; e voi, in consentire ch'ei si difenda, date luogo a la equitá e dimostratevi benigno. Oltra ciò, la fidanza, che lo commette ne le man vostre, è un paragone de la bontade, che vi fa tale; onde gliene sète tenuto. Or io me ne vengo costí. Dico io: per essere il predetto figura de la mia mente e perché lo amico vive ne lo amico, supplico la mansuetudine vostra che voglia, finché dura la diffesa de la ragion comune, largire a la prigion di noi qualcuna de le sue compassioni.

Di Venezia, il 27 di febraio 1540.

CDXCIX

AL MARCHESE DEL VASTO

Gli raccomanda di prendere a cuore la sorte di Iacopo Nardi, di cui loda altamente la traduzione di Tito Livio, dedicata al marchese del Vasto.

Credete voi, principe ottimo, che il Nardi, vecchio egregio, abbi ritenuto le lagrime, udendo dire da la Vostra Clemenza ne la lettra scrittami: « Io non sarò isconoscente al sudor del suo *Tito Livio* »? Egli, che stimava felicitá lo accettarlo di Quella, vistosi poi consolare da la promessa del premio, ne pianse per allegrezza, confessando che la sicurtá di cotanta speranza gli leva da le spalle del pensiero un gran fascio di noie. È duro accidente il peregrinar fuor de la patria ne la etá che altro non brama che riposarcisi; è insoportabil caso quel di colui che aggiunge in sul carico de lo esilio la soprasoma de la povertá e degli anni, istrascinando dietro a le calamitá di cotal miseria le figliuole da marito. Per Dio, che non si trova caritá piú atta ad acquistare il paradiso che quella che è presta ad aiutare genti simili. Ed è certo che, mentre risguardate le qualitá di sí fatta persona, ponete mente a la nobiltade, a la fortuna e a la virtú d'uno uomo non men buono che dotto. E lo imbasciator don Diego di Mendozza, spirito elegantissimo, a la cui Signoria è piaciuto mandarvi il quinterno che di tal libro chiedete, testimoniará essere vero ciò che io ne conto. Ma, s'egli vi potesse far fede de la scienza, che non riluce in me come risplende in lui, la voluntá vostra si sodisfarebbe in *Santa Caterina*, non altrimenti che il desiderio del mondo si sodisfaccia ne la traduzzione intitolatavi. Benché non mancarò di non mostrarvi, nel compor di tal *Vita*, che avrei voluto saper comporla.

Di Vinezia, il 27 di febraio 1540.

D

AL CARDINAL DI RAVENA

Loda don Diego di Mendoza. Invia un sonetto.

Il signore don Diego di Mendozza, orator cesareo e giovane degno di assai lode e ornato di molto valore, con lo affetto del suo core alto, ha imposto a la umilitá del mio scrivere basso che vi dica, monsignor illustrissimo, come egli vi è quel leale amico e quel amorevole servitore qui, che vi è suto in Ispagna. Onde io, che sono obligato a ubbidirlo, ve ne avviso, gloriandomi che voi, perpetuo padron mio, siate osservato da sí nobile, da sí generosa e da sí eccellente creatura. Io non entro ne la somma dei meriti di lui, per non parermi di mia onestá il voler pagare i debiti, che tengo seco, con la lode di due parole. Benché le sue virtú e le sue gentilezze son sí note per se medesime, che ciò, che io ne contasse, saria piú tosto presunzion che gratitudine. Sí che a me basta di non essere uscito de l'uffizio commessomi. E, perché una fama da beffe mi ha fatto comporre un sonetto da vero, ecco che lo mando a Vostra reverendissima Signoria, a la cui benignitá bascio la mano.

Di Vinezia, il 27 di febraio 1540.

[manca il sonetto]

DI

A MADONNA MARIETA RICCIA

Quanto son graditi ai vecchi i piaceri della campagna, specie il vedere germogliare e spigare il grano e verdeggiare e fruttare la vite! Ma che questi non le facciano dimenticare le persone a lei care, che vivono in cittá.

Ecco, sorella savia, che io, nel desiderarvi qui tra noi, bramo ancora di esser costí da voi. Io vorrei che foste qui dove siamo, per grado de la conversazione; e mi saria caro

di ritrovarmi nel luogo nel quale vi ritrovate, per conto del piacere che traete da le Gambarare, massimamente ora che l'anno è signoreggiato dal verno, onde la tepiditá del sole e il calor del fuoco, che in villa riscaldono con altro rifrigerio che non fa il calido e tepido del fuoco e del sole ne la cittá, vi ristora e vi ricrea non altrimenti che si facci la giocunditá de l'ombra e la freschezza de l'acqua quando lo predomina la state. La vostra vecchiezza onoranda debbe tutta risentirsi nel vedere in che modo gli alberi cominciano ad ingemmare i rami loro, e, pigliando qualitá del verde, che spunta da quel colle e da questa siepe, anche ella fa segno di rinverdirse. Intanto le cure di lei si rivolgono a vagheggiare la bellezza dei campi, la cui bontade, promettendo di supplire con l'abondanza de la futura ricolta a la carestia de la passata, vi fa rider l'animo: onde vi godete mirando i cespugli del grano spinti fuora del terreno non ingrato al sudore che gli renteneri e coltivagli quel grembo in cui lo sparse la man callosa de lo agricultore. So che vi è di utile spasso il por mente in qual maniera il prefato seme, doppo l'essersi e ristretto in virtú de la sua copritura e diffuso mercé del vapore, che, abracciandolo, il riscaldò, surga suso in erba germogliante; la quale, fermata ne la estremitá degli acini, a poco a poco fará il cumulo nodoso, e, rinchiudendosi ne le sue guaine, quasi facente la prima barba, e tessutala con ordine di spiga, se ne verrá poi fuora, difendendo con lo steccato de le reste la biada, che ella versa, dai morsi dei piccoli uccelli. Or veniamo a la seconda consolazione dei vecchi, o, per dir meglio, a la prima, da che la debilitá, che reca in su la vita il peso degli anni, gli fa piú avidi del vino che del pane. Son certo che vi pare molto vario da le maraviglie de l'altre piante lo stupore in cui vi pone il vedere in quante fogge si pianta le viti, come tosto nascono e con che grandezza s'inalzano. Io invidio il diletto che vi dá l'ammirazione dei loro accrescimenti; e, scorgendogli tra i nodi quello che si chiama l'«occhio», comprendete l'uva che debbe nascere, la copia de la quale, bontá del sugo terrestre e del calor solare, cresce, e, di acerba fattasi dolce, essendo di frutto grato e di aspetto

formoso, aletta il gusto e la vista. Io, nel riveder le pergole e le vigne coi grappoli e coi pampani, le quali non ho rivisto da che si potano a che si vendemiano, paio un padre di famiglia ritornato in processo di tempo a la propria casa, il quale, nel ritrovare costumati, virtuosi e uomini quei figliuoli, che egli lasciò senza costumi, senza virtú e fanciulli, ne mena una festa simile a quella che mostrano i villani, alora che, inebriatisi a l'odor del mosto, a guisa di moscioni si raggirano intorno a le tina ripiene del liquore bollente ne le vinacce péste e infrante. E, per tornare a la villa, dico che, se bene gli invitti consoli romani si diportavano ne le sue felici consolazioni e, adescati dal commodo de le fertilitá di lei, si scordavano dei gradi e degli onori, non penso che voi, che sète prestante donna, tirata da sí fatta cagione, vi dimentichiate di Perina, che vi è figlia ubbidiente, e di me, che vi sono amico amorevole.

Di Vinezia, il 27 di febraio 1540.

DII

A MESSER PAOLO INTERIANO GENOVESE

Nel lodare tre sonetti di Maria Spinola, inviatigli dall'Interiano, magnifica il valore delle poetesse del Cinquecento.

Egli è vero, fratello, che la presenza de l'amico è specchio de l'amicizia: nondimeno le lettre, che si mandano l'un l'altro quegli che si amano, si posson chiamar invisibili commerzi, e, mentre leggiamo ciò che da questo e da quello ci viene scritto, le nostre orecchie, obliando il suono de la propria lingua, si riempieno degli accenti che escono da le istesse voci degli amici; per la qual cosa la mente, che gli rivede coi suoi occhi, permette che favelliamo insieme, non altrimenti che si faccin coloro che in assenza nostra ragionan con essi. Testimonio il mio avere compreso ciò nel leggere la cara e piana carta che vi è piaciuto inviarmi, le cui vivezze ho io più volte rilette;

e vi giuro, per l'amore ch'io porto a la benignitá vostra, che ella molto ben dimostra di non esser parto di vena mediocre. Ma non vi pareva egli che mi fosse d'assai obligo il ricevere d'una sí fatta pístola, senza la giunta dei tre sonetti usciti dal sacro, dal gentile e dal pelegrino intelletto de la signora Maria? Veramente la etá di noi non sará men risguardata dai secoli futuri che per noi si risguardino i tempi che produssero gli ingegni antichi; e credasi pure che la lode di Safo fia inferiore al grido di cui è degno il bello andare de la chiara Spinola, de la famosa Gambera e de la eterna Pescara. Ecco che le muse consentono che l'armonia dei canti loro si facci udire negli inchiostri di sí alte madonne, accioché il mondo gli inchini come ad un altro Bembo, ad uno altro Alamanno e ad un altro Molza. Che sa piú il Sanazaro, che tanto seppe, di ciò che ci fa vedere lo stil pastorale di colei, che, con gloria di Pavia, cresce lume a lo splendor d' Italia? Affatighinsi pure i professori dei versi e de le prose, percioché il giudizio dei dí nostri è tale, che ben ne va colui che invece de la sperata laude non sente vituperarsi. A me pare che quegli, che non torcono il viso a le mie opere, mi ponghino il nome in cielo. Ma, se cosí pare a me, che debbe parere a voi, che tuttavia udite celebrare i sudori dei vostri studi? Attendete adunque a scrivere e, scrivendo, affissate il guardo de l'ànimo nei raggi degli occhi venerei, che senza dubbio il canto poetico è fiato di Cupido. E, benché la bellezza tiranneggi la libertá de lo spirito e del core, ella è perciò materia necessaria a l'altrui penne, le quali fanno miracoli quando amore ci predomina con affetto piacevole, con forza dolce e con potenzia soave. Ora state sano e perseverate in amarmi, da che le antiche affezzioni sono massimo ornamento de la vita e unico tesoro de la virtú.

Di Vinezia, il 28 di febraio 1540.

DIII

A MESSER BARTOLOMEO PANCIATICHI

Racconta le truffe e gl'imbrogli perpetrati a suo danno in Francia da Gian Ambrogio degli Eusebi.

Chi non ci nasce con la cortesia ne l'animo, è nobile nel cognome e villano ne le opere. Io dico ciò in lode del vostro meritare di esser veramente chiamato buon gentiluomo, perochè l'aver cura de l'onore e de l'utile altrui procede da bona gentilezza. Ma, se tuttavia giovate a quelli che non hanno pur accennato di servirvi, che fareste voi inverso di coloro che sempre vi avesser servito? Se la mia penna fusse atta a penetrare ne la memoria dei posteri, la gratitudine de le sue scritture saria pronta negli interessi de la vostra fama come voi sète diligente nel commodo de la mia virtú. Ma, perché io so che il discreto del giudizio vi apre il core ch'io tengo circa il desiderare di essaltarvi, tornarò ad Ambrogio, dicendo ch'io gli imposi che, nel presentare il libro a la serenissima reina di Navarra, usasse il mezzo del Vauselles, e, dandogli una lettra ch'io gli scriveva, dissi: — Non uscire del consiglio de l'uom preclaro. — E siate certo che indugia la risposta de le due mandatemi da le amorevolezze di sí dotta persona, per essermi risoluto che il predetto si trasferisse in Francia. E il dolce messer Ruberto di Rossi vi dirá che ancora con voi faceva lo uffizio che debbo. Ma, se la scatenata gioventú di tale ha piú tosto ubbidito a la sua volontá che al mio ordine, vada a conto del danno che io merito, e non de la vergogna, de la qual son fuora per i doveri usati con gli amici e coi maggiori. Ma saria pur grande impero quel di colui che tiene il titolo di padrone, se la sua pacienzia non fusse schiava a la insolenzia dei servitori, anzi dei tiranni de la pace e de la quiete e del pan suo. Ecco: le donne restan di mal fare o per viltá o per

non potere o per paura: per volontá non mai. E il pessimo intento dei famigliari similmente. Essi di continuo ci rubano, ci amazzano e ci vituperano, in atto e in pensiero. Salvo la grazia del mio creato, il quale, secondo l'aviso che io ne ho, si ha giocato il poco men che migliaio degli scudi ritratti da la liberalitá regia e da la prodigalitá Lorena. E di tutto è causa un Mellino, che andò giá in sul carro e che rubò la casa di Pier Dei. L'ottimo cristiano se ne era fatti menar buoni dal cardinale cento, che, tenendone commissione, non me gli ha mandati; e il prometter di sborsargliene di or in ora, di testé in testé, l'ha intertenuto, finché l'ozio e il modo gli ha posto le carte in manò. Ma ne farò una vendetta, che moverá i fiorentini, per onor de la propria nazione, a scamparlo da tale ignominia, come lo scampò dal fuoco.

Di Vinezia, l'ultimo di febraio 1540.

DIV

AL SIGNORE ALBICANTE

Perché non gli scrive piú? È montato in superbia per gli onori ricevuti da Cosimo de' Medici? oppure ha preso cappello per un giudizio troppo sincero pronunziato su lui dall'Aretino?

S'io, fratel caro, fusse gran cappellaccio come son piccolo vermine, la magica non mi cavaria da la testa che lo avermivi dato in preda non causasse quel ciò che si sia che permette che piú non mi scrivete. Ma, essendo da meno che l'ombra del lauro, del quale vi coronarono le mani ducali, non vado pensando che la felicitá di qualche nuova fortuna vi accenda ne la mente il fuoco de la superbia, perché la liberalitá signorile (salvo l'onore del comun nostro padrone) solo si allarga inverso dei gaglioffi. Certo il vostro scordarvi di chi vi tiene in continuo memoriale nasce da lo essermi scappato di bocca: — Se l'Albicante fosse buono istorico e buon dicitore come egli è buon compagno e buona persona, il Iovio e il Molza

rimarebbero in asso. — Quando tal cosa vi infregi, la ragione vi dá torto, perché, oltra ch'io non l'ho detto a malizia, di ciascun si giornea. Ecco: Aristotile è chiamato « seppia », Virgilio « compilatore de l'altrui vigilie », Omero un « dormiglione », Ovidio « superfluitá d'ingegno », Plinio « imaginatore di molte cose e digeritor di poche », Salustio « affettatore e pittore di parole antiche », Livio « inventore di concioni finte », Varone « porco di lettre », Tullio « ghiaccio de le facezie », Terenzio « istrione de le favole d'altri », Dante « ruggine de la lingua », Petrarca « erbetta da salsa », Boccaccio « lambicco dei verbi », e, per fornirla nei santi, Girolamo chiama Ambrogio ora « corbo » e or « cornacchia », Agostino è notato in alcuni luoghi d'eresia. Benché la invidia e non il difetto emenda i sopradetti; e pure hanno pazienzia, ancora che siano di grido illustre e di fama chiara piú di voi. Ora, in quanto al mondo, in quanto a Dio, stimo di sorte la innocenzia de la semplicitá, che vi frega l'archeto de lo stile in su la ribeca de le muse, che, intitolandovi « buono », mi pare invistirvi del polo artico e de lo antartico, peroché dove è bontá è paradiso. Ditemi, sozio: in che còlera vi recareste voi, se io spegnessi i vostri onori, imitando Platone e Xenofonte, i quali, se bene scrissero d'una istessa materia, solo una volta l'un de l'altro fa menzione? e io, in un capitolo piú lungo che le promesse dei principi, vi proclamo fino a le stelle. Forse attribuisco le maraviglie degli *Annali piemonteschi* al Porro, seguitando l'umor platonico, che attribuisce a Gritone le parole che Eschine disse a Socrate? Oltra di ciò, io cito il nome vostro nel modo che egli si scrive, per non esser de la malignitá di mastro Quintiliano, che passa con silenzio tutti gli eccellenti spiriti de la etá sua, e, sforzato di lodarne uno, che esornava la gloria di quel secolo, confessa il merito e tace il nome. Adunque, se io osservo in voi il decoro che mi si conviene, perché non mi cavate di dubbio con una pistoluccia, che mi chiarisca qualmente non sète adirato meco, per avere isguainato udendo la tremenda stanza del bestial Trimarte? Se il demonio fusse poeta, non farebbe tre di quei versi foribondi, con cui lo biscantate

a me. Non milita, né parmi di vostra gravitá, il voler voi pigliar briga per Satanasso. Lasciate stizzarsi a lui, che, sendo suto angelo, l'ho simigliato a un di coloro che non furono né sono né mai saranno uomini né diavoli. E, a parlare per il dovere, i nobilisti di Parnaso, se ben paiono machina di divinitá, sono pive gonfie dal fiato dei sospiri, che gli sciorina de l'anima il caldo e il freddo, i quali gli miniano con la discrezione usatagli da la fame e da la sete. State saldo! Voi dovete voler meco la gatta per le quattro paroline da me spolverizate circa l'amore di quel puttanino; ché al suo ritrovarsi senza pane e senza legne e senza lume dedicaste due scudi, che, per caso de la sciagura, vi dimoravano in borsa, nel giugnere in questo suggetto, da votarle. Egli è vero che io lo dissi, e voglio esserne premiato d'un altro fiaschettino di piscio di Venere distillato da la lindezza albicantica con grazia e privileggio; peroché, nel dire io cotal cosa, ho publicato la grandezza de la caritá vostra inverso il prossimo, nel modo che voi predicate la offerta, che di me e d'ogni mia cosa vi feci, per osservarvela tuttavia che vi piaccia prenderne sicurtá. Sí che scrivetemi, galante uomo: scrivetemi, dico, accioché ne la lontananza dei corpi siano vicine le menti. Ché vi giuro, per la speranza che io ho ne la gentilezza del marchese del Vasto, che vi tengo caramente nel core.

Di Vinezia, il primo di marzo 1540.

DV

AL SIGNOR VALERIO ORSINO

Scuse per la sua trascuratezza nello scrivere; lodi dell'Orsini e della moglie; ammirazione pei loro figliuoli, vera immagine, fisicamente e moralmente, dei genitori.

Da che il conoscersi ingrato è parte di gratitudine, non adurrò scusa, patron mio, circa la negligenzia e la trascuratezza usata da la mia penna e da la mia persona inverso il dovere

io ad ogn'ora scrivere a voi, capitan valoroso, e del continuo visitare la vostra consorte veneranda. Dirò bene che, spronato in ultimo dagli oblighi ch'io tengo con le case di l'uno e de l'altra, doppo lo avere visitato lei, a voi scrivo, lodando Cristo, il quale mi ha dato condizion tale, che, sí come la bontá vostra e la sua non si possono pentire dei benefíci concessimi, cosí io non ho da vergognarmi di avergli ricevuti. Veramente il piacere provato dai padroni benigni, mentre reveggono i servitori di buon nome, aggiugne a quel che sentono i servitori venuti in qualche riputazione nel rivedere i padroni cortesi. E ciò si scòrse ne la fronte di voi, il dí ch'io venni a basciarvi le mani a San Felice, e nel sembiante di colei che vi è moglie, tosto che le feci riverenza a la Giudecca. Il sereno de la letizia, da me compresa nel viso di tutti due in quello istante che vi fui innanzi, mi dimostrò quanto vi piaceva lo esser io diventato, non vo' dir famoso, se bene il vantarsi è cibo de la istessa lode. Benché non ha paragon l'allegrezza gustata dal mio core, subito che la imagine del signor Valerio e la effigie de la signora Giovannamaria mi si rappresentarono ne l'aria de figli de quello e ne le ciglia de la prole di questa. Vedesi nel volto de le femine l'onestá, la modestia e la venustá de la lor madre nobile; e ne la faccia dei maschi la discrezione, l'ardire e la prudenzia del lor padre illustre. Ma, per avere tale fanciulle e fanciulli sí fatti i modi e i costumi di chi gli ha e generati e partoriti, referitene grazie a Dio, perché il rinascere ne la sua progenie è uno essere che vive con duplicata natura.

Di Vinezia, il primo di marzo 1540.

DVI

AL RE FRANCESCO

Invoca giustizia contro coloro che hanno spogliato al giuoco Gian Ambrogio degli Eusebi dei danari inviati per mezzo di lui all'Aretino dal re di Francia e dal cardinal di Lorena.

Il mio core, Sire, vi riferisce grazie del dono largito da la Clemenza Vostra a me, servo suo. Benché non è piaciuto a la sorte che io ne goda, peroché alcuni barri di corte in su la fiera hanno truffato la gioventú del mio messo di tutti i denari che egli ritrasse de la bontá del re e de la generositá di Loreno. Ma proveggaci la giustizia di voi, emendando la tarda cortesia con una presta limosina; e ciò sia in commettere al gran contestabile che si punischino i rubatori de le due mercédi. Adunque io, che tre volte ho mandato in Francia per l'argento molte fiate promessomi, debbo a tenere a la spesa di sí lunga via, a la vergogna che me ne risulta e a la perdita del garzone, che disperato se ne va pel mondo? Non sopporti la Maestá regia che il vizio d'altri tolga il pane a la virtú di me, che ho in lei de la speranza che si tien in Cristo.

Di Vinezia, il 7 di marzo 1540.

DVII

AL SIGNOR GIANGIOVACHINO

Per caritá, gli faccia riavere per via di giustizia i danari che Gian Ambrogio degli Eusebi ha cosí barbaramente barattati!

Poiché gli uomini nel ricorrere agli altri uomini fanno fede de la grandezza e de la bontá loro, a me pare, signore, ricorrendo a voi, confermarvi il vostro essere grande e buono. Onde

sète obligato con ogni affetto di animo e con ogni prestezza di core a notificare al gran contestabile che i danari donatimi da la real Maestade son suti barrati in su la fiera al giovane, a cui la Sua Eccellenza fece contargli. E, perché un messer Ruberto de Rossi, fiorentin mercante, mi avisa di ciò, egli è tenuto a informarne la giustizia. Benché la vergogna fatta da la fellonia di cotal vincita a la liberalitá del re pareggia il mio danno. Ma, se le leggi galliche seguitano gli ordini de le venete, io riarò ciò che le cene e i desinari, roffiani de le carte e dei dadi, non riguardando la degnitá del donatore, mi han truffato. Quanti impacci ho io dato agli amici per ottenere il dono? quanto l'ho io spettato? e quanto speso per averlo? Io mi son consumato dietro a la speranza di sí vil promessa da lo aboccamento di Nizza in qua, e tre volte ho ispedito a la corte per esso; e, quando pensava di goderne, eccolo in bocca ai cani. Veramente simil tristizia è degna dei suoi autori e de la insolenzia de l'anno che corre. La iniquitá de le genti e la malizia dei tempi, rimescolate insieme, battezzono per ghiottone chi non è un ribaldo. E, cominciando da me, io son tenuto di natura empia per esser di volontá ottima, e mal cristiano per aver bene scritto di Cristo; e quegli che scannono il prossimo e che vituperano la religione si esaltano e si adorano. Ma spenga Iddio chi è tale da la faccia de la terra. Intanto adoprisi la nobile Signoria Vostra in mio benefizio; ché, solo per credere che Quella piú che altra mi possa giovare, devete giovarmi. Oltra di ciò, io spero in voi, e, sperandoci, vi saria biasimo che lo sperar fusse vano.

Di Vinezia, il 8 di marzo 1540.

DVIII

AL DUCA DI MANTOVA
Marchese di Monferato.

Ringrazia del dono di calze e maniche dorate, narra le truffe perpetrate a suo danno in Francia da Gian Ambrogio degli Eusebi, magnifica la propria indole caritatevole, professa la sua devozione verso il Gonzaga e lo prega di interporre i suoi buoni uffici perché gli venga reso il danaro involatogli.

Le vostre lettre, signore, mi sono state sí care, che, nel riceverle, il mio animo, ranuvolato da l'umor d'un caso non meno strano che importante, non pur si rischiarò, ma raserenossi tutto. Benché non potrebbe fare altrimenti, ancora che i fastidi gli fussero piú oscuri che i pensier de la morte; percioché egli è suto tante volte tranquillato da le cortesie di Vostra Eccellenza, che, in quel mentre che la memoria, infacendata dietro a l'altre cure, gli restituisce il nome di voi, la sua mente è obligata a sgombrar da sé ogni nebbia di occupazione, onde torna lucida come l'ariento e l'oro de le maniche e de le calze che mi avete mandato, dono conveniente a una reina nonché a una madonna. E cosí la sorte, che mi perseguita, si rimane con quella ansia con cui credettesi conturbar me, che, oltre a lo avere a ripararmi da la penuria di questo anno infelice, debbo anco comportare il danno dei molti scudi, che il re Francesco e il cardinal Loreno diedero a un famigliar mio, accioché me gli portasse e non perché me gli giocasse. Gran cosa che non si trovi piú fede alcuna! Ecco: il mandato da me in Francia, non risguardando a la virtú che egli trae da la mia, né al grado in cui l'ho posto, né a lo essermi stato assai tempo in casa, né a lo amore de la figliuola, né a la tenerezza de la moglie, né a la caritá de la sorella, né a l'onor del fratello, né a l'onestá del padre, né a la vita di se proprio, ha voluto piú tosto far male con lo essempio de le altrui tristizie che altri

facci bene con quello de le sue bontadi. Ma piú mi duole sí fatta perdita per il pane che ella toglie di bocca a molti meschini, che per conto ch'io tengo di cotal somma; peroché, se il non essere cupido è pecunia, io posseggo assai denari. Credamisi pure che io solo dispenso in limosina piú che non fanno dieci di quegli che son piú ricchi che io non son mendíco, e lo impegnarmi per le fami dei virtuosi e dei miseri mi è un continuo essercizio. Io non mi vanto di ciò per darmi fama di buono, ma per ricordare a me stesso l'obligo che io ho a Cristo, che mi rivolge con l'opre de la misericordia inverso i bisogni del prossimo. Or, per tornare a le carte di nuovo scrittemi e al presente di nuovo mandatomi, da che non so riferirvene grazie con la degnitá de le parole, ve le referisco con la volontá de le intenzioni, il cor de le quali è tanto cresciuto nel racquistar la vostra ombra quanto scemò nel perderla. E, se egli potesse aggiugnere affezzione e reverenzia a la riverenzia che vi debbe e a la affezzion che vi porta, si sforzeria col fare a gara seco medesimo di ampliar l'una e l'altra. Ma, non si potendo, non mancará di perpetuare in lui la grandissima cagione che lo move ad amarvi nel modo che vi ama e a riverirvi ne la maniera che vi reverisce.

Di Vinezia, il 9 di marzo 1540.

Postscritta. Per conoscere io che il disperarsi dei ducati persi mi si attribuirebbe a viltá e il non gli stimare a pazzia, ardisco richiedervi d'una dirizzata a Turino a monsignor d'Anibò, pregandolo a scrivere per sí fatto interesso a la corte. E, perché il favore di sí prestante capitano causò la spedizione dei predetti denari, son certo che l'opera di lui me gli fará restituire, e tanto piú presto, quanto piú caldo ci si dimostra il mezzo de la vostra clemenza.

DIX

AL CAVALIER COFFIENZA

Degno di lode è il marchese del Vasto per non aver tollerato che la resistenza opposta dalla famiglia di Massimiliano Stampa a un attentato della sbirraglia milanese ridondasse a danno dello Stampa medesimo.

Onorando cavaliere, l'atto che ha mosso la prudenzia del marchese a non soportare che il reppentino del caso tolga al conte ciò che gli ha dato il tardo de la vertú, è suto degno de la progenie d'Avolos. Il rispettarlo come richiede il merito, e non qual comporta la sorte, non poteva nascere in altra discrezione che in quella di Sua Eccellenza. La prestanzia de la quale sa bene che la subitezza de lo accidente e non il pensamento de la malizia indusse furore ne la generositá de le brigate che lo servono; e ancor sa che esse, che si viddero assalire da la presunzione del bargello, non solo non potêrno ritenersi ne l'ira, ma ci si ruppero tanto piú, quanto meno fu il riguardo che gli debbe lo imperadore nonché il senato. La Maestá de l'uno è tenuta a por mente a la grandezza de la sua lealtade, e la gravitá de l'altro obligata a specchiarsi ne la bontá di lui; peroché Cesare non avria forse Milano, né Milan Cesare, se Massimiano non fosse fedele e buono. Ma poniamo che ad ogni via cotesto Stato si rimanesse a Carlo e Carlo a cotesto Stato: se la bottega d'uno artefice vile si rivolta contra de la insolenzia sbirresca, che maraviglia se a lei si oppone la casa d'un signor nobile? Adunque la patria, che devrebbe riverire la degnitá di sí fatto uomo, la ingiuria? Possibile che ella non vegga in che modo le sue presenti magnificenzie le sono ornamento? e non si ricordi in che maniera il suo passato favore le fu salute? Profondi Iddio la ingratitudine del mondo come profondò quella del cielo, glorificando la memoria di Clemente, che assolvé da lo omicidio publico Tozzino, buffon di Adriano, da che nel cardinalato le sue ciance lo dimesticarono con la

barbara ruvidezza di cotal pontefice. Ed è pur vero che egli, prete, vòlse piú tosto porre in essempio la propria gratitudine che dimostrarsi ingrato con gli altri. Ma acquetisi il chiaro Stampa, e, mentre si ride di quegli stolti che si credono avere ogni cosa prospera, ricovrisi con tutti i pensieri dentro ai confini de l'animo, i cui termini appaiono sí ben moníti dal presidio de le virtú proprie, che ponno fargli sprezzare la indisposizione del corpo nonché la invidia de la fortuna. Attenda la mansuetudine del suo spirito a consolarsi ne la dolcezza che prova chi sente amarsi dai giusti e lodar dagli ottimi, e, compiacendosi ne le delizie dei costumi, de le onestá e de le cortesie di se stesso, chiami felicitá una parte del vanto acquistatogli da la ferma integritá de la fede osservata, peroché il tutto può dirsi beatitudine.

Di Vinezia, il 9 di marzo 1540.

DX

AL SIGNOR CROMWELLO

Non perché non abbia ancora reso alcun servigio al favorito di Enrico ottavo, questi non è obbligato a soccorrerlo. Si sdebiterá poi, lodandolo.

Se la perfidia de la sorte, o mio rifugio, non si interponesse tra lo indugio de la vostra liberalitá e il bisogno de la mia vita, oltre il chiamar bugiarda la fama che ne predica, mi sdegnarei con la fede ch'io ho dato a la credenza di ciò. Non è dono quello che si compra con la lunghezza de lo aspettarlo; e colui, che non dá tosto, acquista piú odio che grazia; e chi non supera l'altrui speranza con la cortesia non si può dir magnanimo. Doveria un gran maestro, che non vòl dare ai buoni per amor del merito, dargli per parer di esser principe; e voi non pur devete aiutare i vertuosi, ma vi è obligo di farlo tanto piú degli altri, quanto piú degli altri sète e maggiore e migliore. Or voi mi potreste dire: — Che hai tu fatto per me? e per qual conto debbo darti? — Per avere io creduto che voi

mi diate e perché vi tengo giusto. Non basta oggi di avere piamente operato, peroché la forza de la invidia è grande e la turba dei rei infinita; ed, essendo di piú numero le lingue che approvano il male che quelle che confermano il bene, importa assai la mia penna in testimoniare in che modo lo spirito de la prudenzia vostra è l'anima de la pace e de la salute di cotesto regno. E perciò voi, che potete felicitar gli uomini, fate sí che io possa ringraziar la cagione che mi rivolge a sperare ne la vostra bontá somma, rendendovi certo che il piú grato piacer ch'io senta è il pensar di celebrarvi, e la minor lode da me datavi è lo esclamare: — Se la veritá potesse quanto la ingratitudine, il signor Cromwello sarebbe adorato dal mondo nostro con la medesima affezzione che egli è amato dal re suo. — Or poniam me da canto. Parvi egli onesto che voi, prestante ne l'animo, reale ne la gentilezza, splendido ne la magnificenzia, mansueto nel costume, illustre nel valore, provido ne lo accorgimento, felice ne la fortuna e chiaro ne la gloria, aviate a mancare a la fidanza che mi constringe a credere che non mi mancarete?

Di Vinezia, il 19 di marzo 1540.

DXI

AL SIGNOR CESARE FREGOSO

Anche a lui domanda di interporsi perché gli vengan resi i suoi danari barati a Gian Ambrogio degli Eusebi, scusandosi se la povertá e la vecchiaia non gli consentono di recarsi a Parigi di persona.

Per non si potere da un cavalier illustre, da uno uomo gentile e da un spirito generoso, quale è il signor Cesare, sperare se non grazie, aiuti e favori, era certo che l'opera de la Mercé di voi sarebbe tale inverso il caso del danno di me, quale si disidera dal voto de la speranza, che io posi ne la bontá di Quella, giá son venti anni. E, benché mi sia forza confessare di non avere, ne lo scrivervi costá e nel visitarvi qui, usati i

termini debiti a la servitú che le tengo, non è ch'io non giurassi d'essermi sempre rallegrato e tuttavia goduto del vedervi crescere le riputazioni e le ricchezze. Dipoi ha tanti capi la catena che a voi mi lega con la affezzione, che, nonché altro, la morte durará fatica a sciôrmene. Ecco i meriti vostri, ecco le virtú del conte Guido Rangone famosa memoria, ed ecco la degnitá del signor Luigi Gonzaga mi predominano in modo l'animo con l'obligazioni dei benefíci, che io non ci ho che fare. Né si creda ch'io dica simili parole a fine che aviate piú caldamente a giovarmi, peroché la grandezza del mio core supera in me la miseria de la propria povertade; e mi reputo di qualche conto, da che io, oltre lo spender sedici scudi il mese in pane solo, posso vantarmi che me se ne giochino ottocento. Sa ben la Fortuna ch'io sono uso a patire piú strani accidenti. Se io ricorro al mezzo vostro per il presente sinistro, lo faccio per non esser tenuto istolto circa il non aprezzargli. Ma in qual selva, in qual barattaria si udí mai uno assassinamento sí fatto? Adunque su la fiera di Rovano a un garzonastro messo suso dai convitti e tentato da le carte si dee truffare il don reale? Or poniamo che Sua Maestá non me ne fusse stata larga: la equitá de la ragione non ha a farmi restituire il mio? Veramente io lo racquistarò, se il re è tanto giusto quanto liberale. È cosa iniqua ch'io, mendíco virtuoso, abbi mandato mille volte a la corte per ritrare sí minima cortesia, e, quando penso pascerne le mie necessitadi, la mi si ruba quasi in su gli occhi del donator d'essa. Certo ch'io pigliarei il consiglio, con cui mi ammonite a rimandare a Parigi colui che ha saputo sí ben gittare e sí mal giocare la predetta somma. Se lo sciagurato ci fusse, io ci andrei in persona, qual mi persuadete, se lo star prima a patto di limosinar la vita non mel vetasse. La volontá, che ognora ebbi di vedere l'Altezza de l'ottimo Francesco, mi perdona il non volerla piú mettere in esecuzione, peroché l'etá, che mi si aggrava adosso col carco de la vecchiaia, non è molto atta a correr dietro a le spettative. Basti a lui la lode, che in onore de le sue preclare qualitá uscirá continuo da la mia lingua. Intanto Vostra Eccellenza si degni fare intendere a monsignor

contestabile come un messer Roberto de Rossi, mercante fiorentino, è quello che mi avvisa de lo infortunio occorsomi; onde de lui può spiarsi chi son coloro che van superbi di sí disonesta vincita. Certo i taccagni hanno offeso il vostro sire non meno ne la riverenza che me rovinato nel bisogno. Ma, per esser la prestezza anima dei negozi, sia tosto ciò che io desidero; altrimenti, il fastidio, che vi dá la sicurtá de la mia fidanza, saria indarno.

Di Vinezia, il 21 di marzo 1540.

DXII

A MESSER FRANCESCO MARCHESCHI

Non attribuisca il suo non rispondere alle lettere a mancanza di affetto.

Che piú bel testimonio potrei trovar io, circa il chiarirmi se il ben che mi volete è tale quale mi credo che sia, che il vedere la pacienzia che voi, figliuol prudentissimo, avete nel continuo vostro scrivermi e nel mio mai non rispondervi? La qual cosa mi dee tanto piú piacere quanto meno cotal virtú è di natura degli aretini. Certo ch'io vi sono assai tenuto nel conto de la benivolenza: resta mò che io venga agli effetti del sodisfarvela con una di quelle cose, che tosto vi faran confessare che non potreste mai vincermi ne la gara de lo amar gli amici come gli amo io. Risolvetevi pure che niuna vostra lettra mi è suta mandata indarno, se ben vi è parso che tutte sieno state invano. La fortuna, e non io, ha colpa di ciò che forse mi incolpate, ma sono io solo ne lo esser perversato da lei? Oltra di ciò, non appaio io, per Dio grazia, ancora vivo? Eccomi presto a voi, non senza consolazione di mia sorella, e di Eugenia e di Lucrezia, legiptime figliuole de la mia paterna affezzione, le quali giovani saluterete in mio scambio. Intanto tenetemi pur per quel vostro che mi avete conosciuto sempre.

Di Vinezia, il 27 di marzo 1540.

DXIII

A MADONA CATARINA SANDELLA

La esorta a ritornar presto dalla campagna, vanta la nobiltá del marito di lei, e consiglia entrambi a non desiderare la morte dei vecchi e ricchi parenti, da cui debbono ereditare.

Ritorna, figliuola, da la villa e insieme col tuo marito vieni a casa, e goditi ne lo stato tuo con l'onestá che ti si conviene. Imperoché lo puoi fare, ancora che tu non avesse mai altro bene che lo esser tu scampata d'una infermitá, che ne ha questo anno sotterrate mille. E tutto è non mio aiuto, ma grazia di Cristo, la misericordia del quale ti ha salvato l'essere, perché tu lo riconosca. Come anco sei tenuta a riconoscere, non dico il beneficio con cui ti ho fatto ciò che tu non eri, ma la bontá di messer Bartolo, che Dio ti concesse in marito, avenga che il giovane è di sangue nobile e talmente degno, che gli son parenti di molti gentiluomini. Imperoché passono da ducento anni che colui, da chi egli trae l'origine, venne da Lucca ad abitar qui con la somma di piú di ducentomilia ducati d'oro; onde le femine discese da lui si acasorono nobilmente e onoratamente. Ma, perché doppo la morte del magnifico messer Luigi, suo zio, il quale giá si appressa a la novantina, e di messer Marcantonio, â cotal vecchio figlio e a voi cugino, ereditate mezze le facultá loro, non gli desiderare la morte, peroché è di volontá iniqua; onde spesso aviene che non pur si gli prolunga i giorni, ma si va sotterra prima di tali. E, perché intendo che il tuo consorte gli osserva tutti due, ne ho allegrezza, conciosiaché i preclari cittadini son degni di ogni riverenza. E, per fornirla, la prudente madonna Madalena e lo egregio maestro Gianmaria, di lei marito e tuo parente, ti supplicono a ritornartene.

Di Vinezia, il 27 di marzo 1540.

DXIV

A MESSER ANIBAL CARO

Gli raccomanda una causa di Vittor Soranzo.

Da che la dolce vivezza di quello spirito piacevole, con cui, o figliuolo, respirano le dotte e lodate vostre composizioni, mi ha fatto sincero amico del nome che avete saputo procacciarvi, debbo in ogni occorrenza venire a voi con la dimestichezza che io desidero che veniate a me, caso che vi fusse a proposito il prevalervi del mio esser poco men che nulla, se ben paio qualcosa. E, acciò crediate che io tenga animo di servirvi, ecco che vi chieggo in servigio la spedizione del magnifico Vitor Soranzo; e quel piú di solicitudine e di favore, che si usará e fará inverso la sua causa, vada a conto de l'obligo ch'io vi voglio avere ne l'ottener di ciò. Intanto Vostra Signoria si degni far riverenza a monsignor presidente in mia vece, con dire a la bontá di lui che io dubito, per la risposta che de la lettra mandatale non ho ricevuto, che la richiesta fattale non sia stata in tutto fuor de l'onestá che si conviene.

Di Venezia, il terzo giorno di pasqua [31 marzo] 1540.

DXV

AL DUCA DI MANTOVA
Marchese di Monferato.

Invia copia della lettera nella quale scrive a Luigi Gonzaga di non crederlo punto colpevole della morte del fu duca di Urbino (n. CDX).

Non si può, signor mio, da voi, che sète grazioso e ottimo, sperare se non grazie e benefici. E però non mi è nuovo ciò che in mio utile avete operato con lo invittissimo e glorioso

Anibò; onde registrarò si fatta cortesia ne la partita de le obligazioni che pur vi tengo. Ma, se Iddio mi permette il vivere sano, qualche giorno vedrassi, benché io non sia sufficiente a rendervene gratitudine, che mi sono sforzato di volerlo fare. Intanto mando a Vostra Eccellenza la copia d'una risponsiva al signor Luigi, ne la quale parlo con la lingua de la conscienza e non per compiacere ad altri, peroché mi pare che chi si è procacciata la fama per via de l'armi e col rischio del sangue e de la vita si debba assolvere d'ogni ignominia senza testimonie. E tanto piú, quanto in cotal mestiero il grado e la riputazione del calunniato è maggiore; aggiugnendocisi poi la nobiltá d'una casa che sia madre de la lode e degli onori, come è la Gonzaga. E poi qual presunzione prestará fede a le accuse dei tristi contra dei buoni?

Di Vinezia, il primo di aprile 1540.

DXVI

A MESSER ALESSANDRO DAGLI ORGANI

Faccia un arpicordo per Tiziano,
e sará, in compenso, ritratto dal pittore.

Ecco, fratello, ch'io ho fermato tra voi, che sète il lume de l'arte vostra, e Tiziano, ch'è lo splendor del mestier suo, il piú laudabile, il piú onorevole e il piú grazioso patto che tra due cosí nobili, cosí gentili e cosí alti spiriti si potesse mai fermare. E il caso è che voi doviate lavorargli una di quelle machine, che con il soave de l'armonia dánno l'anime in preda de lo estasi; e che egli, in cambio di ciò, debba dipingervi in un di quegli esempli che con il vivace de la natura riducono le persone in braccio de lo stupore. Ma, perché lo ingegno degli uomini eccellenti non si prevale di se stesso se non in tempo, mi è parso di metter due mesi di termine tra il compiere de la sua opera e de la vostra. Intanto il viso e l'au-

dito, preclari principi degli altri sensi, spettano di comprendere, ne lo arpicordo che voi farete a lui e nel ritratto che egli fará a voi, lo ultimo fine de la perfezzione che si richiede ne l'una cosa e ne l'altra. Benché ciò moverá ad invidia quante imagini e quanti stormenti uscîr mai del solo pennello suo e de le uniche mani vostre.

Di Vinezia, il 7 di aprile 1540.

DXVII

A MONSIGNOR D'ANIBÒ GENERALE DI FRANCIA

Lo ringrazia della lettera scritta a Federigo Gonzaga, nella quale promette di adoperarsi a far rendere a lui, Aretino, i danari perduti al giuoco da Gian Ambrogio degli Eusebi, e lo prega novellamente di occuparsi calorosamente di sí spiacevole faccenda.

La Eccellenza del duca di Mantova si è degnata, o signore, mandarmi la lettra che le invia la Vostra; onde mi sento in molto obligo apresso la bontá di tutti due. A lui son tenuto per il favore fattomi ne lo scrivervi come vi scrisse, e a voi medesimamente per rispondergli ne la maniera che gli respondete. Ma non ponno i virtuosi, i quali ricorrono a la mercé di sí generosi principi spettare da la clemenzia loro se non parole buone ed effetti ottimi. Talch'io vengo a ringraziarvi di ciò che mi promettete, come anco ringrazio il marchese di Monferrato di quel che egli vi move a promettermi. E, perché dite che non meno avete caro di aiutar me che di compiacere a la benignitá sua, dico che dal nobile animo vostro non derivano se non pensieri onesti e desidèri lodati; e di cotal magnanima volontade rendavene Cristo la gratitudine che non vi posso render io. E, tornando al maravigliarmi che non vi abbia avisato del caso, giurovi di averlo fatto, ma con pessimo augurio, da che la carta da chi ve la portava è suta mandata in mal punto. Io ho riconosciuto, riconosco e riconoscerò la caritá reale dal mezzo vostro. Voi causaste la ispedizione di colui,

che, persuaso da la malizia del giuoco e da la tristizia altrui, mi ha condotto di sorte, che, se non mi fate ristituire i denari perduti con la prestezza che me gli faceste donare, son disfatto da l'ultima miseria. Ma quale occasione potrebbe venir mai, che a voi pietoso e a voi religioso acquistasse piú fama di pietá e piú nome di religione che questa? Ma, quando altro non ve ne risultasse, non è assai che procuriate per l'onore de la regia liberalitá? le cui magnificenzie son sute vituperate da coloro che ne la sua casa propria hanno barrati i suoi doni istessi. E però la immensa grandezza de la sincera umanitá vostra contentisi di scriverne a la Sua Maestade, con dirle che saria uno atto conveniente al re Francesco il non sopportare che le sue cortesie mi si rubino ne la sua corte medesima. Ché, ancora che non fusse presente di lui, la giustizia non debbe operar sí che mi si renda il mio?

Di Vinezia, il 10 di aprile 1540.

DXVIII

AL DUCA DI MANTOVA
Marchese di Monferato.

Lo prega di far recapitare la lettera precedente, gli comunica di avere ricevuta da Carlo quinto, per mezzo del marchese del Vasto, una gratificazione straordinaria di dugento scudi, e critica l'avarizia del re Francesco.

Per parermi, o signore, che colui il quale pate per povertade non si possa chiamar presuntuoso, non faccio scusa del fastidio ch'io ho cominciato a darvi circa il caso dei denari perduti, peroché la necessitá e non la natura mi fa temerario. Il suo stimolo causa in me la importunitá del ripregarvi di comandare che a monsignor d'Anibò si mandi la lettra che gli scrivo, e seguane poi ciò che piace a Cristo. E viva l'anima di Cesare e regni la vita sua, da che la misericordia de la Maestá di lui è consolazione di me, suo inutile servo. Ecco: il marchese

del Vasto, senza ricercarlo io, ha comissione di mandarmi subito ducento scudi, sopra a la pensione solita. Onde impari il re Francesco a non gittar via le cortesie che lo fan discortese, e dia quel che promette, o non prometta ciò che non dá, e, avenga che egli doni, non sopporti che si abbia a mandare per i presenti in Francia, istrascinandosi dietro la miseria di coloro che sperano le mercedi che gli disperano. Ma chi pensasse di regolare le azzioni dei galli, presumeria di mutar la fortuna del principe loro, gli andamenti de la quale servano il decoro de la propria sorte.

Di Vinezia, il 10 di aprile 1540.

DXIX

AL CAVALIER CICOGNA

Lo ringrazia di avergli fatta concedere da Carlo quinto la gratificazione di dugento scudi, e accenna alla truffa commessa a suo danno da Gian Ambrogio degli Eusebi.

Il grandissimo Antonio da Leva, le cui armi glorificarono il nostro secolo, come anco la memoria del suo nome glorificará l'altrui, non operava niuna cosa indarno; peroché la prudenzia, che gli custodiva la mente, era eguale al valore, che gli aministrava l'animo: talché il merito, e non la sorte, causò in questa persona e in quella la grazia del favor di lui. Ma, fra tutte l'altre azzioni sue, gli uomini son tenuti a laudare la elezzione, che sí alto, sí illustre e sí nobile capitano fece del mio signore e figliuolo Gian Pietro, unico paragone di diligenzia, di sollecitudine e di lealtade. Non poteva Sua Eccellenza trovar sugetto che piú attendesse a la cura de la preziosa vita di lei, né che piú fusse atto a giovare a le miserie dei virtuosi. E, perché molti hanno ricevuto da Vostra Signoria di quei beni che ho ricevuto io solo, assai gente è obligata a ringraziarvene insieme con meco. Ma, in quanto a me, dirò

sempre che il nuovo dono largitomi da Cesare mercé de la destra opera vostra mi sforza a dire che ve ne son tenuto non altrimenti che a la Maestade Sua. E tanto piú vi debbo io ciò, quanto il bisogno era maggiore, peroché, non bastando a la malignitá di questo anno il farmi pagare quattro scudi lo staio de la farina, si è compiaciuta ne la truffa fattami da un mio creato e vostro milanese, che ciò ha fatto per aver prima nome di assassino che di poeta. Ma, perché il piú infelice servo che abbia lo imperadore è il piú felice padron che viva, non mi è parso lecito il sospirarne nonché il disperarmene.

Di Vinezia, il 10 di aprile 1540.

DXX

AL SIGNOR DON LUIGI D'AVILA

Quanto è diversa la ferma liberalitá spagnuola dall'immobile prodigalitá francese! E come egli è grato a don Lopez di Soria e a don Diego di Mendoza, che posero a sua disposizione la loro borsa, e ora al Davila, che tanto si è adoperato a fargli avere da Carlo quinto la gratificazione di dugento ducati!

Se d'italiano, padron mio, si potesse diventare ispagnuolo, come di cristiano si può diventar prete, io avrei piú allegrezza di essere un famiglio di Spagna che non avrei dolore essendo, non vo' dire, un monsignor di Francia, peroché la gentilezza del costume ispano consola gli uomini e la trascuratezza de la natura gallica dispera le genti. E, perché chi consola le persone è amato da Dio e chi dispera le brigate è odiato da Cristo, s'io diventassi, di un ser Pietro, verbigrazia un don Sancio, mi terrei piú felice che non si tien Castro trasformato da la sorte, di castel porcile, in cittá ducale. Ma, peroché l'una e l'altra nazione non mi chiami adulator né bugiardo, dico che mi movo a dire quel ch'io ho detto per la differenzia che si vede tra la ferma liberalitá spagnuola e la immobile prodigalitá francese. Lasciamo andare la pensione che

mi diede lo imperadore sei mesi prima ch'io lo sapessi, rovescio de la catena che il re mi promesse tre anni inanzi ch'io l'avessi; e parliamo de le cose nòve. Ecco: la Maestá di Carlo, senza spettarlo io, mi rallegrò col secondo presente; e la Corona di Francesco comporta che il coppieri de la Delfina ne la sua corte propria truffi gli scudi donatimi. Egli è ben vero che l'amorevolezza degli agenti reali si aguaglia a la benignitá dei negoziatori imperiali. Non è tanto dissimile la volontá dei lor principi quanto eglino son diversi ne la umanitá de la cortesia. Io credo che, da un pasto di montone in fuora, non sarebbe ministro francese che facesse un passo per Domenedio; ma gli oratori spagnuoli, senza punto accennargli, aiutano gli amici con le parole e coi fatti. Il buon don Lope di Soria non altrimenti teneva cura dei miei bisogni che de le sue occorrenzie, e il minor servigio, che mi facesse giá, era il porgermi dei suoi ducati propri, non mancando ora di accommodarmi un anno inanzi de la entrata ch'io ho in Milano. Ma con qual voce, con che grido e con quali detti mi lodarò io del signor don Diego di Mendozza, calamita de le affezzioni, essempio de la caritade e splendore de la dottrina? Tosto che la Sua Mercede intese il successo de la mia disgrazia, fattosi portare la quantitá dei denari ch'egli aveva, gli partí meco. Atto proprio degno de l'animo di sí piacevole, di sí largo e di sí onorato giovane! E, perché la generositá dei famigliari di Cesare gareggia in suo stato con la splendidezza di Sua Altitudine, confesso di esserne tenuto a loro non meno che a lui. Ma, non essendo altra facultá in me che il referir grazie dei benefici che mi fanno l'altrui bontá, accettate, o rifugio de le mie speranze, quelle che referisco a la nobile Signoria Vostra, le cui pietadi mi arrichiscono del dono ch'io ricevo ultimamente da la cortesia Augusta.

Di Vinezia, il 12 d'aprile 1540.

DXXI

AI PRIORI DI PERUGIA

Ricorda con compiacimento gli anni della sua prima gioventú trascorsi a Perugia, e inneggia alla lotta che la cittá sostiene per la sua indipendenza contro la corte papale. Ma, per vincere, occorre la maggiore concordia civile.

L'affezzion mia inverso la cittá vostra, signori illustri, ha ricevuto il suo premio, da che la bontá di sí grave uffizio si è mossa a scrivermi quasi a cittadino e non come a forestiero. Atto non men discreto che benigno, peroché mostrate in ciò non solamente di conoscere, ma di far conto de l'amore ch'io porto al luogo nobile in cui mi sono allevato, il quale è tanto, che supplisce dove manca la sorte del mio non ci esser nato. Veramente, Perugia, antichissima vicina d'Arezzo, mi è patria come la patria propria; onde le desidero la prosperitá che ella merita e che io le debbo, e, desiderandola, la spero e, sperandola, la veggo ne la magnanima risoluzione vostra, il procedere de la quale rende fede che voi, che giá foste grandi per i gran fatti, sète ora grandissimi per il grande animo. Ecco che i petti de la generositá perugina hanno i cori intrepidi; ecco che il seme de la gente augusta non traligna; ecco che il fuoco de la virilitá solita arde la nazion vostra con le fiamme del valore usato. Talché il movimento di cotesta terra inclita vi acquista fama nuova e gloria immensa, conciosiaché piú vale a Perugia il tentare di levarsi il giogo postole da la impietá dei preti che non valse a Roma lo estinguere la tirannide impostale da la crudeltá dei re. La legge nostra, padri gravissimi, ci obliga a riverirgli nel culto de la Chiesa, ma non ci stringe a sofferirgli ne la insolenzia del dominare. Onde è suto di vostra magnanimitá il mostrar loro il volto de la libertade; come anco è stato di vostra religione lo elegger Cristo per duce de la impresa e per giudice de la causa che avete inco-

minciata e che volete trattare, mentre la religione e la forza vi provoca contra quegli, che, per volervi fare, di sudditi, schiavi, vi han tolto il freno de la servitú da la bocca de la pazienzia. Ma u' si udí mai sceleratezza, che pareggiasse quella, che, fuor d'ogni compassione umana e priva d'ogni misericordia sacra, ha voluto, in cosí tremenda carestia, con nefande angarie tôrvi quel poco di pane, che a pena è bastante a sustentare il digiuno de le fami vostre e dei figliuoli di voi? Imiti la clemenzia veneziana, la quale è madre dei suoi popoli, chi vòle nei tempi perversi mantenersi la benedizion di Dio e la grazia degli uomini. Un milion d'oro le costa questo anno il fare che qui si mangi; e l'olio e la farina è venduta ai poveri il terzo meno che non la compra la pietá di San Marco. Or confidatevi in Giesú, capitano degli ordini vostri, ché Egli solo vi guardará, Egli solo vi consiliará, Egli solo vi aiutará, perché Egli solo sa che la indegnazione, che vi pon l'armi in mano, è di maniera giusta, che fino a coloro che vi desdegnano doverebbon lodarla. Perseverate adunque in cosí alto principio, da che il timor di Cristo e il favor de la fortuna vi promette felice mezzo e glorioso fine. Intanto affigete il pensiero ne la imagine di ciò che sète e ne l'ombra di quel che sareste, caso che mancaste di voler essere ciò che in ogni modo sarete. Purché l'odio civile si trasmuti in amore, peroché non potete far guerra fuora non avendo la pace dentro. Bisogna che le nimistá vecchie si convertino in amistá nuove. Abbracciatevi, padron miei, con la dolcezza de lo affetto fraterno e, rimescolando le menti insieme, siate d'uno istesso valore in una medesima fazzione. Serbinsi i sangui e le vite in pregiudizio de le vite e dei sangui inimici; e, poiché vivete con una legge propria e in una propria patria, dimostratevi l'uno a l'altro in fede e in concordia, e, voltando il ferro inverso la ingiuria publica, quella si chiami vendetta, che vendica il comune interesso. Ma, per intender io che per voi si eseguisce piú che non dico, me ne congratulo con la eccellenza del vostro sapere invitto; la cui providenzia saviamente richiama i Baglioni in casa, per esser necessario che l'affezzioni, incarnate ne le

viscere di coloro che gli adorono, abbino dove appoggiarsi. Ma, perché i vostri andari sono miracolosi, è da creder che l'occassione, che vi si porge, sia fatale. E, se ella è cosí, chi le mancará?

Di Vinezia, il 25 di aprile 1540.

DXXII

AL SIGNOR ALFONSO IDIAGUES

Lodi degli spagnuoli e dell' Idiagues.

Da che le miserie de la povertade cominciarono a farmi provare i suoi stimoli, me ne sono doluto, signore, come se ne dolgono gli animi che nascono grandi ne la fortuna piccola. Ma egli mi rincresce d'essermene doluto piú che non mi spiacerebbe l'avermene ancora a dolere, poiché le sue penurie hanno introdutta ne la grazia vostra la servitú mia. Onde mi ammiro di cotal ventura, non altrimenti che si ammirino de la sorte quegli che per sua opera diventano, di miseri, felici. Ora sí ch'io voglio apprezzarmi piú che non mi sono sprezzato, sendo pur vero che lo erario dei secreti di Cesare, il ministro de le facende del mondo e i paragone de la lealtá degli uomini ha consolato, per via de la bontá propria, quello Aretino, che, con la lingua, con la penna, con il core, con lo spirito e con l'animo, essalta, lauda, inchina, ammira e commemora e adora la paziente, la prestante, la egregia, la soprana e la invitta generazione spagnuola. E, mentre mi inchino con la mente a cosí gloriosa gente, prego Iddio che, oltre il prescrivervi lunghi termini a la vita, conceda ai miei inchiostri il potere testimoniare ai posteri come voi con la condizion dei costumi, con la sufficienza de la pratica, con la tolleranza de le fatiche, con la moltitudine de le virtú e con la modestia de la natura, avete onorato il nostro secolo.

Di Vinezia, il 28 di aprile 1540.

DXXIII

AL SIGNOR LUIGI GONZAGA

Se nel Gonzaga la liberalitá pareggiasse l'abilitá nel far versi, Alessandro e Cesare potrebbero andare a riporsi.

Il magnifico messer Francesco Gritti mi ha con le sue lettre mandate due vostre stanze, e il signore Scipio Costanzo fatti pagare gli scudi che gli imponete che mi dia. E, perché quello aspetta il mio giudizio ne la poesia e questo la mia risposta ne la cortesia, dico che, se voi sapeste sí ben donare come sapete ben versificare, che Alessandro e Cesare potrebbono andare a riporsi. Attendete, dunque, a far versi, però ché la liberalitá non è vostra arte, ed è certo che non ci avete una inclinazione al mondo. Non altro. State sano.

Di Vinezia, il 18 di maggio 1540.

DXXIV

A MESSER FRANCESCO BACCI

È pronto ad aiutare con tutto il suo potere Girolamo Borro, ma bramerebbe sapere con precisione l'ufficio cui questi aspira. Accenna alla truffa commessagli da Gian Ambrogio degli Eusebi.

Carissimo fratello, la villania di colui che non mi ha dato le lettre, che gli deste perché me le desse, non ha meno ingiuriato il desiderio ch'io tengo di servirvi che la volontá che voi avete ch'io vi serva. Ma diamocene pace, da che la discortesia è piú propria negli uomini che la cortesia, e il non osservare di ciò che si promette è cosí commune, che è saviezza il credere il contrario dei giuramenti altrui. Or, per tornare a le rare e note qualitá del nostro messer Girolamo Borro, dico

che, ne lo udire quel che voi me ne dite e quel che me ne conta la fama, ne ho tanta letizia quanto dolore. Io me ne rallegro, per esser uno dei maggior lumi de la comune patria, e me ne dolgo, per avere egli a provare la natura dei signori, la quale odia le virtú con l'affetto che ella ama i vizi. Pure io non mancarò in usare ogni mia auttoritá in benefizio di lui: però non vi rincresca di accennarmi in che cosa sí bello spirito vorrebbe che lo adoperassi un principe. Questo cerco, per sapere come mi procedere nel favorirgli il voto. Intanto offerisco ogni mia cosa e la istessa persona ai suoi commodi. Io non rispondo a ciò che egli mi scrive, perochè i continui fastidi non mi lasciano. E, se nulla mancava, quel ladroncello, che in Francia mi ha giocati i danari, è andato in Inghilterra, e il re, senza mie carte, gliene ha dato cento altri; e, intesa la truffa, me ne ha mandati ducento piú. Sí che non mancan travagli a chi ci vive. Benché ne la grandezza del mio animo si perde qualunche avversitá si sia.

Di Vinezia, il 19 di maggio 1540.

DXXV

AL DUCA COSIMO DI MEDICI

Dopo avergli abilmente ricordati i servigi prestati a Giovanni dalle Bande nere, si raccomanda a lui perché gli faccia render giustizia nella causa intentata pel ricupero del danaro barato a Gian Ambrogio degli Eusebi.

Se fino a qui la necessitade mia, ricorrendo a la pietá di voi, padrone, ne ha ritratto ogni amorevolezza di cortesia, posso bene ora credere che la ragione, che io tengo nel ricorrere a la potestá che tenete, ne ritrarrá ciascun dever di giustizia. Io non ho voluto che niun gran maestro vi raccomandi il caso de la causa propria, conciosiaché l'onestá di lei non ha bisogno d'indorarsi col mordente de l'altrui favore. Ed è certo ch'io vorrei, mentre dura il dare de la sentenzia che per me si

espetta, che vi scordaste con che sorte, con qual fede, con che fermezza e in quali anni servii, seguitai, intertenni e adorai il chiaro padre vostro. Vorrei anco che in simile interesso vi uscisse di mente, oltra l'esservi e suggetto per fortuna e servo per volontá, il peccato che è a tôrre il pan di bocca a coloro che se lo guadagnano con i sudori de le continue fatiche. Perciochè, nel rammentarvi de le sopradette cose, vi si commoverebbe in modo l'animo, che ne fareste una di quelle dimostrazioni che inverso di qualunche personaggio si fusse avrebbe fatto il vostro predecessore. Vagliami, adunque, il puro de la giustizia e osservimisi l'uso de lo statuto suo; ché, si cosí comandate che si faccia, gli ottocento scudi donatimi dal re di Francia, barratimi da chi sa Vostra Eccellenza, mi si renderanno costí con la prestezza che mi si rubarono altrove. Supplisca, ottimo principe, il mio esser virtuoso pertutto al mio non esser nobile in Fiorenza, e tra suddito e suddito non sia differente riguardo; e, se pur c'è, mostrisi inverso del mio deritto e non inver' la sua condizione. Ma, se la legge di cotesta cittá costuma di ristituire i denari a chi gli giuoca dei suoi, perché non debbono ristituirsi a me quegli che altri ha giocato di mio? Sotterrisi vivo quel gentiluomo, quel gran capitano, che truffa ne la corte reale i doni regi e realmente mandati a le calamitá dei virtuosi. Se non che spero rimborsare cotal somma per mezzo de la vostra giustissima bontade, forse che chi mi ha fatto provare in che sinistro han saputo mettermi le falsitá de le sue carte, proveria in che vituperio saprian metterlo le veritá de le mie penne.

Di Vinezia, il 20 di maggio 1540.

DXXVI

A MESSER FRANCESCO RUGGIERI

Si congratula per lo stipendio conferito all'amico dal duca Cosimo de' Medici.

Se il mio merito fussi quel che lo tiene l'amor che voi mi portate, mi potreste aver qualche rispetto; ma, essendo io uom mediocre, devete scrivermi e dispormi non altrimenti che io debbo disporre e scrivere a voi, che sète amico mio, de la terra ch'io sono, virtuoso e cortese. E, avenga che vi paia che vi possa giovare o qui o altrove, mi trovarete pronto a le richieste vostre che sarei negli interessi propri. Intanto mi rallegro de la provisione con cui la generosa Eccellenza del duca Cosimo vi intertiene lo studio, ed è liberalitá veramente degna de la bontade sua. In cotali cose devrebbono i gran maestri dispensare i denari; ma Iddio vòle che faccino altrimenti, perché eglino sariano quasi simili a lui, se dessino dove bisogna. Or io vi prego che, andando ne la nobilissima corte del nostro comun signore e benefattore, salutate i suoi gentiluomini in mia vece.

Di Vinezia, l'ultimo di maggio 1540.

DXXVII

AL SIGNOR GIROLAMO ROVERO

Assai grato al Rovero del ricordo che serba di lui, lo prega di conservargli la sua benevolenza e di voler presentare a sua moglie, insieme coi saluti, un libretto, che invia.

La vergogna da me provata e l'allegrezza per me sentita ne lo intender dal valoroso capitan Migliore Ubaldini con quale affezzione e con quanta caritá gli fu imposto da la veramente

vostra benignitá che mi visitasse in suo nome, è suta eguale; peroché io mi sono tanto vergognato nel vedere fare a voi quel che si appartiene di essequire a me, quanto rallegrato di udire in che modo io ancor abito ne la vostra memoria. Certo che egli mi è debito non solo di riverirvi tuttavia con la imagine de le lettere, ma di bene spesso transferirmivi inanzi con il vivo de la presenza. Benché il core, nel qual vi tengo, supplisce, col sempre pensar de la bontá, de la gentilezza e de la generositá di voi, al mancamento d'ogni mia pigrizia. Onde vi giuro, per quello amore isviscerato che il vostro merito ha contratto con seco, che mi regnate ne l'anima non altrimenti che si regnino in lei le virtú del suo eterno spirito. Onde forse un giorno il voler di Dio mi dará grazia di mostrarvelo con piú d'una penna. Intanto perseveri il vostro cortese animo in conservarmi ne la solita benivolenzia, né vi rincresca di salutarmi la eleganzia dei costumi e lo essempio de l'onestá. Io parlo di madama Adrianetta, sua consorte e mia padrona, l'umanitá de la quale si degnerá di accettare il libretto che vi si presenta con lo affetto che io gnele mando. State sano.

Di Vinezia, il 8 di luglio 1540.

DXXVIII

A MESSER ANTONIO CARSIDONI

L'essere stato Tommaso Cromwel, conte di Essex, arrestato sotto l'accusa di eresia e alto tradimento è giusto castigo di Dio, per aver egli tanto perseguitato il cattolicesimo in Inghilterra. Accusa ricezione di dugento scudi donatigli dal re Enrico ottavo.

L'orribile accidente di monsignor Cramwello dimostra, signor mio, quanto son piú securi i doni di Dio stabile che quegli de la fortuna mobile. E a me pare che ogni sorte di peccato sia da tolerare agli uomini, eccetto quello che si rivolge nei pregiudizi de la religion di Cristo, e chi non apprezza i suoi

ordini è disprezzato dal cielo. Sí che la rovina del conte di Exesse e gran ciamburlano d'Inghilterra è di sentenza divina e non di consiglio umano. Duolmi di cotal caso, per averne ritrato beneficio. E buon per il nome suo, se la cortesia usatami per commession de lo inclito Enrico fusse suta mescolata con la sua propria liberalitá. Come si sia, io non mi torrò mai de la memoria l'essergli stato grato. Ma, perché tutti gli onori si deveno al Creator sommo, rivolgerò le mie fatiche a la Maestá di colui che l'avea fatto a la similitudine di se medesimo. Intanto prego Vostra Signoria che si acqueti circa la cosa che mi chiedete in grazia; e piú vi dico che, quando io saprò che vi sia caro ch'io lo taccia, tacerò il torto fattomi dai vostri compatrioti in Francia, e con un sol cenno potete esprimentare l'animo che io tengo di compiacervi fin del sangue istesso.

Di Vinezia, il 15 di luglio 1540.

Postscritta di ciò: che in questa vi mando inclusa la quetanza dei ducento scudi, che, giá due mesi sono, mi avete fatto contare dal magnifico e ottimo messer Girolamo Molino per commessione del serenissimo re vostro.

DXXIX

AL SIGNOR MANFREDI DI COLLALTO

Invia un sonetto in morte della moglie del di Collalto, della quale fa le lodi.

Eccovi, o conte, il sonetto che io vi dedicai tosto che morí madonna Bianca, consorte vostra e comare mia. Ed è suta gran ventura che la trascuratezza del viver, ch'io faccio a caso, abbi potuto farmelo conservare; il che mi piace, sí per avervi il Bembo detto che egli è buono, sí perché esso fa pur memoria di quella donna, che risplendeva tra l'altre donne come risplende uno angelo tra gli altri angeli. E non è dubbio che questo

nostro secolo non ha veduto bellezza, né ha compreso onestá, né scorto modestia simile a la modestia, conforme a l'onestá ed equale a la bellezza di lei, che vi ha dato piú nome con le virtú che ella aveva, che Leone, pontefice piú che maximo, non vi diede magnificenzia nel grado che egli vi tenne. Or leggetelo e, leggendolo, riducetevelo ne la mente, ché per Dio io ho tanto piacere quanto che esso vi piace.

Di Vinezia, il 20 di luglio 1540.

Signore, al cui poter viddi giá io
Roma inchinarsi e umíl porger i voti,
viddivi ancor con favor sacri e noti
ministrar fido il ministro di Dio,
mentre coi sospir dite: — U'è l'angel mio,
che cogli occhi affigea dei cieli i moti,
facendo gli alti cor di sé divoti,
d'un bel santo infiamandogli desio? —
Mirate il cielo, alor che apre ogni stella
il fatal lume e la notte è serena
e chiara sí che il giorno men riluce,
e vedrete Colei di grazie piena
divinamente esser conversa in quella
beata bianca via, che a Dio conduce.

DXXX

AL SIGNOR GIOVANNI AGNELLO

Si congratula della sua nomina a precettore del fanciullo Francesco di Gonzaga, al quale e al ducato di Mantova pronostica il piú lieto avvenire.

Sí come, o fratello amantissimo, la invidia de l'altrui prosperitá mai non mi tormentò la mente, cosí l'amore portato ad altri per le istesse virtú mai non mi ingannò il consiglio. Onde non è miracolo, se io, capace de la sufficienza vostra, l'ho non meno ammirata che predicata. Ma, se ora che, con gloria de

le sue chiare condizioni, ella è suta eletta al governo del proprio principe, io me ne rallegro, come uomo che giubila mentre ricoglie il frutto del sano consiglio suo; che dee fare la patria, che vede fidata e commessa in voi tutta la somma de le speranze e de le felicitá, che ella tiene e che ella desidera nel reggimento del suo nuovo duca? Ora io vi veggo entrare a la nobile ma difficile impresa de lo instruirlo con animo degno di cotanto carico, e in cotal mezzo riguardare non a lo in che modo aviate a sublimarvi nei gradi dei benefizi, ma a lo in qual maniera potiate rendere a Mantova un dio salutare. Forse che nel principio de la sua fanciullezza, ora con una favola, adesso con una sentenzia, oggi con una similitudine, domani con una parabola, talvolta con un motto e qualche fiata con un proverbio, non saprete imprimergli ne la memoria i carateri de le cose oneste? Forse che vi mancará ingegno per comprendere le inclinazioni de la natura di lui? e, comprendendole, forse che non ci averete i ripari, facendo de l'arroganza modestia e de l'iracundia quiete? Grande obligo hanno i vostri cittadini con il veramente illustrissimo e reverendissimo Ercole e con la certamente soprana e inclita madama, da che le loro innate providenzie cedono a la sola custodia di voi un cosí alto pegno: peroché voi solo non pure a lui, che, per essere di origine mansueta e di felice intelletto, apprenderá i precetti de la giustizia come i terreni morbidi apprendono i semi de le gramigne, ma gli fareste germogliare nel petto di qualunche piú apetisse la licenzia inlecita de la imperiosa tirannide. L'ambizione e la prodigalitá, vizi che paion virtú, non sono per appressarsigli punto ai pensieri del garzone magno, peroché, oltre che egli l'odiará per naturale istinto, esse non ardirebbono di toccar pur l'ombra de la sapienza che vi fa chiaro. L'adulazione tuttavia, coperta con la maschera de la libertá e de la fede, stará tanto lontana da lui, quanto piú gli saran vicini gli amaestramenti di voi. E, crescendo ne la etá, eccovigli inanzi con lo stuolo degli essempi santi; onde le radici di quella religione, che gli solidarete nei sensi ancora teneri, cominciará e dimostrará inverso dei suoi popoli la clemenzia de le caritá dovute. Talché

lo stato de la fortuna, che egli abbraccia, non gli consentirá l'avarizia in l'abondanza de le cose, né la lascivia in le pompe de le delizie: anzi, essendo cristiano, imitará i ricordi di Giesú e, imitandogli, esso medesimo cercará di ornarsi dei fregi de la gloria vera. Intanto voi gli andrete mesurando con la regola de l'equitá tutte le cose che il vulgo brama come gioconde, apprezza come splendide e segue come utili: onde egli, ne la guisa che si racende il caldo fume d'una candela subito spenta tosto che se gli rappresenta il lume, aprenderá con tal veemenzia la veritá loro, che schiferalle come prave, spregiaralle come basse e fugiralle come dannose. Ma, perché voi, intertenendolo nel comercio degli uomini gravi, gli insegnarete a temperare la potenzia de la gioventú con la riverenza de la vecchiezza, egli inanzi tempo sará ai sudditi ciò che è Iddio al cielo, il sole al mondo e l'occhio al corpo.

Di Vinezia, il 10 d'agosto 1540.

DXXXI

A MESSER NICOLÒ BUONLEO

È lietissimo della veste di velluto, che, per mezzo del Buonleo, gli è stata mandata in dono da Ercole Gonzaga. Peccato che non gli si confaccia!

Un puoco di mala indisposizione, causata in me da la molestia del gran caldo, ha fino a qui ritardato il mio dirvi, o fratello onorando, come la veste di velluto lionato, fodrata di raso e ricca di passamani, mi è suta data nel modo che desideravate che me si desse. Onde vi giuro, per quel obligo che portarò sempre a la veramente amorevole nobiltá vostra, che la magnificenzia del dono ha riavute le radici de le speranze ch'io tengo ne le caritá di Sua Eccellenza, non altrimenti che si riabbino quelle de l'erbe, quando, doppo l'ardor del sole, la benedizion del cielo le penetra tutte di pioggia. Or egli non

è dubbio che il signore Ercole, principe mansueto, nel dare solamente a chi gli chiede, dimostra quanto egli partecipi de la natura divina, conciosiaché Iddio rivolge l'ombra de le sue compassioni sopra coloro che le ricercano e non inverso quegli che aspettano che elle se gli proferischino. Ma de lo in che maniera le porte de la sua cortesia s'aprano a chi le batte, ne fa fede, oltra quel « volentieri », che gli uscí di bocca subito che gli diceste ciò che io volevo, l'onorevole abito mandatomi. Ed è certo che, se il colore e la foggia d'esso si confacesse e bastasse a la mia etá e al mio dosso, io l'andrei portando in gloria de la liberalitá del donatore. Benché il riserbarlo in memoria di ciò supplirá al godimento ch'io non posso averne. Intanto ne rendo grazie a la magnanimitá di lui, che io reverirò in eterno, e a la diligenza di voi, che osservarò in perpetuo.

Di Vinezia, il 15 di agosto 1540.

DXXXII

A MESSER MARCANTONIO D'URBINO

Manda a Fortunio Spira un sonetto sul ritratto di don Diego di Mendoza fatto da Tiziano, acciò glielo corregga.

Io, che vi amo tanto quanto voi sète virtuoso e non meno desidero di servirvi che voi di farmi piacere, vi mando il sonetto, che lo obligo istesso e la persuasion d'altri mi ha sforzato comporre sopra la figura che il mirabile Tiziano ha mirabilmente ritrato dal natural don Diego Urtado di Mendozza, giovane tale, quale dovrebbono essere i vecchi, e sí buono e sí savio, che né piú savio né piú buono non può essere alcuno. De la magnanimitá e de la scienza non parlo, conciosiach'io non sono abile a comprendere la somma de l'una né la grandezza de l'altra. Onde ritorno a dirvi che i versi da me fatti ne la materia predetta vi si indrizano peroché gli mostriate a messer Fortunio, acciò me gli correggia, e non a causa che

egli me gli laudi. Sí che pigliategli e portategliene, e, tosto che ne avete cavato il suo fedele come perfetto giudizio, venite a riferirmelo tosto. Altrimenti mi rendo chiaro che le mie ciance lo noino e non che esse gli piaccino.

Di casa, in Vinezia, il 16 di agosto 1540.

Chi vòl veder quel Tiziano Apelle
far de l'arte una tacita natura,
miri il Mendozza sí vivo in pittura,
che nel silenzio suo par che favelle.
Moto, spirto, vigor, carne, ossa e pelle
li dá lo stil, che in piedi lo figura;
tal ch'ei, ritratto, esprime quella cura
c' hanno di lui le generose stelle.
Dimostra ancor ne la sembianza vera
non pur il sacro, illustre animo ardente
e de le virtú sue l'eroica schiera,
ma i pensier alti de la nobil mente,
che, in le sue gravitá raccolta e intera,
tanto scorge il futur quanto il presente.

DXXXIII

AL PRESIDENTE DI ROMAGNA

[monsignor Guidiccionì.]

Lo ringrazia del dono di alcune bellissime maioliche, che sono andate a finire a casa di don Diego di Mendoza. Gli raccomanda poi Luigi Caravello e gl'invia la propria effigie coniata in una medaglia di argento.

Io, monsignore, che mi tengo da molto solo per esser certo che ognun sa ch'io sono amato da voi, nel divulgarsi dei presenti, che, oltre l'amarmi, tuttodí me fate, ne divengo in quella superbia ne la quale si levano coloro che attribuiscono il favore

concessogli da la sorte agli istessi demeriti. E, per dirvi de la credenza mandata da la generositá vostra a la bassezza mia, ella è suta tale, quale è da credere che sieno i doni offerti dal singular vescovo Guidiccion da Lucca ed eletti dal raro messer Giovanni da Castelbolognese. Veramente il candido latte, di cui risplende la tersa delicatura di sí fatti vasi, mi rapresenta la schietta puritá del bello animo vostro; e perciò gli ho accettati con lo affetto del core e in lui ripostane la memoria, poiché a la vaghezza de le predette maioliche non è piaciuto ch'io abbia riposte lor medesime in casa. Don Diego Urtado di Mendozza, vostro amico grande e mio signor caro, inamoratosene per fama, le desiderò talmente mezze, che l'ottenne tutte, non senza dispiacere di alcune signore, che, intesa la qualitá e la quantitá del presente, se ne venivano via in sul passo de la baldanza per isvalisgiarmene. Ma, come si sia, io vi referisco grazie infinite sí de le terre ch'io ho avuto sí dei vini ch'io debbo avere. E, nel conchiudere che le magnificenzie, che vi adornano, son piú tosto da re che da prelato, confesso essermi sommamente compiaciuto ne lo udire, non che il papa berá de la malvagia, che, come cosa venuta da me, vi degnaste pigliare, ma del comprendere che tentate per cotal mezzo di sollevarmi in alto con le mani de l'utile e de l'onore. E tutto vada a conto de la accorta cortesia vostra, le cui bontá mi perdonaranno se ora rompo il voto fatto circa il non volervi piú molestare con le intercessioni, ch'io di continuo vi porgo in pro di costui e di colui, perché voglio prima, con ingiuria di tutti i voti, esser temerario con la vostra placida benignitá che ne la osservanza loro ingrato inverso gli oblighi ch'io tengo con quelle d'altri. Ecco: il magnifico messer Luigi Caravello, isviscerato protettore, in questa cittá inclita, de le occorrenze dei forestieri che ci negoziano, sendo stato potissima causa de la salute d'un mercante mio parente e fratello, mi constringe per via del mero debito a violentare la discrezion del rispetto, sforzandovi coi preghi a permettere che nel trare le sue entrate di costá gli vaglia l'auttoritá del breve apostolico, che gli concede che ciò possa fare. Ma sará gloria di detto

breve lo esser voi cagione che le sue menzogne dicano una volta il vero. Il gentiluomo, mercé degli onorati andari suoi, è degno da per sé di ricevere ogni sorte di grazia da ciascun gran personaggio, e parmi offendergli il grado in supplicar per lui. Pure, acciò si vegga ch'io lo faccio di core, vi mando con questa lettra la mia effigie coniata in ariento, solo perché la quasi sua viva presenza, col farvi fede ch'io sono, vi mova a servirlo come so che veramente servirete. Intanto bascio la man dotta di Vostra reverendissima Signoria con quel zelo di fervore con cui mi raccomando al valoroso capitano Antonio.

Di Vinezia, il 17 d'agosto 1540.

DXXXIV

AL CONTE NICOLÒ DA TIENE

Lo conforta della morte del fratello ventenne Silvio.

Se, doppo il nascerci, quegli che ci vivono non sapessero, signore, che anco si mòre, sarebbe necessario ne la morte dei parenti di indolcirgli il dolore con le parole dei conforti; avenga che i cordogli, che ci versano in su gli animi le perdite che non si aspettano, sono piú intolerabili che non vi pare il fine del fratello rubatovi da la súbita infermitá. Ma, poiché il morire comune e naturale, soprastando a tutti, a ognuno è noto, acquetatevene, peroché il conte Silvio, giá creatura eletta e ora anima santa, respira ne la memoria e appare ne la sembianza dei suoi, non altrimenti che se vivesse in se stesso, e la eccellente moralitá dei costumi, che gli ornavano l'amata grazia de la gioventú, è rimasta in voialtri. Talché dovete soffrire in pace la eterna assenza di lui, poiché egli ha fornito la somma d'ogni sua fatiga inanzi il tempo assegnatogli da la natura. Veramente, se noi vedessimo le cure, i fastidi, l'ansietá, gli affanni e le molestie, che il lungo andar del vivere riserba a chi piú ci vive, invidiaremmo coloro che si parton dal mondo, come

piangiamo le vite altrui. Noi, figliuolo mio, simigliamo peregrini posti dai voti nei viaggi di molte miglia, i quali, oltre il provare le noie del camino, temono ancora i pericoli che s'incontrano caminando; onde colui, che, per essergli dato il far piú corta via, schifa il salir dei monti, lo scendere de le alpi, il attraversar dei piani, il passar dei boschi, il varcar dei fiumi e lo smarrir de le strade, non altrimenti è felice che quello che, col presto morire, si toglie di mano ai morbi, a le invidie, ai rancori, agli ozi, a le facende e ai peccati. Lasciamo andar questo. Egli non era lecito che i venti anni, che, quasi fuochi de la etade acerba, ardevano col vigore vitale la carne, il sangue e gli spiriti del garzone, che pure mancò, fusson preda de la vecchiezza. Il giglio, còlto mentre risplende nel candore de la innocenzia istessa, vince di pregio quello che si sta languendo ne la cima del proprio stelo. Ma qual grazia poteva chiedere a Dio la generosa memoria, che aggiugnesse a quella, che ha operato, che del suo puro corpo gli esca l'anima con la puritá che ella ci entrò? Or asciugate le lagrime che spargete per lui, lodando sopratutto il Signore, da che la immensa misericordia de la Maestade Sua consente che il dolce fratel vostro abiti seco in paradiso. E beati coloro che conoscono prima il cielo che il mondo!

Di Vinezia, il 19 d'agosto 1540.

DXXXV

A MESSER FRANCESCO SANSOVINO

Non solo non ha contro di lui ragioni di inimicizia, ma, checché faccia o scriva, non può considerarlo se non come figlio di cotanto padre. Al quale lo esorta a voler ubbidire, senza dargli altri dolori.

Come può egli essere, o giovane, che io vi sia diventato nimico per colpa del sonetto divulgato per vostro in pregiudicio d'altri, non avendo io dato cura a quel tanto che giá

vi parve di compormi contra? Certo ei mi rincresce che sí fatte brighe non vi lascino conoscere il dono de la fortuna né la dote de la natura. Voi, intrigato ne la mala conversazion d'alcuni, mettete in dubbio la ereditá che vi perviene e guastate lo ingegno che vi adorna, e, continuando in dar fede a la malizia di colui e di costui, ad altro non attendete che a credere favole e a nutrire odii. Intanto messer Iacopo, a voi padre e a me fratello, per il dolore che se ne piglia, affretta quel vivere che se gli devrebbe prolungare coi vostri anni, sí è egli onesto, virtuoso e grave. Deh! figliuolo, acquietate voi e consolate lui. Acquietate voi con il rendervi agli studi laudabili, e consolate lui col farci il profitto che ci si richiede; ché, ciò facendo, la vita sua, che depende da la vostra, viverá in voi con ogni splendor di letizia. Intanto anche io, che mi reputo lui medesimo, me ne rallegrarò come di felicitá propria. L'uomo egregio, occupato da le imprese dedicate da questa cittá magna a le operazioni del suo spirito illustre, ha bisogno di quella recreazione, la quale consiste ne l'udir di voi quel grido di ben fare, che desiderano i padri nei figli. La cui discrezione, in ogni sorte di ragione che gli pare aver con chi gli creò, doverebbe dargli il torto, nonché scrivergli con l'audacia, con la quale scrivete a chi ha creato voi. Veramente, io credo che i versi che vanno attorno non siano vostri e che, non essendo, vi paia strano che altri pensi altrimenti. Pur egli è di vostro uffizio il giustificarvene con le parole de la umiltá e non di esclamare con la imperiositá de la superbia apparente in molte lettre da voi drizzate a l'onorato genitor vostro. Le cui ammonizioni, partendovi di qui, vi commessero vivamente che mi scriveste spesso e che lasciaste andare l'accademia: onde la riggidezza, che vi par ch'egli vi usi, deriva dal vostro averlo disubidito ne l'una cosa e ne l'altra. Talch'io, circa il non mi aver mai scritto, posso piú tosto affermare che il rancore sia dal canto vostro, che voi pensare che egli proceda dal mio; peroché si sa bene che colui che offende guarda sempre intorno l'offeso. Ma buon per voi, se aveste talvolta mandatami una polizza; ché, se ciò per voi si faceva, e inanzi al caso seguíto

e doppo il seguir del caso, sareste suto quel che sète per essere, tuttavia che vi farete ciò che devreste farvi e quel ch'io vorrei che vi faceste. Ma, perché son certo che vorrete essere quel ch'io bramo che siate, voglio che l'autoritá, ch'io tengo col famoso Sansovino, lo sforzi a perdonarvi. Ma in questo mezzo ricordatevi, sí come traete l'essere da cotanto uomo, di ritrarne anco la bontá.

Di Vinezia, il 16 di settembre 1540.

DXXXVI

A MESSER NICOLÒ BONCI

Si scusa della sua pigrizia nello scrivere, ricorda con rimpianto il defunto Fabiano Bonci, e promette allo zio di far quanto è in lui per fargli conseguire in Arezzo l'ufficio che desidera.

La vostra carta, zio onorando, mi ha sparso il volto di quei colori vermigli e rossi, con cui gli dipigne lo stile de la vergogna. Peroché, essendo voi ripieno di virtú oneste e adorno di scienze civili, devrei esser sollecito a scrivervi; come io, essendo fanciullo, era presto a corrervi intorno, ogni volta che il dolce amor de la patria vi toglieva a lo studio di Siena. Benché l'animo, nel qual vi tengo con somma riverenzia, cancella il diffetto de la penna, le cui pigrizie per lo avvenire si convertiranno in velocitá. Intanto amatemi con quel core aperto, col qual mi amava il vostro maggior fratello messer Fabbiano, canonico venerabile, sacerdote ottimo e uomo splendido. La cui memoria splendida, ottima e venerabile mi trae ora dagli occhi lagrime isviscerate, peroché egli fu uno dei piú leali amici, dei piú grati compagni e de le piú cortesi persone che per me si conoscesser mai. E la cagione del mio mostrar sí poca voglia di tornar costí procede dal suo esser morto. Ma piaccia a Dio che di quella vita lunga, che meritava goder egli, godiate voi, che sète degno, bontá di voi stesso e non mercé

mia, di qualunche onore può dare Arezzo ai suoi cittadini. Peroché i magistrati si acquiston grado di riputazione da le condizioni d'un vostro pari; ma un simile a voi non prende giá riputazion di grado da le perminenze loro, conciosiaché la gravitá dei buoni è anima de le dignitá di ciascuno uffizio. Ma, perché cotali fumi son gli odori con cui si conforta il naso de la comune ambizione, è forza, per parer di esserci, che cerchino la rifragranzia di tal soavitá fino a quegli che non si dilettano di fiutare cosi fatte rose. Per la qual cosa non posso fare di non adempiere il vostro voto, caso che tanto possa promettervi il favor mio.

Di Vinezia, il 18. di settembre 1540.

DXXXVII

AL SIGNOROTTO MONTAGUTO

Fará quel che potrá per Girolamo Borro. Sarebbe assai grato al Montaguto, cui ricorda Giovanni dalle Bande nere, se raccomandasse a Cosimo de' Medici suo cognato Orazio Vannotti.

Io mi reputo un bel dono il potermi gloriare che il signorotto, Gualtieri e Francesco, sostegni illustri de la nobiltá de la patria e cari obietti de la mia affezzione, mi abbino per lettre loro indrizzato messer Girolamo Borro, splendore de la gioventú aretina e spirito de le buone arti. Veramente, se io potessi giovargli nel modo ch'ei merita che se gli giovi e come io, oltra il volergli giovare, vorrei che altri gli giovasse, Francesco, Gualtieri e il signorotto lodarebbono la elezzione che essi han fatto di inviarlo a me, che vi rendo infinite grazie per avermelo inviato. E, quando il favore, che a voi trè è paruto ch'io gli possa fare, non gli facesse altro beneficio, datene la colpa a la miseria dei principi e non al suo merito né a la mia volontade. Intanto ricordatevi che l'essere io stato vostro tanti e tanti anni debbe poter qualche cosa nel poter molto di Vostra Signoria;

onde, come ramentai sempre le gran virtú di voi al grandissimo signor Giovanni, ardisco pregarvi che almeno una volta rammentiate al suo felice figliuolo la ingiuria che fa Sua Eccellenza a la sviscerata mia servitú, negando il pane a Orazio, mio cognato e vostra creatura. Io cerco in ciò il mezzo di voi, per credermi che egli sia persona da guadagnarlo con l'armi; ché, pensando altrimenti, non ve ne parlerei. E, perché io lo desidero con tutto il core, avrei caro che la gentilezza, che la generositá del sangue, de la milizia e de la dottrina vostra non tenesse in lungo quel «sí» e quel «no», che si ritrae da le buone e da le triste risoluzioni.

Di Vinezia, il 19 di settembre 1540.

DXXXVIII

AL DUCA DI FIORENZA

Perché non vuol beneficarlo? Eppure conti, marchesi, duchi, principi, cardinali, re, imperatori, tutti lo soccorrono.

Fino a quanto indugiará la gran felicitá vostra a por mente a la estrema miseria mia? Adunque voi, che sète quel che non si poteva essere, sopportate ch'io stenti il pane ne la presente etade? Viva Pier Luigi Fernese, da che in Cosimo de' Medici appare una crudeltá sí fatta. Signore, s'avviene che non vi paia di darmi il vitto nel modo che io merito, datemelo ne la maniera che vi pare; e cosí la mia servitú si lodará de la vostra fortuna. Ma non si creda che le parole, che io vi scrivo con il core e con l'animo, sian dette con il rancore de l'animo e con lo sdegno del core, peroch'io non cedo a voi medesimo in bramar la grandezza meritata da la placida bontade vostra. Ma, provocato da la povertá e da la vecchiaia, carichi gravissimi a la calamitá de la vita, simiglio, nel risentirmene, i soldati del famoso padre di voi, i quali, oppressi da la fatica continua, da la penuria de le cose, da la tarditá de le paghe, dai moti

de le sue furie e da la frequenzia del combattere, lo maledivano, lo biastemavano, lo dispregiavano, lo rifiutavano e lo rinegavano: intanto, dandosi «a l'arme», scordatisi ogni fastidio, facevano a gara in accrescergli gloria col proprio sangue. Io, disperato dal frutto che non fece la lettra per me scrittavi da lo imperadore, traffitto da la caritá che, in due volte che sète stato in Arezzo, non avete usata ai miei, vituperato dal vostro non mi comandar punto e crocifisso dal mai non aver ricevuto un verso da la madre vostra, favello ciò che mi viene a la bocca; ma, ne lo udir toccarvi l'onor del nome, me ne risento nel modo che me ne risentii, quando scrissi a Sua Maestá che mi congratulava seco del parentado papale, peroché le qualitá del gonfalonier de la Chiesa si confacevano a le virtú del signor Giovanni. Testimonio la carta ch'io ebbi in risposta di ciò da don Luigi d'Avila e da Gonzalo Peres, la qual pur vi mandai. Ma poniam caso che io non abbi con Vostra Eccellenza familiaritade alcuna: volete voi, col non donarmi, esser da meno di tanti gran maestri, i quali, se ben non gli ho mai visti, nonché mai serviti, ognor mi donano? Questo anno, mercé di Dio, oltre a quello che ho ritratto dal spontaneo de la volontá e dei duchi e dei marchesi e dei cardinali e d'ogni altro gran maestro, son suto presentato da Cesare, dal re di Francia, dal re d'Inghilterra, dal re dei romani e da la regina di Polonia. Ma non mi vanto di ciò per superbia ch'io ne abbia, ma perché si sappia che avete uno schiavo che può tanto. Ma, se altri mi dicesse: — U' sono sí alti doni? — risponderei: Dove la prodigalitá di colui, del quale sète figliuolo, mi insegnò che io gli gettassi. E, con questo, bascio le mani a la illustrissima Vostra Eccellenza.

Di Vinezia, il 25 di settembre 1540.

DXXXIX

AL CLARISSIMO MESSER FRANCESCO DONATO

Raccomanda il capitano Antonio da Forlí, che desidera impiego presso la Serenissima.

La fede, che tiene la divozion mia ne la bontá de la illustre Magnificenzia Vostra, raccomanda a la mansuetudine sua la sufficienza del capitano Antonio nobile di Forlí, la modestia del quale cerca un sí onesto principio di servitú con questo eterno dominio, che sará piú gran cosa il non l'ottenere che l'ottenerlo, peroché le richieste dovute meritano di essere essaudite. Ma, perché tutto può sperare chi confida nel favor generoso di voi, signor magnanimo, son certo che il predetto mio amico, anzi il prefato me stesso, adempierá il suo voto nel modo ch'io desidero, come egli vorria e qual voi saprete fare. E, perché la riverenza, che io ho a la reverita persona di lei, è nota ne la maniera che son note le virtú eroiche e l'azzioni egregie di Quella, onde bascio la mano senza dirne altro.

Di Venezia, il 7 di ottobre 1540.

DXL

AL MARCHESE DEL VASTO

Lo prega di fargli pagare al piú presto il quartale scaduto della pensione cesarea e i dugento scudi straordinari concessigli da Carlo quinto, e annunzia imminente la pubblicazione e l'invio della *Vita di santa Caterina*.

Ancorché voi aviate inteso il fine de l'opera che io vi ho fatto e la bellezza del presente ch'io vo' farvi, mi pare di avvisarvene con questa carta, conciosiaché l'altrui dire è l'ombra di ciò che aspettiate e il mio servire la imagine di quel che vi debbo. Certo, egli è piaciuto a Dio che per me si compisca

l'istoria che mi imponeste; ma non è giá paruto agli uomini che io abbi, non dico i ducento scudi donatimi da la pietá cesarea ne le viscere de la maggior carestia che mai fusse, ma la pidocchiaria de la solita pensione. Ma, se chi nega il suo proprio aiuto al prossimo è degno di succedere ne le calamitá che lo affliggono, che merita colui che toglie al povero la limosina che altri gli fa? Ognun sa che fino a l'avarizia, ne lo orror de lo anno seguíto, si è vista sumministrare a la povertá; e a me, in cotal penuria di pane, benché si sapesse la gran somma barratami in Francia e in Inghilterra, è stato intertenuto il premio che io ritrassi da lo imperadore solo per avervi lodato. Ma, se si sopporta il levarmisi i doni guadagnati nel celebrare l'alte vostre virtú, che mi si farebbe se mi si ordinassero per altre? Egli è pur vero che voi, che per amor de la fama non solo tenete a vile il dare dei gran guiderdoni, ma sprezzate, per accrescervela, i pericoli de la morte, consentite in suo pregiudizio che mi s'indugino le cose che non vi appartengono. Io favello a la sicura, perché io son libero e perché ne lo interesso de la fame, principessa de le miserie, la vergogna pon da canto il rispetto. Ma io sto allegro, perché, tosto che vediate la figura e subito che leggiate la vita de la avvocata vostra, son vendicato; conciosiaché, nel vederla e nel leggerla, commosso da lo artificio di cotale statua e dal sudor de le mie fatiche, sentirete tanta compassione per aver sofferto che io patisca, quanto io ho avuto disagio patendo. Or, se voi sète quello amico del ben fare che vi tiene il mondo, comandate che mi si mandi e la pensione e i ducento scudi; ché altra vecchia cortesia non chieggo e, circa il libro compostovi, altro nuovo pagamento non voglio. Ma, perché egli è noto, col testimonio de la vostra parola, come la mia modestia non è men grande in chiedervi che si sia la vostra voluntade in darmi, la fornirò con dire che il volume uscirá presto de le stampe e verrassene a dimostrare a la Eccellenza Vostra con quali e con quante vere laudi ho saputo ragionare di Alfonso d'Avolos, di Maria di Aragona e dei figliuoli concessi de la grazia di Cristo ai meriti loro.

Di Vinezia, il 25 di ottobre 1540.

DXLI

A MESSER FRANCESCO CAMAIANI

Piange la morte di un signor Nicolò, di un Vitello e di Federigo Gonzaga, e prega Dio che, prima di morire, gli faccia rivedere il Camaiani.

Io non so, o fratello, in che modo rispondervi a la lettra vostra, non essendo mai stato possibile che le lagrime de l'affezzione mi abbin lasciato passar, con il leggerla, il nome di quel cortese e di quello amorevol signor Nicolò, che ci vedeva, che ci amava e che ci onorava, come si veggono, come si amano e come si onorano gli amici, i fratelli e i servitori; e tutto era mercé de la carnalitá tratta dal profondo de le sue generose viscere. Ma, quando io penso al piacere, al conforto e al riso, che sí buono, sí degno e sí nobile giovane traeva da le burle del compare, mi dirompo in un di quei pianti cordiali che si versano dagli occhi alora che il pensiero ci rappresenta ne la memoria la viva imagine de lo amico estinto. E, mentre mi dura cotal ricordanza ne l'animo, ecco che ci appar dentro la presenza, la conversazione e la piacevolezza di Vitello, braccio del senno militare e termine del consiglio de la milizia; onde i sospiri, ch'io ne getto, mi asciugono l'acque versate dal viso per il sopradetto gentiluomo. Intanto volgo la mente ai furti che fa nel mondo la Morte, de le cui violenze sono bersaglio i corpi illustri degli uomini chiari. Testimoni i tanti capitani e i cotanti principi, che mancano de la vita da che non ci siam veduti. Ma, se a me nulla mancava per fornirmi di accorare, il fresco andar sotterra del magnanimo duca di Mantova ci ha supplito. Benché riferisco grazie a Dio d'ogni cosa e, riferendogliene, supplico le sue misericordie che mi concedano, prima che la natura risolva il mio fango in polvere, di revedervi almeno una volta, perché lo desidero con fraternissimo zelo. E ben debbo farlo, essendo voi grazioso

ornamento de la gentilezza e placido suggetto de l'amicizia. Oltre di ciò, io son certo che amate me con quella tenerezza che amai, amo e amarò sempre voi.

Di Vinezia, il 4 di novembre 1540.

DXLII

AL SIGNOR GIAN DA TURINO

Ne loda le qualitá militari, degne d'un discepolo di Giovanni dalle Bande nere; rievoca il tempo passato insieme sotto il grande condottiere; gli raccomanda Taddeo da Fano, che vuol prender servizio sotto le sue bandiere; e brama essere ricordato al capitano Sampiero còrso.

Nel cominciar io a scrivervi questa, cavalier caro, la mia penna se n'è rallegrata come di cosa debita, perochè, nel continuo crescere de la vostra fama, le è parso strano il non vedere adoperarsi ne le lodi date dal mondo a le imprese mosse ed esseguite da quella insolita disciplina d'armi, che al vostro animo ardente insegnò colui del quale non pur tenete il nome, ma, quasi erede de le virtú che l'ornavano, caminate col suo passo, vedete col suo sguardo, militate con la sua prudenzia, discorrete col suo giudizio e, combattendo col suo core, fate fede d'esser veramente lo spirito de le sue azzioni. Il che antividdi io, quando con tanta ansia di amorevolezza mi godeva di predicargli non la valentigia vostra piena di accorgimento (ché esso la vedeva, come or la vede ognuno), ma la bontá facile e la natura piana di voi, che, per avere sculto nel fronte lo eroico andare de la milizia, mostrate ne le ciglia il dispregio del pericolo e l'audace de la guerra, onde la vostra sembianza è illustre spavento de la Morte e del Tempo. Sí che vivete lieto e, vivendoci, spettate il premio de le cose fatte e il grado di quelle che gloriosamente farete. Intratanto amate me, che, con felice augurio de la grandezza in cui vi ritrovate, vi ho amato nel modo che voi stesso potete testimoniare a voi

medesimo. Benché mi reputo ciò a piú riputazione che non si reputa messer Taddeo de Fano il venire a fornir di imparare il mestier del soldato ne la vostra perfetta scuola. Certo, se il giovane generoso, ch'io dico, non fusse conosciuto per ottimo soldato in ogni campo e da ciascun capitano, vi direi, oltra l'esser stato creatura del gran Giovanni de' Medici, idolo nostro, la riverenzia che vi ha da padrone e l'amor ch'io gli porto da padre; onde sareste sforzato ad averlo caro, come è di vostro costume e come io desidero. Ma non ne favello, peroché, nel cercar la vostra ombra, gli basta lo essere uomo da bene ne la maniera che si sa che egli è. E sappiate che io mi ritengo di contarvi la nobilitá de la sua modestia, peroché in acquistar la grazia vostra non ha bisogno de le mie parole. Insomma egli è tanto degno di servire a la Signoria Vostra quanto Vostra Signoria è degna di comandargli. Or, nel basciarvi la faccia con la solita affezzione, vi supplico, caso che vi venga a proposito, di raccomandarmi al capitan San Piero, splendore de la valorositá corsica.

Di Vinezia, il 9 di novembre 1540.

DXLIII

A MESSER GIUSTINIAN NELLI
Fisico illustre.

È dolente della sorte di Perugia, pur gioiendo che il Nelli si sia salvato dalla burrasca. E felicissimo sará poi di riabbracciarlo.

Io cominciava, per esser stato alcuni dí senza aviso del vostro essere, ad averne gelosia, peroché gli accidenti del mondo son piú pronti nei pregiudizi umani che le tentazioni dei peccati in quegli de l'anime. Ma la lettra, che di vostro mi è suta portata dal parente di voi, mi ha renduto in pace l'animo, nel quale vi tenni, tengo e terrò sempre. Né vi crediate che io, che pur

conosco di che lega è la prudenzia, che vi fa utile a la patria e grato al mondo, abbi sospettato punto circa il saper in che modo, con che maniera e a qual via vi doveste salvare nei casi di Perugia, perché un senatore d'una cittá nobile, come sète voi, ben comprende, nei movimenti de l'altrui, le cose che si debbon fuggire e quelle in cui l'uomo può riporsi. Ma fusse piacciuto a Dio che i perugini avessero avuto a credere a dieci simili a voi e non ai vinticinque ai quali credettero lor malgrado! Ché, se ciò era, la felicitá di cotal nazione avanzaria la miseria in cui si trovano i suoi popoli per cagione di l'avarizia di chi gli predomina e per colpa de la pazzia di chi gli ha governati. Gran crudeltá è il veder dispergere una sí antica, sí dotta e sí bellicosa terra: disperger dico, se la giustizia di Dio non presta il braccio de le sue forze a la ragion degli uomini, onde ne segua la vendetta non men devuta che sperata. Ma viviam noi, fratello, infin che il cielo ce lo permette, e, inanzi che moiamo, concedaci il Signore tanto de la grazia, con che la sua misericordia ci tien vivi, che potiamo rivederci ne la vecchiaia con l'allegrezza che ci siam visti ne la gioventú. Mi saria pur dolce, mi saria pur caro il potere almen due giorni e due notti di continuo ragionarvi con la solita dimestichezza d'una parte di ciò che mi è incontrato da poi che non vi vidi! Ma, perché la clemenza del Datore di tutt'i beni mi è per far dono di abbracciarvi secondo ch'io desidero, la fornisco con raccomandarmi a la bontá di Vostra Eccellenza.

Di Vinezia, il 15 di novembre 1540.

DXLIV

AL SIGNOR CESARE DI GENARO

Si congratula per l'ammissione del De Gennaro nella nobile compagnia veneziana della Calza, della quale gli è stato inviato il distintivo fino a Napoli, e lo incita a recarsi a Venezia e porsi ai servigi della Serenissima.

L'onore, che vi ha fatto la onorata sozietá dei Cortesi solo con lo avervi onorevolmente ricevuto ne lo splendido suo collegio, è sí grande, che la Fama dimostra sommo piacere nel divulgarlo. Talché questa cittade, alma per la bontá, singular per la bellezza e felice per il sito, si reca in gloria l'udirvi commemorare ne la vera fratellanza di cotanti gentiluomini suoi. Onde io, che tanto vivo quanto veggo pur una ombra di qualunche atto egregio, me ne rallegro con la magnanimitá di tali e me ne congratulo con la grandezza vostra. Io ne faccio festa con loro per la lode accresciutagli da sí chiara elezzione, e ne giubilo con voi per il nome acquistatovi da sí degno grado. Ma, se l'essere servo de la nobiltá veneziana, come le sono io, è d'illustre riputazione, che cosa è il vedersela compagna nel modo che se la vede il buon Cesare? Voi devete veramente preporre cotal ventura ad ogni altra sorte, tenendo il dono de la calza, luminosa per i raggi del sole impressoci da l'artificio, quasi testimone del merito di voi medesimo e come pegno de la gentilezza di questi miei padroni. Riguardando a la differenza che è dal mandarvela a Napoli a l'ottenerla qui, certo che ella è un bel presente a chi se ne adorna in sí inclita terra, e il receverla in casa sua è di estremo vanto. Or piaccia a Dio che vi nasca un pensier ne la mente, che vi meni a visitare la celeste gioventú che vi aspetta, acciò comprendiate con che affetto, con che valore, con che gravitá, con che letizia, con che pompa e con che trionfo si moverá ad abbracciar voi, che sète uno dei piú rari sforzi de la natura e dei piú cari amici

de la fortuna; onde con la maestá de la presenza tirate le genti a riverirvi e con la magnificenzia de la ricchezza incitate le persone a predicarvi. E di ciò fa fede il grido che in ogni parte del mondo, nonché d'Italia, notifica la eccellenza de le virtú e l'abondanza dei costumi che vi fregiano l'animo e il corpo. Sí che venite a riconoscer per vista quel che conoscete per relazione, principiando con la eternitá di questa mirabile republica una di quelle amiche servitú, che risultano in sí utile, in sí onorevole e in sí perpetuo stato di chi la serve e l'ama, che altro piú non si cerca, altro piú non si desidera e altro piú non si dimanda.

Di Vinezia, il 20 di novembre 1540.

DXLV

AL GRAN MARCHESE DEL VASTO

Il ritardo nel pubblicare la *Vita di santa Caterina*, da lui commessagli, è derivato dal turbamento che gli ha recato la truffa perpetratagli da Gian Ambrogio degli Eusebi. E degno di maggiore scusa pel ritardo della consegna dell'*Allocuzione* commessagli è poi Tiziano, il quale prepara un maraviglioso capolavoro.

Io ho caro, signore, che, nel non venire mai a fine di ciò che promette a questo e a quel principe quello e questo virtuoso, si conosca il tosto giugnere a capo di quanto gli viene osservato da me. È forse sogno il mio comporre una opra con piú prestezza che altri non la stampa. E che sia il vero, ci resta anco da imprimere due fogli di quel che compii quindici dí sono. Ma, se mi si dicesse: — Egli è uno anno che il tuo benefattore ti impose cotal fatica, — risponderei che la truffa fattami avria cavato di sesto una republica nonché un ser poeta. E ben ne sono io andato a non uscir dei gangari sí per la collera come per il danno. Disse un, che udiva biasimar le labbra asciute d'un che entrava in campo: — Va', combatti tu per lui, e poi mi di' se le si posson tener molli. — Certo io

meritava che voi mi ametteste la scusa, quando l'avessi indugiata anco due dozine di mesi, peroché non comporrebbe il demonio, avenga che la sua diavolaria fosse perversata da sí bestial perdita. La qual mi ha trapassata sí bene, che Ravenna, sentendomi ridere tre giorni doppo le nuove che io ne ebbi, esclamò: — Voi avete perduto tanti danari, e ridete? — Onde lo chiarii, con fargli intendere che io rideva devendo piagnere, per non avere animo di cardinale. Or, per venire a le lunghezze di Tiziano, grato riconoscitore dei beni ricevuti da la cortese bontá del Vasto, dicovi che la forza del suo esser ritenuto a Mantova ha causato lo indugio che si è messo tra il desiderio vostro e il debito suo. Egli mi menò pur ieri a veder la tavola ne la quale sète visto parlare a lo essercito suso un pilastro; onde vi giuro per la somma dei vostri onori che, se ben le figure che si dipingono appaiono solamente ne le superficie, il pennello de l'uom mirabile va con sí nuovo modo a trovare le parti che non si veggono ne la imagine che egli colorisce di voi, che ella, nel mostrarsi in tutte le membra tonda come il vivo, vi fa piú tosto essere Alfonso che parere il ferro. Ciò, con che sí buon pittore vi arma, è talmente simile al ferro, che il vero istesso non sapria discernere il natural dal finto, conciosiaché i riflessi di piastre tali balenano e folgorono, e, folgorando e balenando, feriscono in maniera gli occhi che le mirano, che ne divengon ciechi nonché abbagliati. Intanto si può quasi giurare che molti dei soldati infiniti, in atto di stupido silenzio, vestiti e armati di varie sorti d'abiti e d'armi, levino il fisso del guardo da la maestá, che vi siede nel fronte aureo, solo per contemplare Francesco Ferrante, unico splendore dei raggi de la vostra gloria. Chi mira come il Veccellio ha ritratto sí gran figliuolo appresso a sí alto padre, può giudicare non in che guisa stia uno angelo a canto a Dio (ché sarebbe temeraria cosa a dire), ma in che gesto si recava Febo a lato a Marte, quando la puritá dei nove anni fioriva in lui con quella grazia, con cui fiorisce sí semplice etade nel vostro illustre primogenito. Il suo tenervi la celata sparta da le piume, che, nel mostrar di esser mosse dal vento, paiono ripiene di natia

morbidezza, è di sí pronta vivacitá, che il fanciullo, dotato di celeste indole, respira con ridenti luci, non altrimenti che si facci mentre ve lo vagheggiate in carne e in ossa. Onde son certo che, tosto che lo vediate adorno di armadura destra e antica, la quale, fregiata di perle e di gemme, gli scopre le braccia e le gambe nel modo che negli archi vediamo averle ai romani eroi, vi verrá voglia che egli ne abbia una tale. De l'aria e dei nuvoli, che sono ne la eccellenza de l'istoria, non parlo, né dei paesi usciti dal mio non men fratel che compare, né dei capegli, né de le barbe, né dei panni de le figure; peroché il far sí fatte cose è tanto proprio suo, che la natura in ciò confessa d'averlo superiore nonché pare.

Di Vinezia, il 20 di novembre 1540.

INDICE